

terra. Or, tale e tanta appar Maestà quegli che mirasi dispiegare forza così trapotente, che si agghiaccia di spavento, rizzansi i capelli in capo, e si riman compreso da timore altissimo d'offendere un Dio così grande. Se non che un tal timore va tosto unito ad amor ardentissimo che di nuovo si prova per Colui che vediam portare amore sì grande a putrido vermicciuolo, da non voler pure trarre a se l'anima, ma sì ancora questesso misero corpo, vil fango e di tante brutture insozzato.

Altro effetto del rapimento è un sì straordinario e meraviglioso distacco, che io a niun patto non valgo a descriverlo. Questo ne posso dir solamente che differisce da ogni altro, e supera a gran lunga quello che prodotto sia da grazie operanti solo sull'anima. In tal ultimo caso, per quanto possa esser perfetto, non è che di mente e di cuore: dove, nel ratto, sembra voler Iddio che il corpo stesso distacchisi effettivamente. Diventa così l'anima più che mai straniera alle cose tutte della terra, e il carcere della mortal vita le si fa sempre più tormentoso.

Cagiona poi, in terzo luogo, una pena ineffabilmente squisita, la quale non è in poter nostro nè di destare nè, destata che siasi, di dissipare. Troppo bramerei di poter adombrare in qualche modo questa gran pena, ma ne dispero: mi ci proverò a ogni modo, se mai mi riuscisse di dirne qualcosa. Ben debbo innanzi far avvertire che in tale stato d'indicibil martoro trovomi presentemente e da poco, e che però è esso posteriore a quante visioni e rivelazioni debbo esporre, e a quel tempo in cui fedele io all'orazione venivo da Nostro Signore ricolmata di favori e delizie sì grandi. È ben vero che a quando a quando degna compartirmene pur tuttavia;

ma, per lo più e quasi del continuo, provo io codesta pena di cui sto per parlare. La quale, quando è più intensa, e quando meno: voglio parlar ora della maggiore sua intensità.

Per tormentosi ch'esser potessero gl'impeti che mi venivano, allorchè piacque a Dio grazziarmi de' rapimenti che narrerò più innanzi, il patimento che mi davano, nulla non ha che fare, a giudizio mio, con quello onde ora tratto; e credo non esagerar molto affermando, tanta correre differenza tra l'uno e l'altro, quanto tra cosa materiale assai ed altra assai spirituale. E di vero, se l'anima soffre nel ratto, soffre in compagnia del corpo, il quale, condividendone il patimento, il rattempra; e, d'altro lato, è essa ben lontana dal trovarsi in quell'estremo d'abbandono, a cui la riduce la pena che dico: nè per fatto nostro od industria, come già feci notare, si può questa da noi conseguire; ma molte volte, tutto a un tratto, sentesi l'anima destar in se, non saprei come, accesissimo desiderio di Dio, e, per effetto di tal immensa brama che tutta la invade, eccola in un attimo entrare in tale un trasporto di dolore, che s'innalza al disopra di se stessa e di tutto il creato; e la pone Iddio in sì profondo deserto, lontana da ogni mondana cosa, che non potrebbe, per affaticarsi che facesse, trovar sulla terra una creatura che facessele compagnia; del rimanente, ove il potesse pure, non lo vorrebbe, solo anelando a morire in tal solitudine. Che se altri le parli, o voglia essa farsi tutta la forza possibile per parlare, tutto torna inutile, perchè il suo spirito, per molto che s'adoperi, uscir un può da quell'immenso e sconsolato deserto. E tuttochè paiami dover allora Iddio star lon-

tanissimo dall'anima, le discopre a volte in sì straordinario modo le sue grandezze, che trascende ogni umano immaginare. E però mancano i termini per significarlo, e uopo è, a lume mio, averne tolto esperienza, per poterlo concepire e credere. La qual sì alta comunicazione non è ordinata già a consolar l'anima, sì a farle sentir vivamente quanto abbia ragione d'affliggersi di star lontana da quel bene sovrano che contiene in sè tutti i beni. Per effetto d'una tal vista, l'anima si sente accrescere a dismisura e la sete di Dio e la pena di quella solitudine. E trovasi in preda a sì squisito e penetrante martoro, vedesi esiliata in sì erma e desolata landa, che tutto all'uopo suo può andar dicendo con Davide: « Vigilavi, et factus sum sicut passer solitarius in tecto <sup>1</sup> ». Doveva il real Profeta, quando così cantò, trovarsi per sorte in questa medesima solitudine interiore, con questo però che a sì gran santo doveva farla sentire Iddio troppo più vivamente. E di tal guisa mi si rappresenta in tai momenti al pensiero questo versetto, che mi par di sentirne e provarne in me il doloroso affanno; e mi da consolazione il vedere come altre anime, e massimamente poi così elevate, abbiano sperimentato com'io il martirio di solitudine sì desolante. Nel quale stato, sembra l'anima non più essere in se, ma, come augello sull'alto d'un tetto abitar solitaria la parte più elevata di se stessa, da tale altezza dominando le creature tutte quante; anzi mi sembra che al disopra ancora della più elevata sua parte faccia essa la sua dimora.

---

<sup>1</sup> Passai senza sonno le notti, e fui simile all'uccello, che solo si sta sopra i tetti. Ps. CI, 8, secondo la traduzione di Mons. Martini.

Altre volte mi pare andar l'anima, a mo' di necessitosissima poverella, dicendo ed interrogando se stessa: « Dove sta il tuo Dio? <sup>1</sup> ». E qui farò notare come non ben sapessi prima qual si fosse il senso di codesti versetti; e, dopo averne ricevuta l'intelligenza in tali comunicazioni, grande provavo poi consolazione in vedere come Nostro Signore, senza veruna mia fatica, suggeriti me li avesse alla memoria.

Mi ricordavo, altre volte, quello che diceva san Paolo di star « crocifisso al mondo <sup>2</sup> ». Non dirò io già che tale stato sia il mio: troppo, certo, m'avveggo d'esserne lontana: ma dico che si passa allora nell'anima alquanto somigliante. Non le viene consolazione nè dal cielo che ancor non abita, nè dalla terra su cui più non si trova, e da cui non vuole riceverne: è veramente come crocifissa tra il cielo e la terra, in preda al dolore, senza ricever sollievo nè da una parte nè dall'altra. Dalla parte del cielo le viene, è vero, quell'ammirabil conoscenza di Dio, della quale parlai, e che avanza di gran lunga ogni nostro desiderio; se non che una tal vista di Dio aumenta il suo tormento invece di scemarlo, infiammando ancor maggiormente la sua brama di possederlo. E tale è a volte l'intensità della pena, da far perdere il sentimento, sebben per verità poco dura quest'ultimo effetto. Sembrano tali distrette le supreme ansie di morte, salvo che v'ha in tal agonia un così gran contento, che non so a che assomigliarlo. È ineffabile martirio di spasimi tutt'insieme e delizie. Mercecchè, tanto è da lungi che

---

<sup>1</sup> Ubi est Deus tuus? *Ps.* XLI, 4.

<sup>2</sup> Per quem mihi mundus crucifixus est, et ego mundo. *Gat.* VI, 14.

l'anima diasi a ricercar qualche alleviamento in quanto la terra le porgeva già di gradevole, che non ne può pur soffrire la vista, e il ributta lungi da se con sovrano fastidio. Ben sa altro non volere che il suo Dio, ma non ama cosa particolare di lui, se non che lo vuole tutto insieme, e non sa ciò che vuole. Dico che non sa, perchè l'imaginativa non le rappresenta cosa veruna, e, d'altra parte, il più del tempo che essa passa così, le sue potenze, a creder mio, rimangonsi inoperose. Le sospende qui la pena, non altrimenti che nell'unione e nel ratto il godimento.

O Gesù! chi potrebbe di queste cose adombrar fedel imagine? Ne avrei, Padre mio, gran desiderio, non foss'altro che per saper da voi che siasi questo stato in cui si sta ora più di continuo l'anima mia. Le più volte, suol esser nel tempo in cui vedesi libera da occupazioni, che vien essa così presa da questi ardenti ansie di morte, e teme, quando sente che cominciano a comprenderla, perchè sa non ne dover morire. Ma, entrata che è poi nel dolce martirio, vorrebbe passarvi tutto il tempo che le resta da vivere, ancorchè sia esso d' un sì eccessivo rigore che a mala pena regger lo può la natura. A talchè, alcuna volta perdo quasi interamente i polsi, secondo che mi dicono quelle delle mie sorelle che mi si fanno allora dappresso e che ora han maggior conoscenza dello stato mio. Inoltre, le ossa mi si sconficcano e rimangono slogate, e le mani mi restano sì interite che quasi non le posso giungere. Me ne riman poi in fino al giorno seguente nelle arterie e in tutte le membra uno spasimo così straziante, come se tutto fossemi stato scommesso il corpo. E mi vien qualche volta in pensiero, che, se la cosa va in-

nanzi com' ora , Dio mi farà la grazia di trovare in tal tormento la fine della mia vita , poichè , a mio credere , è bastante sì gran pena per dar la morte ; ma ohimè ! che nol merito ! Tutta la mia brama in que' momenti è di morirmi allora allora. Nè più di purgatorio mi ricordo , nè de' miei gran peccati , pe' quali meritali l' inferno : tutto dimentico , invasa che sono da quella grand' ansia di veder Dio , e quel deserto , e quella solitudine , mi si fan più desiderabili che qualsivoglia compagnia del mondo. Se qualche cosa potesse consolare allor l' anima , sarebbe il trattare con chi avesse provato simil tormento ; se non che vede come indarno se ne lagnerebbe , perocchè nessuno , a quel che le pare , darebbe fede alle sue parole.

Ed ecco altro suo tormento. Codesta pena giunge talora a così eccessiva acutezza , che l' anima non più vorria come prima trovarsi in solitudine ; nè tampoco vorrebbe compagnia , ma solo incontrare un' anima nel cui seno disfogare i suoi lamenti. Essa è come un condannato , che , già avendo il laccio al collo , e sentendosi affogare , procaccia di pur pigliar fiato. Il qual desiderio di compagnia procede , secondo che a me ne pare , dalla fiacchezza di nostra natura , chè siffatto martirio mette in rischio di morte. Posso affermar con certezza che così sta realmente la cosa. Essendomi io vista de' miei di più d'una volta a tal estremo ridotta , sia da grandi malattie , sia da altri casi , credo poter dire che tal ultimo pericolo di morte non la cede ad alcun altro. Or veramente , in tale agonia , l' orror naturale che hanno anima e corpo di separarsi , è quello che lor fa domandar soccorso per rifiatare. E se cercano di parlare del loro af-

fanno, di lagnarsene e divertirne il pensiero, gli è per conservar la vita; laddove, per opposto desiderio, lo spirito e la parte superiore dell'anima non vorrebbero uscire di tal pena.

Non so se io m'appongo in quel che dico, o se lo so dire; ma il fatto, per quanto a me pare, corre appunto così. Or considerate, o Padre, riposo che è il mio in questa vita, dappoichè quello che gustavo nella orazione e nella solitudine, tanto già dal Signore indolcitemi, mi s'è convertito per ordinario in cotal tormento. Ma trovavo l'anima sì gradevole, e tale ne vede essere il pregio, che l'ama, e lo preferisce a tutte le gioie spirituali onde per l'innanzi favorivala Iddio. Questo le pare cammin più sicuro perchè cammino di croce. E il contento che vi gusta è, a creder mio, di gran valore, perchè il corpo non v'ha parte: non ne ha esso che nella pena, e l'anima assapora sola le delizie di questo martirio. Io non so come ciò possa essere; solamente so che è così; e io non cangerei, il confesso, questo favore apertamente soprannaturale, che tengo dalla pura bontà di Dio e in niun modo da miei sforzi, con nessuno di quelli di cui mi resta a parlare. E non si lasci d'aver presente quel che ho detto, come, cioè, questi empiti sì squisitamente dolorosi mi son venuti dopo tutte le grazie che mi fece il Signore, così già narrate, come da narrarsi ancora nel presente ragguaglio, e come lo stato or ora esposto è quello nel quale mi trovo presentemente.

Siccome quasi ad ogni nuovo favore che io riceva mi si mettono grandi ansietà finchè poi il Signore mi rassicura, ne' principii questo di cui ragiono tenevami in certa sollecitudine. Or Nostro Signore mi disse che non

temessi, e che facessi più conto di questa grazia che non di quant' altre me ne aveva fatte: che in questa pena l'anima si purifica, si lavora, si affina a mo' dell'oro nel crogiuolo, acciò la divina mano meglio vi possa por sopra gli smalti de' suoi doni: e che finalmente vi sconta quello che scontar dovrebbe in purgatorio.

Ben intendevo io già che aveva ad essere insigne favore; ma tali parole mi lasciarono in ben maggior sicurezza, e il mio confessore m' accertò, d'altra parte, come fosse opera di Dio. E benchè io abbia concepito qualche timore per sapermi tanto cattiva, non però potei mai credere che la cosa non venisse dal cielo: la mia apprensione procedeva anzi unicamente dal riconoscermi tanto indegna di sì eccelso favore. Benedetto sia il Signore la cui bontà è sì sovragrande! Amen.

Avveggomi d'essere uscita di proposito, perchè avevo cominciato a trattar de' ratti, e questa pena di cui stavo parlando è più che un ratto, e però produce gli ammirabili effetti che venni descrivendo. Ritorno adunque ai ratti e ai loro effetti ordinarii. E dico che molte volte mi pareva farmisi il corpo così leggero, che già più non sentivone il peso; e taluna d'esse tal ne era la leggerezza, che quasi non m'accorgevo di porre i piè in terra. Per quanto adunque il corpo sta nel ratto, resta come morto, e ben sovente in un' assoluta impossibilità d'operare. In qual attitudine venne sorpreso, in tale rimansi poi costantemente: e così resta ritto o a sedere, colle mani aperte o chiuse, in una parola, nello stato in cui l'ha trovato il ratto. Comechè per consueto non perdasi il sentimento, m'è tuttavia avvenuto di restarne priva affatto, benchè radamente e per ispazio breve di tempo. Le più volte

si conserva il senso, ma resta non so come turbato; ed ancorchè operar non possa esteriormente, contuttociò non lascia d'intendere e d'udire quasi come un suon confuso e lontano. Tuttavia, questa stessa maniera d'intendere cessa alloraquando il rapimento è giunto al suo colmo, mentre, cioè, le potenze, interamente unite a Dio, restano perdute in lui. Allora, per mio avviso, non si vede, non s'ode, e non si sente cosa alcuna. Come l'ho già detto innanzi, trattando dell'orazione di unione, questa total trasformazione dell'anima in Dio è di breve durata; ma, per quanto prolungasi, nessuna potenza ha senso di se stessa, nè sa ciò che operi Iddio. Un tale stato deve superar senza meno la debil virtù dell'umano intelletto in questo esilio, o, certo almeno, non vuole Iddio che noi vi siamo capaci di ricevere una così alta luce. E tanto ho provato io colla mia propria esperienza.

Ma qui forse mi domanderete, o Padre, come dunque il ratto protraggasi talvolta a varie ore. Risponderò, secondo quello che spesso ho provato. Il ratto, come già dissi dell'unione, non è continuo: l'anima ne gode solo interrottamente. Or, assai volte essa inabissasi, o, per dir meglio, Iddio in sè l'inabissa; e dappoichè halla così tenuta in sè tutt'intiera alcun poco, la volontà sola resta a lui unita in rapimento. Nelle due altre potenze avviene allora un tal moto continuo, simile a quello che fa l'ombra dell'indice di un quadrante solare, la qual mai non si ferma. Ma, quando il Sole di giustizia vuole, ben sa farle fermare; e codesto rapimento di tutte insieme le potenze, quello è, come dicevo, che poco dura. Ma, stantechè grande fu l'impeto e l'elevazione di spirito, benchè la memoria e l'intelletto tornino ad agitarsi, la volontà re-

sta profondamente immersa in Dio. Invano, coll'agitazione della lor attività naturale, cercano elleno di turbarne la pace: essa le domina come regina, ed opera sopra il corpo nella conformità che s'è detto. Per non essere poi frastornata dai sensi, tra' nemici suoi i da meno, li sospende a suo grado, tale essendo la volontà del Signore. Gli occhi, il più del tempo, restano chiusi, benchè la persona non volesse chiuderli; e, se talvolta si riaprono, non posson discernere o distinguere nulla, come già dissi. In questo stato ha perduto il corpo quasi ogni facoltà d'operare: onde ne segue che, quando poi la memoria e l'intelletto s'uniscono di bel nuovo alla volontà, queste due potenze incontrano minore difficoltà. Colui adunque cui degna il Signore di dono sì segnalato, non si appeni in sentirsi, per ispazio di varie ore, il corpo come legato e la memoria e l'intelletto distratti. Il più sovente, per verità, lo svagamento di tali due potenze consiste in istarsene immerse nelle lodi di Dio, o nel cercar d'intendere ciò che s'è in esse passato. E neppure tampoco possono esse ciò fare a lor posta, chè lo stato loro somiglia a quello di chi, dopo aver lungamente dormito e sognato, non è anche ben desto.

Se tanto sopra codesto punto m'indugio, egli è perchè so come, al dì d'oggi, e anche in questo luogo <sup>1</sup>, vi sono anime alle quali comparte il Signore di tali grazie. Se coloro che le dirigono non han fatto prova della cosa in loro stessi, e in ispecie poi se non han guari dottrina, lor parrà per ventura che nel ratto codeste persone abbiano a restar come morte; ed è una pietà

---

<sup>1</sup> Nella città d'Avila.

quello che a quest'anime tocca soffrire, per fatto di confessori che non le intendono, come dirò poi. Forse non so io stessa quel che mi dica: vedrà la Paternità Vostra se in qualche punto colgo nel segno, dacchè già il Signore le ha dato sperimental conoscenza di simili grazie, sebbene, come non è ancor da gran tempo, può, per ventura, non aver posto così mente a ogni cosa, quant'io.

Indarno dopo il ratto mi provo a muover le membra: il corpo rimane a lungo privo di forze: tutte seco portossele l'anima. Soventi, infermo che era e da gran dolori travagliato prima dell'estasi, ne esce pieno di sanità e dispostezza ad operare: mercecchè è cosa di maraviglia la virtù che vi si comunica, ed alcune volte, siccome ho detto, vuole il Signore che ne partecipi il corpo medesimo, dacchè già obbedisce a quanto vuol l'anima. Al ritornar che fa questa in se stessa, se il ratto è stato grande, restano le sue potenze ancora per uno o due giorni, ed anche tre, tanto assortite, o come astratte, che non sembrano stare in se.

Allora è che si fa sentire il tormento di dover rientrare in questa trista vita: già più non è l'animo novellino augello: già messo ha l'ale, già le è caduta la prima calugine. Il momento è giunto per lei di levar alto la bandiera di Cristo. Essa sale, o piuttosto il Signore la trasporta in sulla più alta torre della fortezza che le si affida a difendere, ed essa inalbera in cima a quella lo stendardo di Dio. Da quell'altezza, in cui vedesi in salvo, mira coloro che stanno nella pianura; lungi dal temere i pericoli del combattimento, essa li brama e li disfida, perchè le dà Iddio come la certezza della vittoria. Di colassù vede chiarissimamente quanto poco si

hanno a stimare le cose tutte della terra, e il niente che sono. Chi è posto in alto molte più cose discopre. Già ormai aver non vuole volontà propria: che dico? non vorrebbe anzi posseder più libero arbitrio; chiede questa grazia al Signore, lo supplica di accordarcela, e gli consegna le chiavi della sua volontà. Ed ecco già che a quest'anima vien tutto insieme commessa la difesa della fortezza e la coltura del mistico giardino. Più non vive che per compiere in tutto la volontà del suo celeste Signore. Non vuol più essere padrona di se, nè di cosa veruna, neppur del più piccol frutto dell'orticello affidato alle sue cure. Se alcunchè produce di buono, sel abbia e compartalo il dolce Signore come più gli è in grado. Quanto a se, d'or innanzi, suo unico voto si è di non aver più cosa propria, e d'abbandonarsi interamente nelle braccia del Signore, perchè d'ogni sua cosa disponga giusta il suo buon piacere e gl'interessi della sua gloria.

E così veramente tutto questo si passa. Tali sono gli effetti che producono nell'anima codesti ratti, quando son veri. Se non li producessero, se non ne traesse l'anima tali preziosi vantaggi, non solo dubiterei grandemente che venissero da Dio, ma temerei forte che non rapimenti fossero, ma sì di quegli arrabbiamenti di cui parla san Vincenzo Ferreri 1.

---

1 « Et scias pro certo quod maior pars raptuum imo rabierum nuntiorum Antichristi venit per istum modum. » *Tract. Vit. spirit.* cap. XII. « E tieni per certo come la maggior parte di tali rapimenti, o anzi piuttosto arrabbiamenti de' messaggeri dell'Anticristo viene in questa guisa ». Forse, così scrivendo, aveva in mente il Santo spagnuolo il patrio giuoco di parole usato qui da Santa Teresa, tra *arrobamiento*, rapimento, e *rabamiento*, arrabbiamento. L'ultima voce peraltro è fittizia e inventata per tale scherzevole contrapposto.

Quanto a me, io ho ferma persuasione, confermatami dall'esperienza, che un ratto d'un'ora, o anche meno, basta, quando vien da Dio, a dare all'anima un sovrano dominio su tutte le creature, e una libertà tale, da non conoscere già più se medesima. Ben vede come un tal tesoro non viene da lei; non sa anzi farsi ragione come bene sì grande le sia stato dato: ma pur conosce con somma evidenza i vantaggi inestimabili che le reca ciascuna di queste visite celesti. Non v'è chi lo creda se non chi l'abbia provato; e però quei che ne son testimoni non vogliono dar fede al cambiamento dell'anima di tali doni favorita. L'avevano conosciuta sì meschina, e a un tratto la vedono aspirare a quanto v'ha di più eroico, non s'accontentar più di servire a Dio in modo ordinario, ma ambir di glorificarlo giusta ogni suo maggior potere. Questo eroismo di sentimenti par loro tentazione e follia. Ma se sapessero che non nasce da lei, sì dal Signore, cui dato ha in mano le chiavi della sua volontà, non ne maraviglierebbero.

Io, quant'a me, son convinta che un'anima la quale arrivi a questo stato, già non sia essa che parli, nè faccia cosa alcuna da se; ma che questo sovrano Monarca prendasi una cura particolare di quanto dev' essa fare. Oh! che si scorge chiaramente allora con quanta ragione tutte le anime dovrebbero come Davide chiedere ali di colomba! Come s'intende allor bene quel sospiro del re Profeta! Vedesi con sovrana evidenza che, mercè l'estasi,

---

1 Et dixi: Quis dabit mihi pennas ut columbae, et volabo, et requiescam? — E ho detto: Chi mi darà ale come di colomba, e volerò, e avrò riposo? Ps. LIV, 6.

l'anima si alza a volo verso Dio, per elevarsi sopra tutto il creato, e sopra se medesima, ma è volo soave, volo dilettevole, volo senza frastuono.

Qual può paragonarsi impero a quello d' un' anima, che, da questa sublime altezza a cui levolla Iddio, vede al di sotto di se le cose tutte mondane, senza che alcuna d'esse l'incateni? Come è confusa degli antichi lacci! Come stupisce del passato accecamento! Quanta porta compassione a coloro che vede nelle stesse tenebre, particolarmente se son persone d'orazione e da Dio favorite di speciali doni! Vorrebbe elevar la sua voce per far loro conoscere quanto sono ingannati. Talvolta non può trattenersi dal farlo, e però piovonle addosso mille persecuzioni. La tengono per poco umile, e che voglia insegnare a quelli da' quali dovrebbe imparare, e tanto poi più, se è donna. Vien agramente rimproverata, e non senza ragione, perchè non sanno l'impeto divino che la trasporta. Spesso, non valendo a resistervi, non può contenersi dal disingannare quelli ch'essa ama. Arde dal desiderio di infrangere le lor catene: prigioniera che già fu com' essi nel carcere di questa vita, ne li vuol strappare, per far lor parte della sua libertà.

Duolsi del tempo in cui badò a puntigli d' onore, e dell' inganno in che era, riguardando qual onor vero quello che il mondo chiama con tal nome. Più già non le pare che sformato mendacio, onde tutto è vittima il mondo. Scopre essa a quella luce celeste come il vero onore nulla ha di menzognero, e come essergli veracemente fedele sia stimare ciò che lo merita, e considerare come nulla e men che nulla quanto ha fine e a Dio non piace. Si ride di se stessa, rammentando come vi

fu un tempo nella sua vita in cui fece qualche caso del danaro, e n'ebbe alcun desiderio. Per vero dire, mai non ebbi a confessarmi di simili desiderii: assai fu colpa in me l'accordare qualche stima alle ricchezze. Se con esse fosse dato comperare il bene ond'or godo, grande ne farei conto; ma sta tutt'altramente la cosa, e vedo che a conseguire un tal bene, convien rinunziare a tutto.

Oh! che si compra con codest'oro onde tanta si ha sete? È un bene pregevole? È un bene durevole? e perchè mai il vogliamo? Oh lugubre riposo che si merca coll'oro, ed oh! quanto caro costa! Bene spesso l'ambito metallo trascina all'inferno, ed è prezzo sudato d'un fuoco che mai non si estingue, d'un penare che non ha fine mai. Oh! se tutti s'accordassero gli uomini a tenerlo in conto d'inutil fango, qual non regnerebbe beata armonia nel mondo! Quante sparirebbero delle ansiose cure che ci divorano! Qual dolce amistanza avvincerebbe gli umani cuori, se dalla terra disparissero bramosia d'onore e di pecunia! A me già questo parrebbe universal rimedio a' terreni guai. A tal vivo lume del cielo, vede l'anima qual profondo accecamento ingombri la mente a' miseri schiavi de'mondani dilette, e come gl'infelici, anche nella presente vita medesima, comprinsi a contanti affannosi travagli e mordaci cure. Qual inquietudine d'animo! Quale scontentezza di cuore! Quai male sparsi sudori!

E qui, rischiarata l'anima da fulgidissimo sole, non discopre soltanto in se le tele di ragno, o i mancamenti grandi, ma perfino i menomi atomi, o i lievi difetti. Chè ben può tendere un'anima co' più magnanimi sforzi alla perfezione, appena questo purissimo sole co' suoi raggi l'investe, tutta si scorge torbida e contaminata.

È come acqua accolta in vaso trasparente, che, se non vi da dentro il sole, appare l'impida e pura; ma, se la penetra, tutta vedesi sparsa di mille corpuscoli. Questa imagine sembra che assai bene avvengasi all'uopo. Prima d'esser graziata di estasi, crede l'anima d'evitare a gran cura ogni offesa di Dio, e d'adoprarsi in servirlo quanto e come può meglio; ma, allorquando nell'estasi, il Sole di giustizia la investe e la illumina, tante in se rimira imperfezioni e macchie, che altrove rivolger vorrebbe lo sguardo confuso. Imperocchè ancor non ha gli occhi dell'aquila reale che la levò in alto, per poter fissamente rimirare il divin Sole; ma, per poco che tengali aperti, vedesi tutta quanta intorbidata, e ricordasi di quelle parole: « Signore, chi sarà giusto nel tuo cospetto? <sup>1</sup> » Quando mira quella luce divina, la sua chiarezza l'abbaglia; quando mira se stessa, il fango onde è involta le offusca la vista, e la povera colombella si riman cieca. Sì, ben sovente resta essa così accecata del tutto, assorta, istupidita, e come fuor di se stessa, al folgorarle innanzi maraviglie tanto ineffabili. Qui rinviene il tesoro della verace umiltà, la quale fa sì che già più non si curi che si dica bene di lei, nè di dirlo essa stessa. Il signore del mistico orticello ne distribuisce i frutti, e non essa; e così nulla le si attacca alle mani: di tutto il bene che possiede fa omaggio a Dio: e se le avvien di dire alcuna cosa di se, il fa unicamente per gloria del suo Dio. Sa che nell'orticello commessole nulla ha di proprio, e, benchè volesse, non può non conoscerlo, perchè lo vede con occhio cui Iddio, mal suo grado, chiude alle cose del mondo, ed apre a quelle del cielo.

---

<sup>1</sup> Quia non iustificabitur in conspectu tuo omnis vivens. Ps. CXLII, 2.

## CAPITOLO XXI.

Si prosegue e finisce quest'ultimo grado di orazione. — Gran re che sarebbero quelli che elevati fossero a sì sublime stato di mente e di cuore. — Martirio dell'anima, costretta, dopo sì eccelsi favori, a vivere pur tuttavia nel mondo. — Suoi vivi lumi sopra se stessa, la vanità e i pericoli del mondo, e il nulla delle ricchezze, degli onori, dei piaceri.

( 1556-1560 )

**E**, per por termine alla materia che ho tra mani, soggiungo, non occorrere altrimenti per ottener tal favore il consenso dell'anima. Già essa l'ha dato, e sa che spontaneamente si è rimessa nelle mani di Dio, e che ingannar non lo può, consapevole com'è di tutto. Corre ben altramente qui il fatto, che non nell'umano commercio, in cui piena è ogni cosa d'inganni e doppiezze. Vi darà altri tante mostre d'affetto, che voi crederete di possederne il cuore; ma poco andrà che v'avvedrete come tutto non fosse più che artificio e menzogna. No, comportevole oggimai più non è la vita fra tanto arrotarsi di rie voglie, massimamente se entri ombra di lucro.

Avventurosa pertanto quell'anima cui mercè dell'estasi innalza Iddio al conoscimento della verità! Ed oh! disposizioni mirabili che sarebbero queste pei regnanti! Quanto più profittevole lor tornerebbe l'adoprarsi ad acquistarle, che non profondere sudori e tesori per conquistarsi regni e possanza! Qual ordine e

qual giustizia fiorir si vedrebbe ne' loro stati! Quanti si eviterebbero mali! Quanti già risparmiati ne avrebbero re somiglianti alla misera famiglia degli uomini! Mirato che s' ha una volta la verità alla celeste luce dell' estasi, più non si teme di perdere per la causa di Dio nè onore nè vita. Oh! sensi degni veracemente de' monarchi, i quali, tenuti più strettamente de' loro sudditi a difendere l' onore del re dei re, debbono nella pietà marciare in capo a' lor popoli! Per far dare un passo agli interessi della fede, per recar qualche raggio di luce agli eretici, sarebbero pronti a sacrificar mille regni. Ed a ragion veduta: in ricambio d' un tal sacrificio, s' assicurerebbero il possesso d' un regno che non ha fine. Ah! che una sola goccia di quest' acqua celeste gustata da un' anima, basta ad ispirarle invincibil fastidio per ogni creata cosa! Or che fia dunque quando, giuntane l' ora, vi s' immergerà tutta quanta beatamente? O Dio mio, perchè non mi fu dato di poter proclamare a gran voce queste verità? Ahimè che, al par di tant' altri che le sanno annunziare tutt' altrimenti che io, non avrei ottenuto credenza; ma la mia anima almeno sarebbesi soddisfatta. Sì, il sacrificio della vita mi parrebbe ben poca cosa, a petto d' una sola di queste verità fatta conoscere agli uomini. Non so quel che poi mi farei, perchè non è da far su di me assegnamento di sorta; ma, tal qual mi sono, sentomi trasportar da impeti che tutta mi struggono a intonar verità sì salutari a que' che seggono al governo de' popoli. Se non che, scorgendo la mia impotenza, a voi mi rivolgo, o Signore, e vi scongiuro di recar voi a tutto riparo. Voi, che scrutate i cuori, il sapete: di buon grado, accertata solo di rima-

nere in istato da non v'offendere, mi spoglierei di quante grazie m'abbiate mai fatte, perchè le versaste in capo a' regnanti. Chè ben so come già sarebbe impossibile che assai cose permettessero ch'ora permettono, e lor tornerrebbero siffatte grazie sorgenti d' inestimabili beni. O Signor mio, date loro a conoscere formidabili ufficii che loro incombono. Che non dovrebbero mai far eglino per voi, postochè siffattamente li voleste segnalare in terra, che perfino, come odo, appaiono segnali in cielo, allorchè alcuno ne chiamate a voi. E veramente, quando vi penso, mi muove a pietà e divozione, il vedere come vogliate voi, o mio re, che fino in questo conoscano come v'abbiano ad imitar in vita, dacchè in qualche maniera appaiono segni in cielo, come già per la vostra, nella lor morte.

Troppo è per ventura ardito il mio parlare; e voi, o Padre, vogliate stracciar questa pagina, se è men che conveniente. Ma, credetemi pure, con ben altra forza intonerei loro in faccia queste verità sacrosante, se dato mi fosse il farlo, o pensassi che m'avessero a credere: tanto prego io per essi, e riuscir bramerei in sì sovrana impresa. Sì, di gran cuore offrirei io la vita in sacrificio, per ottenere che fossero principi secondo il cuor di Dio; e sarebbe di fermo perdere ben poco per guadagnar assaissimo, dacchè oggimai non è chi valga a vivere in un mondo nel quale veggonsi sì apertamente signoreggiar sovrani l'inganno e l'accecamento.

Giunta che è l'anima a questa sublime altezza, già più non forma soli desiderii pel servizio di Dio, ma la Maestà divina le da puranco forze per trarli ad effetto. Mai non è che le si presenti cosa in cui pensi servirlo, che ad essa non islancisi volonterosa. E ancora nulla

crede essa fare, tanto le affulge viva la luce, in cui, solo eccettuato il divin servizio, discopre lampante l'immensa vanità del tutto. Solo allor la rammarica che alle dappoco, qual io, occasioni non si presentino di adoprarsi a sua gloria.

Piacciavi, o Ben mio, che abbia una volta a sorgere il dì, nel quale possa io d'alcuna monetuzza almeno soddisfare quel tanto onde vi son debitrice: disponete deh! Signor mio dolce, nel modo che più vi piace, che in alcuna cosa questa ancella vostra vi serva. Donne eran pure tant'altre, che han fatto eroiche geste per voi; ed io ad altro non son buona che a parlare. Però è che voi, o Dio mio, non vi volete servire di me. Tutto se ne va in parole e desiderii, quando dovrei immolarmi tutta quanta al vostro servizio. E nè meno a questo ho libera la lingua: ahimè! che per sorte ne abuserei! Deh! fortificate voi l'anima mia e disponetela prima, o sommo di tutti i beni, Gesù mio; e non tardi la provvidenza vostra di far nascere propizie occasioni in cui mi sia dato operar qualche cosa per voi. Ricever tanto, e nulla dar mai in ricambio, è martirio al quale il cuor mio più ormai non regge. Costi quel che costi, deh! non vogliate più, o Signore, ve ne supplico, che io vi venga innanzi colle mani così vuote, poichè conforme alle opere avrò poi da ricevere il premio. Ecco la mia vita, ecco il mio onore, ecco la mia volontà: tutto vi ho dato, vostra sono, disponete di me a grado del beneplacito vostro. Ben sento, Signor mio, il poco che posso; ma tenetemi presso a voi, alto levata in quell'aura serena in cui gli eterni veri folgoreggiano all'anima, e tutto potrò. Che se nulla nulla vi discostate, ah! che rivedrommi ben presto dove sonmi veduta già: in sulle vie dell'inferno.

Oh! che provar deve un'anima, allorquando da questa celeste regione vedesi costretta di far ritorno fra il consorzio degli uomini, e assistere spettatrice e parte a questa povera comedia della umana vita! Qual le torna supplicio avere a profondere il tempo in riparar le forze del corpo col cibo e col sonno! Tutto le è peso, non sa come fuggire: vedesi incatenata e prigioniera! Oh! come sente allora davvero davvero la schiavitù che soffriamo ne' corpi e la miseria della vita! Conosce quanto avesse ragione S. Paolo di supplicare a Dio che ne lo liberasse. Col santo Apostolo leva alte grida a Dio, chiedendogli libertà, come altre volte ho detto; ma qui, con affetto sì veemente, con desiderio sì impetuoso, che sembra ben sovente volersi slanciar fuori dalla sua prigione, per ottenere la sospirata libertà, che ancor non le si consente. Tiensi qual misera schiava in istrania terra venduta; e quel che più d'ogni altra cosa le da tormento, è il veder che sì pochi de' suoi compagni d'esilio mescano i loro a' suoi gemiti, e chieggano d'esserne liberati: che anzi al contrario i più di essi bramino ardentemente di vivere. Oh! se non istessimo attaccati a cosa veruna, se non ponessimo il nostro contento in oggetto alcuno manchevole di questa terra, come la pena che ci darebbe il viver sempre senza Dio, ratterprerebbe il timor della morte col desiderio della verace vita! Io così vo talora pensando: Se ad un'anima, qual è la mia, sì poco infervorata di Dio, si incerta della felicità futura che sa purtroppo di non aver meritata, basta quel poco lume che le concede il Signore, per tanto sentir affanno al vedersi in questo esilio, or che dunque provar dovevano i Santi? Che dovettero patire un S. Paolo, una Maddalena, e tanti al-

tri, in cui era giunta a divampar si viva la fiamma del divino amore? La lor vita doveva essere un continuo martirio. Una è la cosa che pare alquanto disacerbar la mia doglia, e recarmi alcun sollievo, ed è trattare colle persone in cui io ritrovi questi desiderii medesimi. Desiderii intendo confermati dalle opere: perocchè vi sono alcune persone, le quali, a creder loro, hanno questo santo distacco, e il van pubblicando: e veramente così avrebbe ad essere, volendolo non meno il loro stato, che i molti anni posti già da alcune di esse nello studio della perfezione; ma conosce bene quest'anima assai di lontano quelli che non l'han che a parole, e quelli che a fatti, atteso che vede il poco profitto che fanno gli uni, ed il molto che fanno gli altri; ed è cosa che chi ha un po' d'esperienza vede a prim'occhio, e con tutta chiarezza.

E così ho io esposto gli effetti de' rapimenti che vengono dallo spirito di Dio. Vero è che quando son essi più, e quando men grandi. Imperocchè, ne' principii, a mo' d'esempio, son meno sensibili, per non esser per anche confermati da opere. E la perfezione ha i suoi progressi ancor essa, ed anzichè un'anima siasi spogliata di quanto la disabella e l'appanna, assai richiedesi tempo. Ma, a misura che vien crescendo in amore e umiltà, essa vede le sue virtù quasi fiori odorosi spargere per se stesse e per altri più esquisite fragranze. È bensì vero poter di maniera operar Dio nell'anima, pur con un di questi rapimenti, che poco le rimanga che fare per toccar le cime della perfezione. Nessuno potrebbe immaginare, senza averne fatto prova, di quai doni Iddio allor l'arrichisce. Non mai, no, a creder mio,

tutti gli sforzi nostri non potrebbero farci giungere tant'alto. Nè dico io già che, mercè del favor divino e di sforzi perseveranti, seguendo fedelmente la via tracciata da quelli che hanno scritto intorno alla orazione e mettendone in pratica gli avvedimenti e le norme, non possa arrivar altri alla perfezione, e a notevole distacco; ma anni ed anni vi vorranno e ostinata fatica. Ovechè qui, in breve corso di tempo, e senza fatica alcuna per parte nostra, piacesi Iddio esercitare la sua operazione sovrana; e risolutamente cava l'anima dalle cose della terra, e le concede impero su quanto trovasi in essa: e foss'anche più priva di merito che non la mia, povera pur così da non si poter dire, non avendone quasi nessuno, tanta miserezza non tratterrebbe nè il suo braccio, nè la regale sua munificenza. Se altri domanda perchè così faccia il Signore, risponderò: Perchè così vuole: secondo che gli piace, Egli opera; e quantunque non trovisi in essa anima disposizione di sorta, la vien disponendo Egli a ricevere i doni onde la vuol arricchire. Cotale non tutte le volte concede già i suoi tesori, perchè stati sieno meritati coltivando con istudiosa cura il giardino, ancorchè è certissimo che chi vi s'adopera diligentemente, e procura staccarsi da tutto, non lascia di favorirlo ed accarezzarlo; ma è volontà sua mostrar alcune volte la sua grandezza nella terra più cattiva, e disporla, come ho detto, a ricevere ogni più eletto dono: di maniera che in certo qual modo già par impossibilitata quest'anima a ricadere negli antichi suoi falli.

In tali condizioni di spirito, conosce l'anima sì chiaramente la verità, e ne ha una vista sì abituale, che essa riguarda tutto il resto come balocchi di fanciulletti.

Ridesi a volte tra se in vedere, perfin nella profession religiosa, persone gravi, persone d'orazione, far tanto caso di certi puntigli d'onore, pe' quali non ha già essa più che profondo disprezzo. Si difendono cotestoro con dire essere prudenzial cautela: l'autorità del loro grado volerlo, per meglio giovare a' prossimi. Ma sa essa molto bene che altro maggior profitto farebbero e più gioverebbero altrui in un sol giorno, ponendosi sotto a' piè codesta loro dignità di grado per amor di Dio, che non in dieci anni, adoprandosi a mantenerla. Certo è che quest'anima mena una vita di patimento, e porta continuo la croce; ma fa progressi mirabili, e a quelli che la trattano già sembra aver raggiunte le più alte cime della perfezione, e, benchè ciò ancor non sia vero, in breve tempo profitta assai, perchè il Signore la cumula di sempre novelle grazie. Dio è l'anima sua; Egli è quello che ne ha cura e le da luce, e pare che con ispeciale assistenza la stia sempre custodendo, acciò non l'offenda, e favorendola e stimolandola, perchè lo serva.

Non sì tosto ebbemi concessa Iddio grazia si insigne, tutti i miei mali cessarono, e mi diede il Signore la forza per uscirne; nè già mi faceva maggior danno il trovarmi in occasioni e il trattar con persone che per lo innanzi mi sollevano distrarre, di quello che se non mi vi fossi abbattuta: anzi mi era d'aiuto quello, che prima sollevami nuocere: tutte le cose mi servivano di mezzo per più conoscere ed amar Dio, sentiva più che mai quanto gli fossi tenuta, e doleami di quello che ero stata. Troppo ben conoscevo come una tal forza altronde movesse che da me, nè acquistata l'avessi con la mia industria, poichè neanche avevo avuto tempo a questo; ma sì, che sua di-

vina Maestà m'avea ravvalorata per sua mera bontà. Dal giorno in cui il Signore incominciò a favorirmi di questi ratti, sempre finora è andata vieppiù prendendo vigore questa fortezza, e sempre per sua misericordia m'ha tenuta colla sua mano, perchè non dessi indietro: nè mi pare, e così sta il fatto, di far io quasi cosa alcuna dal canto mio, ma chiaramente conosco che il Signore è quegli che opera in me. E son pertanto di credere che un'anima favorita da Dio di tali doni, purchè cammini in umiltà e timore, purchè resti ben convinta che Dio fa tutto, e noi quasi nulla, potrà avvolgersi tra qualsivoglia gente, e, per distratta e viziosa che questa si sia, non le potrà punto nuocere, nè a mal veruno la muoverà; anzi, come ho detto, un tal consorzio le sarà di aiuto e le darà modo di trarre assai maggiore profitto.

Anime forti son già le cosiffatte, e il Signore le elesse perchè s'adoprina al bene di molt'altre, sebbene, giova il ripeterlo, una tal forza non provenga da loro. Elevata che ha Iddio un'anima a quest'alto stato, di quando in quando le vien comunicando arcani secreti; e in tali rapimenti ed estasi le vien concedendo le vere rivelazioni, le grazie grandi e le sublimi visioni. E tutti giovano codesti favori ad umiliare e fortificar l'anima, e a far sì che poco stimi le cose di questa vita e più chiaramente conosca la grandezza del premio che tiene Dio apparecchiato a quelli che lo servono. Piaccia a questo gran Dio che la liberalità munificentissima da lui usata verso questa misera peccatrice, felice produca impressione su quanti leggeranno questo mio scritto! Possa la fedel pittura ch'io ne ho colorita crescer loro lena ed animo a tutto

abbandonare senza riserva per amor di Lui! E, se fin da questa vita Egli da a dividere in guisa sì splendida, mediante la grandezza del guiderdone, quanto è glorioso il servirlo, or che non dobbiamo aspettar noi dalla sua munificenza regale nella vita futura?

---

## CAPITOLO XXII.

Avvertimenti circa la contemplazione. — I misteri dell' umanità di Cristo affettuosamente meditati sono via alla contemplazione più sublime. — Inganno passeggero della Santa a tal riguardo.

( 1336-1360 )

Voglio parlar qui, Padre mio, di cosa a mio giudizio importante. Ciò che ne sto per dire, ove incontri la vostra approvazione, potrà servire d' utile ammonimento a chi si trovasse averne bisogno. Ecco quel che si legge in alcuni libri che trattano di orazione. Quantunque sia vero non poter l' anima arrivare pur da se alla contemplazione, per esser cosa tutta soprannaturale ed opera del Signore, ciò non di meno, ovechè abbia passato varii anni nella via purgativa, e trovisi già avanzata nella illuminativa, può aiutarsi a giungervi, sollevando lo spirito da tutto il creato, ed elevandosi umilmente verso il Creatore. Io non so bene che intendano questi scrittori per via *illuminativa*: penso che vogliano dire lo stato di coloro che vanno profittando, o, come sogliam chiamarli, de' proficienti. Ed assai lor raccomandano d' allontanar da se ogni qualunque sorta d' immagine corporea, e d' elevarsi alla pura contemplazione della Divinità: perocchè, dicono, qualsiasi cosa che cada sotto a' sensi, sia pure la stessa umanità santa di Gesù Cristo, torna per chi già è arrivato tant' oltre, d' impedi-

mento e d' ostacolo alla più perfetta contemplazione. E allegano in prova quello che agli Apostoli disse Cristo vicino ad ascendere al cielo, sopra la venuta dello Spirito Santo. <sup>1</sup> Se non che, a me pare che se quelli avessero allora creduto, tanto fermamente quanto dopo la discesa di quel divino Spirito, che Nostro Signore era Dio ed uomo, non avrebbero, cred' io, trovato un ostacolo a ciò nella sua umanità. Poi, dette non furono quelle parole alla Madre di Dio, che pur l' amava più di tutti. Or dunque son essi di credere che la contemplazione essendo operazione tutta spirituale, qualsivoglia cosa a senso corporeo sottostante la possa disturbare e impedire: secondo loro, ciò che deve l' anima procurare è di considerarsi come romita nella immensità degli spazii, circonfusa da ogni parte da Dio, e interamente in Lui inabissata. Questo parmi possa esser utile alcuna volta: ma allontanarsi totalmente da Gesù Cristo, e riporre il corpo di questo Uomo-Dio tra le nostre miserie, e nel novero dell' altre creature, è cosa ch' io non posso soffrire. Piacchia alla divina Maestà ch' io riesca a farmi ben intendere. Non m' attento io già di contraddire a persone come queste, dotte, spirituali, e che sanno quel che si dicono; e, d' altro lato, per molte e diverse strade guida il Signore le anime: quello che voglio dir ora, senza intramettermi nel resto, è come condusse Iddio la mia, e il pericolo in cui mi vidi, per volermi conformare a quel che leggevo. Ben credo che chi sarà arrivato all' unione, senza passar più avanti, a ratti, cioè, visioni, ed altre grazie

---

<sup>1</sup> Si ego non abiero, Paraclitus non veniet ad vos. — Se io non me ne vo, non verrà a voi il Paraclito. *Ioann. XVI, 7.*

che Dio fa alle anime, terrà per migliore il sopraddetto modo, come facevo io stessa. Ma, se quivi arrestata mi fossi, non mai, m'è avviso, sarei arrivata ove ora mi trovo: perchè, a mio giudizio, è un inganno. Ben può essere che l'ingannata sia io, ma dirò quello che m'occorse.

Come non avevo maestro, mi davo a leggere simili libri, per cui mezzo pensavo di potere a poco a poco imparare qualcosa; ma venni in progresso di tempo a conoscere che, se il Signore non m'avesse ammaestrata, poco avrei potuto apprendere da' libri: perchè era nulla quel che intendevo, finchè a Sua Maestà non piacque farmelo capire per esperienza. Neppur sapevo che mi facessi governandomi secondo che solevo nell'orazione. Come incominciai ad avere un poco d'orazione soprannaturale, di quiete intendo dire, procuravo scacciar dal pensiero ogni oggetto corporeo: benchè sollevare l'anima fino alla contemplazione, non ardivo: perchè, essendo io sempre tanto imperfetta, pareami temerità. Ma ben mi sembrava sentir la presenza di Dio, il che era vero; e procuravo di tenermi raccolta in Lui. È questa un'orazione gradevole, e grande ne è il diletto, se degna Iddio venir in aiuto della nostra miseria. E così, scorgendovi tal profitto e gusto, nessuno mi avrebbe fatta ritornare alla santa umanità del Salvatore, nella quale parevami veramente incontrare un ostacolo.

O Signore dell'anima mia e mio Bene, Gesù crocifisso, non mi ricordo volta di questa torta opinione che io tenni, che grande non ne provi rammarico. Parmi come un gran tradimento, onde mi resi colpevole inverso voi; e, benchè, più che d'altro, stata sia frutto d'ignoranza,

non la piangerò mai quanto basti: ero io già stata sempre tutta la mia vita tanto divota di Gesù Cristo! Tal cosa, infatti, non m'avvenne che verso il fine, poco prima, vo' dire, che mi degnasse il Signore di rapimenti e visioni. Ma poco durai in tal credenza; e così sempre ritornavo al mio costume di consolarmi con questo dolce Signore, massime quando mi comunicavo. Avrei voluto tener costantemente innanzi agli occhi la sua effigie, giacchè non potevo averlo così profondamente scolpito nell'anima mia, come avrei desiderato. Or potei dunque accogliere io, pur per un'ora, il pensiero che voi mi poteste esser ostacolo a maggior bene? E onde mai vennero a me i beni tutti, se non da voi? Non voglio pensare che in questo abbia avuto colpa, perchè ne provo troppo vivo rammarico, e certamente fu pura ignoranza. E però voi v'affrettaste a porvi rimedio: nella vostra bontà, mi mandaste persone che mi traessero di tal inganno; faceste più: degnaste mostrarvi a me tante volte, come appresso dirò, e tutto questo, perchè più chiaramente conoscessi quanto grande fosse codesto errore, e lo svelassi a molte persone, come feci, e perchè finalmente lo scrivessi ora qui. Io per me tengo che se assai anime giunte all'orazion d'unione non s'avanzano maggiormente, e non arrivano ad una gran libertà di spirito, a questa falsa idea ne è da recar la cagione.

Parmi che due sieno le ragioni sulle quali posso fondare il mio sentimento: forse quel che dirò non s'avrà gran peso, ma per lo meno è frutto della mia esperienza: chè l'anima mia trovavasi male, fino a tanto che al Signore non piacque d'illuminarla: consolazioni non riceveva che a intervalli, e fuori di essi, nelle sue pene e tentazioni

trovavasi senza quella compagnia del divin Salvatore, che poi. E la prima ragione su cui mi appoggio, si è, che in questo volersi così passare del corpo sacratissimo di Nostro Signore s'asconde, senza che vi si ponga mente, una po'di superbiola così fina che passa inavvertita. Per esserne oso, il mio orgoglio ci voleva e la miseria mia. E chi sarà infatti colui, il quale, dopo aver anche menato rigidissima vita in quante si possono immaginare penitenze, orazioni e persecuzioni, non riguardi come il maggior tesoro e la più magnifica ricompensa che mai, se gli permetta il Signore di starsene a piè della croce con San Giovanni? Non so veramente in capo a chi possa cader l'idea di non se ne accontentare, se non a me, cui riuscì sempre in perdita ogni maniera di guadagno. Che se condizion d'animo in che per sorte ci troviamo, o infermità, non ci consentano, per esser cosa penosa, di trattenerci a meditar sempre la passione, chi c'impedisce in tal caso di starcene presso Gesù Cristo risuscitato, dacchè l'abbiamo sì vicino a noi nel Santissimo Sacramento, dove sta già glorificato, senza che abbialo altri così a veder tanto oppresso dalla fatica, tutto a brani, piovente sangue, stanco da' viaggi, perseguitato da coloro ai quali facea tanto bene, e non creduto dagli Apostoli? Vi sono senza meno delle anime le quali non potrebbero pensare costantemente a sì immensi dolori. Or bene, eccolo qui, senza pena, pieno di gloria, eccitando gli uni ed incorando gli altri, prima di salire al cielo; eccolo compagno nostro nel Santissimo Sacramento, così che pare non essere stato in poter suo d'allontanarsi pur un momento da noi. E io, o Signore, potei da voi allontanarmi, per meglio servirvi? Almeno, quando vi

lasciavo per offendervi, non vi conoscevo; ma come mai, conoscervi, e immaginarsi lasciandovi d'unirsi a voi maggiormente? Oh! mala strada che tenevo, Signore! o piuttosto, perduto avevo la vera strada! Ma voi mi ci avete alfin rimessa, e non sì tosto vi vidi appresso a me, che tutti vidi i beni riuniti. Non m'è occorso travaglio, che, mirandovi io quale stavate innanzi a' tribunali, non mi sia stato facile il sopportarlo. Con un sì buon amico presente, con sì buon capitano che primo affrontò i patimenti, tutto si può soffrire. Egli aiuta, egli dà vigore; mai non manca, è amico vero. Per me già, segnatamente dopo tal mio errore, riconobbi sempre, e vedo ora più che mai gli omaggi nostri piacere non poter a Dio, che per Gesù Cristo, e sua volontà essere di non ci accordar grazie grandi, che per le mani di questa umanità sacrosanta, in cui, com'Egli disse, pone le sue compiacenze. Molte e molte volte me ne son chiarita per prova, e l'ho inteso dalla bocca stessa del Signore. Ho visto chiaro che per questa porta abbiamo da entrare, se vogliamo che la divina Maestà ci scopa grandi segreti. Ondechè, o Padre, non cercate d'altra strada, quand'anche vi trovaste all'apice della contemplazione. Per essa camminasi sicuramente. Sì, questo adorabil Salvatore, che è tutto nostro, è il canale per cui vengono a noi tutti i beni. Egli stesso degnerà istruirci; studiate la sua vita: non troverete più perfetto modello. Che possiam desiderar noi più che avere un sì buon amico a lato, il quale non ci abbandonerà ne' travagli e nelle tribolazioni, come fan quelli del mondo? Felice chi l'amerà davvero, e procurerà d'averlo sempre appresso di se. Volgiam gli occhi al glorioso San Paolo, le cui labbra

mai non istancavansi di nominar Gesù, tanto tenevalo impresso nel più intimo del cuore. Mi son data a considerare con grande studio, da poi che ebbi compresa questa verità, la condotta d'alcuni Santi, grandi contemplativi; e vidi che non tenevano altra via. San Francesco ce ne è prova colla sua divozione alle piaghe; Sant' Antonio, col suo amore al Bambino; San Bernardo trovava le sue delizie nella contemplazione dell'umanità santa dell' Uomo-Dio; e Santa Catterina da Siena, ed altri Santi assai, che voi meglio di me conoscete, facevano altrettanto.

Fuor d'ogni dubbio, buona cosa dev' essere questo allontanarsi da quanto è corporeo, dappoichè persone tanto spirituali l' affermano; ma, a parer mio, non è da farsi che quando è già l' anima assai avanzata; perocchè, fino a tal punto, è evidente doversi cercare il Creatore per mezzo delle creature. Tutto dipende dalle grazie che comparte il Signore a ciascun anima, e in codesto io non m' intrometto. Quello che vorrei ben far capire è che non s' ha da noverare tra gli ostacoli la santissima umanità di Cristo; e intendasi bene questo punto, chè certo io bramerei spiegarmi con ogni maggior chiarezza.

Quando Dio vuol sospendere tutte le potenze, come abbiám visto che fa ne' gradi d' orazione già esposti, chiaro è, che, ove purè non volessimo, tal presenza dell' umanità santa del Redentore ci è tolta. E che così allora avvenga, oh! sia con pace! Avventurosa perdita, la quale non riesce che a farci goder maggiormente di ciò che sembriam perdere! Mercecchè allora tutta impiegasi l' anima in amar Colui, che l' intelletto affaticavasi a conoscere, ed ama quello che esso non comprese, e

gode di quello ch'esso non avrebbe potuto così ben godere, se non perdendo se stesso, affin, come dico, di più guadagnare. Ma che noi altri, a bello studio e appensatamente, ci avvezziamo a non procurar con tutte le nostre forze d'aver sempre presente, e piacesse a Dio che fosse sempre, questa sacratissima umanità, codesto dico che non mai par bene, e parmi un camminar in aria, come si suol dire. Sembra infatti l'anima restarsene senza appoggio, per quanto 'le paia d'essere piena di Dio. Gran cosa è, mentre viviam sì miseri in questa bassa valle, poterci tener dinanzi a modello e conforto il Figliuolo di Dio umanato. Or bene, il secondo inconveniente di tal metodo è appunto di allontanarne il nostro pensiero. Già indicai il primo, che è lieve difetto d'umiltà, per cui effetto l'anima pretende innalzarsi pur da se prima che Dio l'innalzi, non contentasi di meditare su così prezioso soggetto, e vuole esser Maria prima d'aver lavorato con Marta. Quando Dio vuole ch'essa ne compia i dolci uffici, fosse pure dal primo giorno, non c'è che temere; ma, di grazia, non c'invitiam da noi stessi, come credo aver già detto altrove. Or, cotal mancanza d'umiltà, questo atomo che non par nulla, grave non pertanto arreca danno a chi vuol avanzarsi nella contemplazione.

Tornando adunque al secondo inconveniente di una tal pratica, dico doverci noi rammentare come non siamo già angeli, ma abbiamo un corpo: volerci far angeli su questa terra, e fittivi in ispecie come già io, è follia. Ha d'uopo per ordinario il pensiero d'un appoggio: talora, è verissimo, uscirà l'anima da se, e spesso anzi andrà sì piena di Dio, che non avrà mestieri di cosa creata per raccogliersi; ma questo non è così abituale:

e quando gli affari, le persecuzioni, i travagli non lasciano avere tanta quiete, e in tempo d'aridità, è pur dolce amico Gesù. Il possiamo infatti allora andar considerando com'uomo: simile a noi per assunte infermità ed eletti dolori, ci è compagno soavissimo, e, contraendone l'uso, è agevole assai il trovarloci appresso. Verranno per verità tempi in cui non si potrà nè l'uno nè l'altro. Ed ecco perchè è bene, come ho detto, non ci abituare a consolazioni spirituali: avvenga che vuole, stare abbracciati con la croce, è una gran cosa. Diserto restò questo Signore d'ogni consolazione, fu lasciato solo nelle sue pene: oh! guardiamci bene noi altri di così abbandonarlo! La divina sua mano, che ci stenderà, varrà tutt'altrimenti che l'industria nostra a farci salir più alto. S'allontanerà Egli poi, quando vedrà che convenga, o quando vorrà trar l'anima fuor di se stessa, secondo che già ho detto. Molto piace al Signore il veder un'anima che per umiltà pone tra lui e se il divin suo Unigenito per mediatore, e che ama tanto questo suo Figliuol prediletto, che, volendola anco la Maestà sua divina innalzare ad altissima contemplazione, se ne riconosce indegna, dicendo con San Pietro: Allontanatevi, Signore, da me, chè sono uom peccatore.

Questo ho io provato: così condotta ha Dio l'anima mia. Andranno altri, come ho detto, per più breve sentiero. Quello che ho conosciuto è, che tutto questo edificio dell'orazione va fondato in umiltà; e, come più s'abbassa un'anima nell'orazione, e più Dio la innalza. Non mi ricordo che m'abbia compartito il Signore una sola di quelle grazie segnalatissime che dirò appresso, che non fosse nell'atto di starmi confondendo e annichilando al

suo cospetto, in vedermi sì trista; e nella bontà sua la Maestà divina, per aiutarmi a meglio conoscermi, degnava perfino illuminarmi a scoprir certe cose, che da me non avrei mai saputo avvisare.

Io per me tengo che quando l'anima fa qualche cosa dal canto suo per aiutarsi in questa orazion di unione, sebbene le sembri li per li che queste sue industrie le tornino in profitto, ciò non pertanto vedrà rovinar ben presto quel mal fermo edificio, ch'essa non fondò sulla umiltà; e temo non abbia a venire giammai a vera povertà di spirito. La quale, per un'anima che ha dato già un addio alle gioie profane, consiste non in cercar consolazioni e gusti nell'orazione, ma in trovar contentezza ne' patimenti, per amor di Colui il quale sempre tra essi menò la vita, e in istarsene rassegnata e quieta tra le croci e le aridità. Ciò senza dubbio costerà alcun poco alla natura, non mai tanto per altro, da dar quella inquietudine e quella pena che provano alcune persone. Se non istanno esse sempre lavorando coll'intelletto, e non sentono divozione, pensano già che tutto sia perduto, quasichè per lor fatto meritassero un tanto bene. Non dico io già che non cerchino tal divozione, e non si tengano con ogni cura alla presenza di Dio; ma, se non potranno avere neppur un buon pensiero, com'ebbi a notar altra volta, non per questo s'ammazzino d'afflizione. Servi inutili siamo: oh! che pensiam noi potere? Più piace al Signore, che conosciamo questa verità, e ci rendiam simili agli asinelli che volgono la noria che s'è detta <sup>1</sup>. Pur cogli occhi bendati, e non intendendo quello

---

<sup>1</sup> Pag. 138.

che fanno, più cavano essi acqua, che il giardiniere con tutta le sue diligenze. Con libertà s' ha da camminare in questa strada dell' orazione, abbandonandosi in tutto in tutto nelle mani di Dio. Se sua divina Maestà ci vuol far salire fino al grado di suoi cortigiani e favoriti, oh! andiam di gran cuore; ove che no, serviamo negli uffici bassi, e non ci mettiamo a sedere nel miglior luogo, secondochè dissi alcuna volta. Ha più cura il Signore di noi, che non noi stessi, e sa per che è buono ciascuno. A che serve mai governarsi da se stesso, quando s' è offerta già ogni sua volontà a Dio? A lume mio, assai meno è ciò comportabile qui, che non nel primo grado d' orazione, e fa molto più danno, giacchè i beni di cui si tratta sono spirituali. Se uno ha cattiva voce, per molto che si sforzi di cantare non la fa diventar buona: se Dio gliela vuol dare, non ha bisogno alcuno d' esercitarvisi prima nè poco nè assai. Supplichiamo adunque costantemente il Signore a farci delle grazie, ma con intero abbandono nel suo beneplacito, e pieni di confidenza nella grandezza della sua liberalità. Or, se degna permettere che ce ne stiamo a' piedi di Gesù Cristo, facciamo ogni nostro sforzo per non ce ne allontanare: restiamovi, comunque vi stiamo, ad imitazione della Maddalena: come l' anima nostra fatta si sarà forte, Dio la condurrà al deserto. Laonde, Vostra Paternità, finchè non trova chi s' abbia maggior esperienza e più ne sappia di me, stia-sene al fin qui detto. Se son persone che incominciano a gustare di Dio, non dia lor retta quando le diranno che pare ad esse di far maggiori progressi e trovar maggior dolcezza, aiutandosi da loro stesse. Oh! come, quando Dio vuole, viene alla scoperta, senza questi aiuterelli! Chè,

per quanto riluttiamo, rapisce lo spirito, come un gigante raccatterebbe una paglia, nè v'è resistenza che approdi. E come mai credere che, volendo Egli che un rospo levassesi a volo, aspetterebbe che il fangoso animale si sollevasse da se? Or bene, secondo mi è avviso, lo spirito nostro maggiore ha difficoltà, e da maggior peso sentesi ritenuto per elevarsi alla contemplazione, se Dio non ve lo eleva. Greve e ingombro com'è di fango e da mille ostacoli incatenato, poco gli giova il desiderio di volare; e, comechè per natura di tanto avanzi il rospo, così nullameno sta fitto nel fango, che quasi per sua colpa ha perduto questesso natural vantaggio.

Io voglio concludere da tutto questo, che ogniquivolta pensiamo a Gesù Cristo, ci ricordiamo dell'amore col quale ci fece tante grazie, e del pegno sì prezioso che l'eterno suo Padre volle darci di quella eccessiva dilezione con cui ci ama: perchè l'amore attira amore. E, ancorchè non facciamo che incominciare, e tanto siamo miserabili, procuriamo nondimeno d'aver sempre presente questa considerazione, ed eccitarci ad amare. Perocchè, ove una volta di tanto ci grazii Iddio, che ci resti impresso nel cuore questo amore, ogni cosa ci si renderà facile, e farem molto, in pochissimo tempo, e senza gran fatica. Degni questo Dio di bontà concederci tal tesoro della sua dilezione, giacchè sa sovrano bisogno che ne abbiamo: io ne lo supplico in nome di quell'infinito amore che ci portò, e in nome del glorioso suo Figlio che ci addimostò il suo a tanto suo costo. Amen.

Una cosa vorrei domandare a Vostra Reverenza, come mai, cioè, prendendo Iddio benedetto a fare ad un'anima grazie tanto sublimi, quanto è elevarla a perfetta con-

templazione, non rimanga essa tosto, come di ragione, pienamente perfetta? Sì, di ragione, per certo: chè chi riceve grazia sì grande, più già non dovrebbe desiderare terrene consolazioni. Come mai avviene che, a misura che i rapimenti si moltiplicano, e s'abituata l'anima a ricever grazie, gli effetti che ne prova son più sublimi? Perchè, finalmente, a misura che più sublimi sono questi effetti, il distacco dell'anima si fa più perfetto? Or non può dunque il Signore, pur con una sola di queste visite, lasciarla tosto così santa, come allorquando la fa dappoi giungere grado grado alla perfezione delle virtù? Questo è che vorrei sapere, e che non so. Ben so che la forza, la quale vien comunicata da Dio all'anima ne' principii, quando questa grazia non dura più d'un batter d'occhio, e non sentesi quasi fuorchè per gli effetti che lascia, è diversa da quella che Egli comunica, quando questa grazia protraesi più lungamente. Forse, come vo' talor pensando, ciò nasce dal non disporsi l'anima pienamente e senza ritardo se non allora che, venutala Dio a poco a poco come allevando, le fa prendere una ferma risoluzione, e le da un maschio coraggio di mettersi il mondo sotto a' piè e affatto abbandonarlo in brevissimo spazio, come usò colla Maddalena. Con altri, il fa giusta il grado di libertà ch'essi gli lasciano d'operare nelle anime loro. Ahimè! che non finiamo di credere che, anco nella presente vita, da il Signore il cento per uno! Mi è pur venuta in mente a tal proposito questa similitudine. Quantunque sia tutt'uno quello che si da a'proficienti, e quello che agli incipienti, è nullameno come un cibo, di cui mangino varie persone: a quelle che poco ne tolgono, sol ne resta per pochissimo gra-

dito sapore; a quelle che un poco più, tal alimento convertesi in nutritiva sostanza; a quelle finalmente che assai, da vita e vigore. Or, così appunto avviene del divino cibo onde parlo. Se ne può nutrir l'anima sì spesso, e saziarsene di guisa, che già cosa non diasi al mondo, in cui più ritrovi il menomo gusto. E la ragion ne è, che troppo bene s'avvede quanto di vita e di vigore ne trae; e, d'altra parte, il suo gusto è già talmente fatto a tal soavità, che vorrebbe anzi cessar di vivere che aversi a nutrire d'altri alimenti, i quali non farebbero che torle il soave sapore lasciatole da quel gradevol mangiare.

Medesimamente, la santa conversazione di una buona amicizia non ci reca tanto profitto in un dì quanto in molti; e, prolungandosi la profittevole consuetudine, possiamo col favor divino diventar simili noi pure alla virtuosa persona amica. In fine, tutto sta che Dio voglia: Ei fa le sue grazie a chi vuole: ma importa sovraneamente che l'anima la quale comincia a ricevere questa grazia, risolvasi a staccarsi da tutto, e faccia d'un tal favore la stima che merita.

Parmi anco che Nostro Signore vada provando quelli che l'amano. Discopresi ad essi per mezzo di sovrane delizie, capaci di riaccender la lor fede, se mai fosse spenta, intorno alla grandezza della felicità futura, e lor dice: « Mira: non è questa che una gocciolina di quell'oceano immenso di beni! » Mostra così come nulla vi sia che Ei non farebbe, in pro di quelli che l'amano; e, come vede che ricevono le sue grazie, così allarga la mano, e vien comunicando se stesso. Ama chi l'ama; ed oh! qual diletto, oh! qual amico! O Signore dell'anima mia, e chi troverà parole per dare a intendere tesori che prodigate

a coloro che si fidan di voi, e inestimabile iattura che fan quelli, i quali, giunti a questo stato, restano ancor con se stessi? Deh! preservatemi, o Signore, da tanta infedeltà, dopo la grazia sì grande che m'avete fatta di venire a prender riposo in così misero albergo qual si è quello dell'anima mia! Oh! siatene benedetto! sì, benedetto per tutti i secoli!

Ve ne supplico di bel nuovo, o Padre: se volete conferire di queste carte concernenti l'orazione con persone spirituali, accertatevi che tali sien veramente; perchè, se son di quelli che non conoscono che pur una via, o si son fermati a mezzo, non ne potranno giudicar sanamente. Vi son pure alcune anime cui fin dal principio guida Iddio per sublimissima strada; e par loro che gli altri potranno avanzarsi della medesima guisa, e quietar l'intelletto senza soccorso di oggetti sensibili, e quelli invece, per dar lor mente, resteranno aridi quanto un palo. Altre se ne danno, infine, le quali, per aver avuto un po' d'orazione di quiete, avvisan subito di poter passar da questa ad altra più sublime, e, in iscambio d'andar avanti, queste anime torneranno indietro, secondochè già ho detto. Le quali cose tutte addimostrano che in ogni cosa son necessarie esperienza e discrezione. E le ci conceda Iddio per sua bontà.

---

## CAPITOLO XXIII.

La Santa ripiglia l'interrotta narrazione della sua vita. — Per quei mezzi cominciò ad elevarsi a più alta perfezione, e quanto le tornò vantaggioso il venir ben diretta. — Consulta intorno alla sua orazione Francesco de Salcedo e Maestro Gaspare Daza. — Si dà a condurre nell'anima a Giovanni de Padranos religioso della Compagnia di Gesù.

( 1555-1556 )

**M**i rifò ora al luogo della mia vita ove son rimasta. <sup>1</sup> Sonmi per ventura indugiata in altro troppo più che non avrei dovuto, ma l'ho fatto perchè meglio così s'intenda quello che segue. Or quinci innanzi sarà nuovo libro, intendo cioè vita nuova. Quella che condussi fino a questo luogo del mio racconto, era vita mia: quella che comincia dagli stati d'orazione or ora da me esposti, è,

---

<sup>1</sup> Doppio intento, come rammenterà il lettore, aver doveva il presente scritto ingiunto alla Santa: dar conto, cioè, della sua *vita* e della sua *orazione*. Or, giunta Teresa, raccontando la sua vita, al tempo in cui fu favorita di straordinaria orazione, pensò molto convenientemente d'interrompere la narrazione di quella per trattare in una volta sola di questa. Il che ora fatto, riappicca qui il ragguaglio narrativo, interrotto al fine del capitolo IX, e lo conduce dal 1555 al 1563, cioè a tre anni dopo la fondazione da lei fatta del monistero di S. Giuseppe d'Avila. Imperocchè, secondo i Bollandisti, in tal casa, e negli anni 1563, 1564 e 1565, dettò essa questa seconda relazione della sua vita. Il suo racconto si stenderà indi innanzi dall'anno quarantesimo al cinquantesimo del viver suo. Vuolsi peraltro notare come già, nel trattare de' diversi gradi d'orazione, fece conoscere una parte de' favori insigni onde la ricolmò il Signore in detti dieci anni.

posso dirlo, vita di Dio in me; perocchè altrimenti, il riconosco, stato sarebbe impossibile tormi in corso sì breve di tempo da costumi e fatti sì rei. Sia lode al sommo Iddio d' avermi liberata così da me stessa!

Or dunque appena presi io a fuggire i pericoli, e a darmi maggiormente all' orazione, cominciò Iddio benedetto a schiudermi i tesori delle sue grazie, come quegli che desiderava, secondo che parve, che io le volessi ricevere. Incominciò sua divina Maestà a concedermi quasi ordinariamente orazione di quiete, e molto spesso d' unione, che durava tratto notevole.

Siccome in questi ultimi tempi avvennero varii fatti di donne cadute per opera del demonio in grandi illusioni ed inganni, <sup>1</sup> serii timori m' entrarono in cuore, per provare io nell' orazione diletto e soavità sì grande, e non potervi spesso resistere; sebbene, per altra parte, sentissi, e segnatamente nell' atto stesso di tal santo esercizio, una sicurezza interiore grandissima che quelle delizie eran da Dio, e vedessi, oltracciò, come ne rimanevo assai migliorata e più forte.

Ma, per poco che distraessi il pensiero dal divino mio oggetto, mi ripigliavano le stesse dubbiezze. È forse il demonio, dicevo tra me, che sospende così il mio intelletto, e che, per mezzo di tal artificio presentatomi sotto specie di bene, cerca allontanarmi dall' orazione mentale, e impedirmi di meditar la passione del Signore: il che colpa il poco lume che ancor avevo, pareami una perdita, cui non compensava altrimenti il profitto di più elevata orazione. Se non che, per ventura mia somma,

---

<sup>1</sup> A. Maddalena della Croce.

l' ora era giunta in cui Nostro Signore voleva darmi lume, perchè già non l' offendessi più, e conoscessi le obbligazioni immense che gli avevo. Le mie agitazioni, diventando ognor più vive, mi fecero risolvere a cercar con diligenza persone versate nelle cose di spirito, con cui conferire. E già d'alcune persone tali aveva io notizia, essendosi da poco stabiliti in questa città i Padri della Compagnia di Gesù <sup>1</sup>; ed io, senza conoscerne alcuno di persona, molto ero loro affezionata, pur solamente per risaperne il genere di vita ed il metodo d' orazione; ma non mi tenevo degna di parlar loro, nè forte abbastanza per obbedirli, il che mi faceva temere ancor più: perchè trattar con essi, e restar quella che ero, pareami quasi impossibile. Passai così alcun tempo, finchè, dopo molti combattimenti interni e molti timori, mi risolsi a parlare con una persona spirituale, per domandarle che orazione si fosse la praticata da me, e per pregarla a illuminarmi se mi trovassi in errore, fermamente già risoluta a far quanto stesse in me, per non offendere la Maestà di Dio. Perocchè, lo ripeto, ciò che fino a quel punto m' aveva fatto temer tanto d' aprir altrui l' anima mia, era questa mancanza di fortezza che vedevo in me per obbedire a quello che mi verrebbe ingiunto. Poteva io mai, gran Dio, ingannarmi in più turpe maniera? Volevo esser buona, e m' allontanavo dal bene! Assai deve adoprarsi il de-

---

<sup>1</sup> Il Collegio della Compagnia di Gesù in Avila, detto di S. Egidio, è stato fondato l' anno 1555. *San Francesco Borgia*, allora Commissario della Compagnia in Ispagna, aveva mandato in quella città per tal fondazione il *P. Giovanni de Padranos* e il *P. Ferdinando Alvarez del Aguila* i quali furono amendue, come si vedrà, confessori della Santa.

monio a tener così chiuse le anime, sul primo lor darsi alla virtù: poichè io non potevo venire a capo con me stessa d' aprirmi. Egli sa che tutto il rimedio d'un' anima consiste in trattare cogli amici di Dio. Ecco perchè non c' era nè via nè verso a risolvermivi. Aspettavo, come quando lasciai l' orazione, che fossi diventata migliore, e forse tal felice mutamento mai non avrebbe avuto luogo. Mille coserelle passate già in abitudine e ch' io non finivo di creder nocive m' avevan fatto cader sì basso, che io sentivo il bisogno dell' altrui soccorso e di una mano che mi aiutasse a risorgere. Benedetto sia il Signore! la prima che siami stata stesa, fu la sua.

Com' io vidi che tanto sempre in me per una parte si raggravava il timore, e per l' altra cresceva l' orazione, giudicai che avesse ad esservi in tal fatto qualche gran bene od un grandissimo male: perocchè già ben intendevo ch' era cosa soprannaturale quel che s' operava in me: stantechè alcune volte non potevo resistervi, nè provarlo quando volessi. Pensai tra me che l' unico scampo era di darmi a purità grande di coscienza, e allontanarmi da ogni occasione, anche di soli peccati veniali: imperocchè, se era spirito di Dio, chiaro appariva il guadagno; se del demonio, procurando io di piacer al Signore e di non offenderlo, poco danno potevami fare, o piuttosto v' avrebbe perduto egli stesso. Così risoluta, mi diedi a supplicare continuamente il Signore d' aiuto; e, praticate le suddette cose per alcuni giorni, vidi che l' anima mia non aveva forze bastevoli per elevarsi pur da se ad una così alta perfezione. Conservava essa alcune affezioncelle a cose, le quali, ancorchè per se stesse non fossero tanto cattive, bastavano peraltro a distruggere e rovinar tutto.

Mi si fe' parola d' un ecclesiastico <sup>1</sup> d' assai sapere che trovavasi in questa città, la cui virtù e santa vita cominciava il Signore a far conoscere. Per mezzo d' un santo cavaliere <sup>2</sup> che sta in questa città stessa, ottenni di potergli parlare. Questo piissimo signore è ammogliato, ma di gran virtù e di vita sommamente esemplare. È persona di tanta orazione e carità, che ben giustamente è avuto come un compito modello di bontà e perfezione. In tutta la sua persona si vede risplendere la bella sua anima. Grande è il bene venuto per mezzo suo a molte anime. Dio gli ha concesso per ciò rari talenti, e, comechè il suo stato parrebbe porvi ostacolo, non lascia di valersene mirabilmente. È uomo di molto intendimento e di somma affabilità verso tutti; la sua conversazione non è punto noiosa, ma tanto dolce e gradevole, e in un sì retta e santa, che gli allaccia i cuori di quanti lo trattano. Egli si propone in tutto il bene delle anime colle quali conversa, e pare non abbia altro pensiero che quello d' esser utile e far piacere a tutti, per quanto da lui dipende. Or dunque questo benedetto e sant' uomo parmi essere stato colla sua industria origin prima di salvazione all' anima mia. Non posso abbastanza ammirare la sua umiltà, che gli fe' desiderare di vedermi, quantunque da presso a quarant' anni, a quel che credo, attendesse all' orazione, e vivesse con tutta la perfezione che comportava il suo stato. La consorte sua <sup>3</sup> era pure una gran serva di Dio, e di tanta carità, che il suo esem-

---

1 B. *Maestro Gaspare Daza.*

2 C. *Francesco de Salcedo.*

3 Chiamavasi *Nencia Davila.*

pio non poteva che fargli del bene; in una parola, si vedeva esser una sposa formata da Dio per colui ch' Ei sapeva dover essere un suo sì gran servo. Alcuni de' suoi congiunti erano imparentati con alcuni de' miei. Teneva parimenti questo cavaliere molta familiarità con un altro gran servo di Dio, che aveva in moglie una mia cugina. Per questa via adunque procurai mi venisse a parlare il venerabile ecclesiastico sopra detto, che era molto suo amico; e pensai confessarmi da lui, e prenderlo per mio direttore. Or avendolo egli condotto a parlarmi, provai un' estrema confusione in vedermi alla presenza d' uomo sì santo. Gli diedi conto dell' anima mia e dell' orazione che facevo, ma non volle incaricarsi della mia direzione, dicendo di essere molto occupato, ed era veramente così. Come giudicò di me secondo l' orazione che mi concedeva il Signore, mi tenne per ben più forte che non ero, e per tale qual avrei dovuto essere. Che però, armandosi d' una santa risoluzione, chiese a un tratto da me una fedeltà sì rigorosa che mi facesse evitare ogni offesa di Dio. Al vedere come, secondo lui, avessi da rinunziar di presente a certe cosette, da cui, come dissi, non avea forza di liberarmi subito con tanta perfezione, me ne addolorai. Egli pareva prendere la riforma dell' anima mia come un affare che poteva terminare di primo tratto, e io sentivo come la cosa domandasse ben più lunga e destra cura. In fine, m' ebbi ad avvedere che i mezzi da lui indicatimi non sarebbero quelli che a' miei mali arrecherebbero rimedio, fatti com' erano per anime ben più perfette: e restai convinta che m' aveva, sì, Iddio, ricolma di grazie, ma, quanto a virtù, e a mortificazione in particolare, non avevo dato che i primi passi. E

certo, se avuto non avessi altro direttore, credo che mai non mi sarei potuta levar su dalla mia miseria; perciocchè l' accoramento che mi cagionava il vedere che non facevo, nè pareami poter fare quello ch' egli mi consigliava, era bastante a farmi perder la speranza, ed abbandonar ogni cosa. Mi fa talor maraviglia, come avendo sortito quel sacerdote una grazia particolare per avviar l' anime alla pietà, Dio abbia permesso che non conoscesse la mia, nè volesse incaricarsi di dirigerla. Ben m' accorgo che tutto fu pel mio maggior bene: così dovevo io conoscere e aver per guide dell' anima mia uomini tanto santi, come sòn quelli della Compagnia di Gesù.

Fin da quella prima volta, restò convenuto con quel pio gentiluomo che verrebbe di tratto in tratto a visitarmi. Nel che si parve la sua rara umiltà, volendo così trattare con persona tanto miserabile e cattiva come son io.

Cominciò dunque a venirmi a vedere, e prese tosto a rilevare il mio coraggio abbattuto, dicendomi che non pensassi avermi a staccare in un giorno da tutto: che a poco a poco farebbero Iddio: saperlo egli per esperienza, avendo passati varii anni senza poter venire a capo di vincersi in cose peraltro ben leggere. O umiltà, che gran bene arrechi e all' anima che ti possiede, e a chi ha la ventura d' avvicinarlesi! Questo santo, chè a buon dritto parmi potergli dare un tal nome, mi raccontava per mio profitto certe sue cose cui l' umiltà sua gli faceva riguardare quasi grandi debolezze, le quali nel mio stato sarebbero certo state gravi difetti, ma nel suo non potevano aversi nè per mancamenti nè per imperfezioni. Non senza motivo registro io qui queste cose: parrà per avventura a taluno ch' io mi diffonda in minutezze: ma

pure simili piccole industrie tanto giovano ai primi avanzamenti di un' anima nella perfezione, e a farle poi spiccar il volo in progresso di tempo quando avrà messo l'ale, che nessuno lo crederebbe senz' averne fatto la prova. Siccome punto non dubito, Padre mio, che non vi destini Iddio nella sua bontà ad adoprarvi all' avanzamento di molte anime, lo dirò qui altamente: tutta la mia salute fu, che quell' uomo di Dio mi seppe curare, che usò meco somma umiltà e carità, che mi soffrì pazientemente se non m' emendai subito in tutto.

Procedeva egli con discrezione, porgendomi a poco a poco i modi di vincere il nemico della salute. Cominciai io a portargli sì grande affezione che già non v'era per me contento maggiore delle sue visite, che del resto erano molto rade. Quando tardava più dell' ordinario a venire, subito mi affliggevo grandemente, parendomi che per essere io tanto cattiva non volesse venirmi a vedere. Sebbene per verità dacchè avevo preso a trattar con esso lui mi fossi alquanto più emendata, restavanmi con tutto ciò grandi imperfezioni e fors' anche peccati. Com' io, per averne lume e consiglio, gli ele manifestai, e gli esposi d' altra parte le grazie che mi faceva il Signore, mi disse che l' una cosa non s' accordava coll' altra: somiglianti favori esser per anime già molto avanzate nella virtù e nella mortificazione, e quindi non poter egli a meno che temere assai, giacchè, a quel che gliene pareva, in certe cose sembrava apparire l' operazione del cattivo spirito, benchè non si risolvesse a sentenziarla tale ricisamente. Però mi recassi bene a mente quanto fossemi dato conoscere della mia orazione, e a lui poi ne facessi una piena esposizione. Se non che il tristo

era che io nè poco nè molto sapevo dire che cosa fosse la mia orazione: perocchè questa grazia d'intendere che sia e di saper dirlo, sol da poco tempo mi è stata concessa da Dio. All'udir questo da lui, colla paura che già n'avevo, grande fu la mia afflizione e il mio pianto. Avendo un sincero desiderio di piacere a Dio, non potevo persuadermi che il demonio fosse autore di quel che provavo; ma, d'altro lato, temevo che Dio in punizione de' miei peccati non negassemi lume per iscoprire la verità.

Mi diedi a leggere alcuni libri per isperanza che m'aiuterebbero a spiegarmi intorno alla mia orazione, ed in uno che ha per titolo *Salita del monte* <sup>1</sup>, trovai, nel luogo dove tratta dell'unione dell'anima con Dio, tutti i segni di ciò ch'io in me sperimentavo. In tale stato, diceva l'autore, l'anima non può pensare a nulla: ed era ciò per l'appunto che io dicevo di me. Segnai d'un frego di penna i varii luoghi, e gli diedi il libro affinché egli e il santo sacerdote che dissi esaminassero la cosa, e mi dicessero quello che m'avessi a fare. Essere io pronta, se fosse loro sembrato conveniente, a lasciare totalmente l'orazione. E in vero, perchè mai mi avevo io a mettere in siffatti pericoli? Erano omai vent'anni che attendevo all'orazione, e, lungi dal trarne profitto, non v'incontravo che illusioni dello spirito di menzogna. Meglio era non la fare. Sebbene a dir vero, ancor questo pesavami forte: una trista esperienza m'aveva fatto vedere purtroppo qual diventasse l'anima mia senza orazione. E

---

<sup>1</sup> Secondo il Ribera questo libro è intitolato *Salita del monte Sion*, e fu scritto da un religioso dell'ordine di S. Francesco.

così in qualunque parte si volgesse il mio sguardo, tutto che vedessi m' appresentava duolo ed angustia. Ero come lo sventurato che sta in mezzo d' un fiume, il quale da qualunque parte voglia andare teme maggiore il pericolo, e intanto se ne sta quasi affogando. È questo un travaglio grandissimo, e di somiglianti assai ne ho io passato, come più innanzi dirò. Le quali cose, comechè di lieve momento in apparenza, potranno avere la loro utilità, mostrando come s' abbia a provare gli spiriti. Sì, grandi sono le angosce in cui getta una tal pena, e somma s' ha da usar prudenza colle persone che la soffrono, segnatamente se donne, stante la natural debolezza del sesso. E si potrebbe fare di molto male, con dir loro recisamente, quanto in esse si opera venir dal demonio. Convieni esaminare ogni cosa colla massima cura, allontanarle da' pericoli che per sorte potessero correre, raccomandandar loro seriamente il secreto, e serbarlo poi loro altresì, com' è del resto preciso dovere. E tanto dico, memore di quello che mi toccò soffrire, per essere stato, a mio riguardo, men fedelmente tenuto. Alcuni di coloro con cui conferivo intorno alla mia orazione, ne tennero parola con altri: facevanlo certo con ottime intenzioni; ma pure non lieve fu il danno che mi recarono, essendosi venute così a divulgar cose, che avrebbero dovuto rimaner segrete, sia per non essere da tutti, sia perchè avevo viso di pubblicarle io medesima. Credo che l' abbia permesso il Signore, senz' ombra di colpa da parte loro, unicamente per darmi qualche po' da patire. Non dico già che palesassero quello che dicevo in confessione; ma, come eran persone cui in codeste mie agitazioni mi aprivo per averne indirizzo ed aiuto, avrebber dovuto, pare a me, serbare

un assoluto silenzio. Con tutto questo, mai non fu che mi attentassi a tacer cosa alcuna a tali persone. Mio avviso è adunque che s' hanno a condurre le donne colla maggior circospezione che mai, facendo loro animo, ed aspettando l' ora del Signore. Questo Dio di bontà non mancherà di venir loro in aiuto, come degnò fare con esso meco. E in vero, ov' Egli così assistita non mi avesse, i terrori che altri mi metteva, mi avrebbero fatto gran male, spaurita com' ero e agitatissima, e col gran mal di cuore che per giunta pativo. E veramente stupisco come provato non n' abbia ben altro nocumento.

Or dunque consegnai il libro al pio signore, e gli diedi a un tempo stesso, quel meglio che potei, relazione della mia vita e de' miei peccati, non già a modo di confessione, essendo egli laico, ma pure tutta disvelandogli la profondità della mia miseria. Il dabben sacerdote ed egli con gran carità e sollecitudine si posero a considerare il bisogno mio. Io frattanto, ne' di che v' impiegarono, mi diedi per parte mia, a raccomandar caldamente il negozio al Signore, e feci che varie persone pregassero alla intenzione medesima. Giunse finalmente la risposta con tanto timore aspettata. Il cavaliere se ne venne da me profondamente afflitto; e disse mi che, per concorde e fermo parere d'entrambi, quanto in me seguiva tutto era opera del demonio: il meglio che mi sapessi fare, essere di mettermi nelle mani di qualche padre della Compagnia di Gesù: verrebbe l'un d'essi, se ne lo facessi pregare, dicendo abbisognare del suo ministero. Rendessigli minuto conto di tutta la mia vita e della natura ed inclinazioni mie, e ciò con ogni possibil chiarezza in una confessione generale, poichè per la virtù del sacramento gli darebbe

il Signore lume maggiore: esser que' religiosi molto sperimentati nelle cose di spirito: e badassi a non mi dipartir poi d' un punto da quanto verrebbe detto, imperocchè mi trovavo in gran pericolo se non avevo persona esperta per guida.

Tal mi diè spavento e crepacuore questa decisione, che non sapevo che mi fare, fuorchè piangere continuamente. E standomi un giorno in un oratorio profondamente addolorata, non sapendo che fosse per esser di me, lessi in un libro che il Signore sembrò pormi Egli stesso tra mani, un tratto di San Paolo <sup>1</sup>, di questa sentenza: Che Dio è molto fedele, e non permette mai che quelli i quali lo amano vengano dal demonio ingannati. Questo mi consolò fuor di modo. E cominciai a darmi pensiero della confession generale. Feci per iscritto una esposizione di tutto il male e di tutto il bene della mia vita con quella maggior chiarezza che seppi e potei, senza omettere cosa veruna. E ricordomi che, terminato che fu lo scritto, al veder da una parte tanto male, e dall' altra quasi nessun bene, provai dolore ed affanno inestimabile.

Nuova erami pena l' aver ad esser vista in casa trattar con persone tanto sante come son quelli della Compagnia di Gesù: temevo di mia rea natura, e parevami che, per tal fatto, venissi a restare sempre più obbligata a mettere un termine alla mia vita imperfetta, ed a tormi ai vani miei passatempo; e che, ove nol facessi, era ancor

---

<sup>1</sup> Cita qui la Santa anzi il senso delle parole, che le parole stesse dell' Apostolo, le quali son queste, *1 Cor.*, X, 15: « Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis. — Fedele è Dio, il quale non permetterà che voi siate tentati oltre il vostro potere.

peggio. Onde pregai la sacrestana e la portinaia a tenere in loro la cosa. Ma poco giovaronmi le mie diligenze: chè, quando venni chiamata, s'abbattè a trovarsi tale alla porta, che l'andò dicendo per tutto il monastero. Oh! quanti mai impedimenti e timori non suscita il demonio a chi brama accostarsi a Dio!

Esposi io adunque a quel servo di Dio, che tale era per certo e molto accorto, tutta la mia vita e lo stato dell'anima mia. Ed egli, versato che era profondamente nelle cose spirituali, posemi davanti come in uno specchio lo stato mio, e mi fece grandissimo animo. Dissemi che quanto operavasi in me moveva manifestamente dallo spirito di Dio; ma che mi bisognava rifarmi nell'orazione attorno al mio edificio spirituale, per non istar io fondata a dovere, nè aver cominciato pur a capire che si fosse mortificazione: cosa vera tanto, che credo ne ignorassi insino al nome. Aggiunse che in niun modo lasciar dovevo l'orazione, ma facessi anzi ogni opera per sempre più attendervi, dacchè mi vi faceva Dio grazie sì particolari. Che sapevo io mai se per mio mezzo non voless' Egli per sorte far del bene a gran numero d'anime? E più altre cose aggiunse, colle quali sembrò profetizzar quello che dappoi operò in me Iddio benedetto. E conchiuse dicendo che grave colpa sarebbe la mia se non corrispondessi alle grazie che Dio facevami. Nelle quali cose tutte che mi disse parvemi che lo Spirito Santo mi parlasse per sua bocca a spiritual rimedio dell'anima mia: tanto quelle sue parole mi vi s'imprimevano profondamente, il che penetra- vami d'estrema confusione. Quest' uomo di Dio per tal modo mi venne guidando, che pareva al tutto mi tramutasse in un'altra. Oh! gran cosa che è saper conoscere

un' anima! M'ingiunse poi di prendere ogni dì a soggetto della mia orazione un tratto della Passione, procurando trarne mio pro, e di non pensare che alla umanità di Nostro Signore. Quanto a que' raccoglimenti e gusti spirituali, resistessi a tutto potere, per modo da non dar loro accesso nell'anima, finchè non dicessemi altro. E mi lasciò consolatissima e ripiena di coraggio. Il Signore, che veniva in mio aiuto, assistè lui pure, perchè conoscesse lo stato dell'anima mia, e di qual guisa m'avesse a condurre. Rimasi fermamente risoluta di non mi allontanare in nulla da quanto mi comanderebbe, e così fatto ho per insino al dì d'oggi. Lodato sia il Signore che m'ha fatto grazia d'obbedire, quantunque imperfettamente, a' miei confessori! Sono essi quasi sempre stati di questi benedetti uomini della Compagnia di Gesù: ma, il ripeto, io non n'ho seguito che imperfettamente la savia direzione. E manifesto miglioramento cominciò tosto a prendere l'anima mia, secondochè passo a narrare.

---

## ILLUSTRAZIONI

*A. Maddalena della Croce.* — Tra gli altri esempi d'infelici o tristi donne dal malo spirito ingannate, de'quali tocca nel presente luogo la Santa, nessuno sì grande le incuteva spavento quanto uno famosissimo e recente, secondochè narra il Ribera. <sup>1</sup>

Fatto veramente più singolare che raro, immane illusione che fu di trent'anni e nota alla cristianità tutta quanta. Al qual fatto appella spesso Santa Teresa nelle sue opere, come a memorando ammaestramento di Dio alle persone spirituali ed a'loro moderatori. Esso ci varrà poi a suo luogo per farci ragione, come dell'eccitamento degli spiriti in Ispagna, a mezzo il secolo XVI, in proposito di misticismo, così delle contraddizioni acerrime cui andò soggetta la Serafina di Avila. Il demonio che, al dir de' Santi Padri, è la « scimmia di Dio », parve voler avere egli pure in quella infelice la sua Teresa.

*Maddalena della Croce*, che così costei avea nome, entrò fin dall'età più fresca tra le Clarisse di Cordova. E tosto levò fama altissima di santità e miracoli, parendo, più che figlia di Eva, un angelo sceso dal cielo a deliziare di sua presenza la terra. Colle limosine che da ogni parte le piovevano fu magnificamente rifabbricato il Monastero, e ne venne tosto eletta abbadessa. Imperatori e re, regine e principesse con lei corteggiavano: persone d'ogni fatta e d'ogni parte della cristianità ne imploravano aiuto, indirizzo, responsi. Nato a Carlo V il 1527

---

<sup>1</sup> *Vita di S. Teresa*, lib. I, cap. V.

Filippo II, l'imperatrice, Isabella di Portogallo, volle che le prime fasce in cui venisse involto fossero da Maddalena benedette.

E di vero tanta ammirazione non mancava d'apparente fondamento. Nuovi e mirabili prestigj operava per mezzo suo il demonio, e, tra l'altre cose, le manifestava checchè di grande avvenisse nel mondo. Così, dicesi, annunziò tosto Maddalena la prigionia di Francesco I e il sacco di Roma. Nelle solennità maggiori vedevasi venir levata alto da terra in sembianza d'estatica, e spesso, tenendo fra le braccia un'effigie del Bambinello Gesù, crescevanle i capelli fino a piedi. E così altre più cose faceva, rammemorate da varii autori, <sup>1</sup> « ascondendo, dice il Ribadeneira, l'animo col volto, la vita colle pareti, i delitti colle arti e le lustre del demonio. <sup>2</sup> »

Per buona sua sorte, tornata verso il 1546 a coscienza, fuor d'ogni aspettazione palesò essa stessa ai superiori dell'Ordine l'atroce inganno, e venne allontanata dal Monastero, chiudendo oscuramente, non sappiamo ben come, i suoi giorni.

Fra le prove più dolorose della ispana Serafina, quella fu di venir paragonata da mal accorti ascetici, e perfìn nella corte stessa di Carlo V, alla infelice Maddalena; e ciò dicesi essere stata cagione che il 1575 il Tribunale della Inquisizione abbia voluto al suo giudizio sottoposta questessa *Istoria della propria vita.* <sup>3</sup>

**B. Maestro Gaspare Daza.** — Tal era il nome del pio ecclesiastico di cui parla qui Santa Teresa. Infiammato egli di santo zelo, aveva raccolto intorno a se un drappello di fervorosi sacerdoti e con essi s'adopraiva infaticabilmente alla salute delle anime e all'alleviamento delle miserie corporali nella città e nella diocesi d'Avila. Appena il Ven. P. Baldassare Alvarez,

<sup>1</sup> Apud Bolland.: *Act. S. Teresiae*, pag. 119 e 461.

<sup>2</sup> *Vita di S. Ignazio*, lib. V, cap. 10.

<sup>3</sup> *Act. S. Teresiae*, pag. 119.

che doveva essere il confessore per eccellenza di Santa Teresa, cominciò nel 1558 a esercitare il santo ministero in quella città, il Daza, unitamente alla sua apostolica tribù, s'affrettò a mettersi sotto la sua direzione. La stima ch'egli concepì pe'lumi e la santità d'una guida spirituale sì perfetta andò sempre crescendo di giorno in giorno. Quando il P. Alvarez ebbe lasciato Avila e fu diventato Rettore del Collegio di Medina del Campo, il fervoroso discepolo andava tutti gli anni a passar qualche giorno di spirituale ritiro sotto la sua condotta, per accendersi, diceva egli, al fuoco che ardeva in cuore al santo suo maestro.

Gaspare Daza conservò durante tutta la vita altissima stima e operosa servitù per Santa Teresa. Ebbe la sorte, come vedremo al capitolo XXXVI, d'offrir primo il divin sacrificio nel monastero di San Giuseppe d'Avila, e di riporre il Santissimo Sacramento nel tabernacolo di quel nuovo santuario, il dì 24 d'agosto dell'anno 1562, giorno della festa dell'Apostolo San Bartolomeo e della nascita del Carmelo riformato. Per devozione verso Santa Teresa, volle più tardi esser fondatore d'una delle sei cappelle della Chiesa di San Giuseppe d'Avila, e la dedicò alla Regina del cielo, sotto il titolo della Natività. Questo santo sacerdote sopravvisse dieci anni a Santa Teresa, e morì il 24 novembre 1592. Venne sepolto nella cappella da lui fatta costruire. La madre sua, Francesca Daza, e Catterina, sua sorella, riposano al suo fianco.

C. *Francesco de Salcedo*. — Il pio signore, onde tesse la Santa elogio sì bello, nel 1558 erasi datò a regger nell'anima, al par dell'amico suo Gasparo Daza, al Ven. P. Baldassare Alvarez, e, sotto la condotta di tal maestro, s'avanzò più rapidamente ancora nella via della perfezione. Avvegnachè ammogliato, aveva seguito per venti anni i corsi di Teologia in Avila, presso i Padri Domenicani. Quindi fu che, passata di vita la sua consorte, trovossi già appien preparato a consacrarsi inte-

ramente a Dio nello stato ecclesiastico. Ordinatosi sacerdote nel 1570, fu scelto cappellano e confessore del monastero di San Giuseppe d' Avila. I più intimi legami l' unirono sempre alla Santa. Le tornò di somma utilità per la fondazione de' nuovi monasteri, e l' accompagnò nella maggior parte de' suoi viaggi. Chiuse santamente la vita il 15 settembre dell' anno 1580. In segno della pia sua osservanza per le Carmelitane, le scrisse eredi d' una parte de' suoi beni. In vita, aveva fatto costruire una cappella contigua al monastero di San Giuseppe, e l' aveva voluta dedicare all' Apostolo San Paolo. Questa cappella trovasi oggi a destra della porta della chiesa. E ivi, giusta il suo pio desiderio, venne sepolto.

D. *Il P. Giovanni de Padranos.* — L' anno 1555 i cittadini di Avila desiderarono avere un Collegio della Compagnia di Gesù. Si rivolsero per tal effetto a San Francesco Borgia, a que' di Commissario della Compagnia in Ispagna. Questi ne esaudì il desiderio, e cominciò a mandar loro due religiosi, cioè i Padri *Giovanni de Padranos* e *Ferdinando Alvarez del Aguila*, il primo de' quali con carica di Rettore del Collegio da fondarsi tosto e da rifornirsi poi di soggetti secondo il bisogno.

Il religioso della Compagnia di Gesù, di cui qui essa parla, fu il Padranos. Quantunque fosse tuttora assai giovane, possedea quella saviezza di consumato maestro di spirito che gli meritò l'elogio che ne fa la Santa. Secondo il Ribera nella Vita di lei, e il Card. de Cienfuegos della Compagnia di Gesù in quella di San Francesco Borgia, il P. de Padranos fece fare a Santa Teresa, almeno in parte, gli Esercizi di S. Ignazio.

Giovanni de Padranos consacrò tutta la sua vita alla direzione delle anime, e morì santamente in Vagliadolid, stata per lunghi anni campo dell' operoso suo zelo.

Anche il P. Ferdinando Alvarez sopraddetto fu confessore in processo di tempo di S. Teresa.

## CAPITOLO XXIV.

Vantaggi che trae la Santa dalla direzione del P. de Padranos: felice stato della sua anima dopo la confessione generale fatta a questo religioso. — San Francesco Borgia nel 1537 approva la sua orazione. — Verso il medesimo tempo il P. de Padranos lascia Avila. — Nel 1538 il Ven. P. Baldassare Alvarez prende a dirigere la Santa. — Teresa, chiedendo a Dio la grazia di piacergli interamente, vien rapita in estasi: parole che ode dalla bocca di Nostro Signore: essa si trova cambiata.

( 1537-1538 )

**R**imase l'anima mia per fatto di tal confessione siffattamente arrendevole e presta, che già non pareami potersi dar cosa alla quale non mi sentissi disposta. E pertanto più d'una mutazione feci; sebbene il mio direttore non mi vi stringesse, ma sì piuttosto avesse viso di non far gran caso di quanto mi facessi: cosa, che m'era stimolo ancor più acuto. Perocchè, conducendomi egli per via d'amore, lasciavami libera di me, nè costringevami a cosa veruna, preferendo che per amore mi movessi spontaneamente da me ad operare. Or, la durai due mesi o così, facendo ogni mio potere per resistere alle delizie spirituali e a' favori che Dio mi andava compartendo. Ben nell'esterno appariva il mio cambiamento: poichè, incominciando il Signore ad infondermi nuovo coraggio, facevo cose le quali, al dire di persone mie conoscenti ed anche di casa, parevano estreme: e certo, in confronto del passato mio vivere, avevano ragione di così giudicarle; ma, alla stregua delle obbligazioni che imponevanmi l'abito e lo stato mio, troppo restavo al di qua del dovere.

La mia fedeltà in oppormi alle soavità e carezze di Dio, mi valse da Lui un profittevole insegnamento. Andavo per l'innanzi persuasa che, per ricevere tali favori nell'orazione, accadesse gran ritiramento, per modo che quasi non ardivo di muovermi. Or m'ebbi dappoi ad accorgere come poco ciò rilevasse: chè, allora appunto che più procuravo di svagare od occupare in altro il pensiero, il Signore inondavami maggiormente di delizie, e mi copriva della sua gloria, ond'ero talmente circonfusa, che non la potevo fuggire. Tanta mettevo io cura a resistere, che riuscivami vero tormento: ma troppo maggior cura prendevasi il Signore di colmarmi delle sue grazie. Manifestavasi Egli in que' due mesi assai più che non soleva, acciò chiaramente conoscessi, come già non era in mia mano resistergli. E tostamente sentii rinascermi in cuore tenera divozione verso la sacratissima persona del Salvatore: la mia orazione prese a rassodarsi, come edificio che s'alza su buon fondamento: e, infine, m'affezionai maggiormente alla penitenza, assai da me infin allora negletta, per cagione delle mie infermità. Dissesemi il santo mio direttore che certe austerità non mi potrebbero far danno, e che per ventura tante mandavami Dio malattie, perchè, non facendo da me penitenza, voleva darmela Egli. E alcune mortificazioni m'imponeva il savio direttore non molto di mio gusto; ma a ogni cosa mi sommettevo nondimeno, parendomi che me le comandasse il Signore stesso per bocca del suo ministro, e dessegli grazia di comandarmele in modo, che io l'obbedissi. E già sentiva l'anima mia qualsiasi offesa che facessi a Dio, per menoma che fosse: di modo che, per figura, se mi trovassi avere alcunchè di superfluo, non potevo raccogliermi, se prima non

me ne fossi spogliata. Pregavo istantemente il Signore a non m' abbandonare, e a non permettere che trattando io con servi suoi venissi a tornar indietro, parendomi che sarebbe stato codesto grande e incomportabil peccato, e che quelli ci rimetterebbero, per cagion mia, d' autorità e di credito.

Venne, in tal torno di tempo, in questa città il Padre Francesco Borgia <sup>1</sup>, il quale, Duca già di Gandia, lasciata alcuni anni prima ogni cosa, s' era fatto della Compagnia di Gesù. Il mio confessore ed anche il cavaliere che ho detto, s' adoprarono perchè venisse a vedermi, acciò potessi abboccarmi con lui, e dargli conto della mia orazione. Sapevano essi santo personaggio che era, e come il favorisse Iddio e ricolmasselo di spirituali delizie, remunerandolo fin dalla presente vita d' aver abbandonato molto per amor suo. Or, udita che m' ebbe, mi disse: spirito di Dio esser quello che in me operava: approvar la condotta infin allora seguita; ma parergli non essere oramai da opporre ulterior resistenza: indi in poi, cominciassi sempre l'orazione con un tratto della Passione; e se poi, non procurandolo io, mi elevasse il Signore lo spirito, non riluttassi altrimenti, ma lasciassi operare in me sua Maestà

---

<sup>1</sup> San Francesco Borgia, nominato da Sant' Ignazio Commissario generale della Compagnia di Gesù per la Spagna e le Indie dal 1554, venne in Avila nella primavera del 1557. Egli tornava da San Giusto, monastero de' Gerolimiti nell' Estremadura, ove aveva passato tre giorni con Carlo V, che, abdicato l'impero l' anno 1556 in Brusselle, s' era ritirato in quella solitudine per prepararsi alla morte.

Santa Teresa ebbe in altra occasione un secondo abboccamento con San Francesco Borgia, secondo che essa narra nella sua lettera al P. Rodrigo Alvarez della Compagnia di Gesù. *Tom. I, Lett. XIX*, ediz di Madrid.

divina: il far altrimenti, già saria dare in errore. E così, come persona tanto innanzi nella spiritualità, seppe dare rimedio e consiglio: chè in questo assai fa l'esperienza. Io rimasi soprammodo consolata, e il pio gentiluomo ancor esso. Rallegravasi egli assai che tal personaggio avesse detto, esser io mossa dallo spirito di Dio; e sempre mi soccorreva de' suoi lumi, e aiutavami in tutto quello che poteva, e frequenti ed importanti ne furono le occasioni.

In questo stesso tempo il mio confessore <sup>1</sup> fu mandato in altra città. Io sentii vivamente la sua partenza: non pareami possibile di trovar un altro direttore simile a lui, e temeva di ricadere nel triste stato di prima. Rimase l'anima mia come in un deserto: sconsolata e agitatissima, già non sapevo che mi fare. Una mia parente ottenne da' Superiori di condurmi in casa sua. Giuntavi appena, m'affrettai a provvedermi d'altro confessore, tra' Padri della Compagnia di Gesù. <sup>2</sup>

Dispose il Signore nella sua bontà che mi stringessi in amicizia con una vedova di gran casa, molto data alla

<sup>1</sup> Il P. Giovanni de Padranos sopraddetto.

<sup>2</sup> La Santa in questo solo periodo abbraccia un anno della sua vita, cioè il quarantesimo secondo. È da por mente alla cosa, a volerne ben intendere la narrazione, concisa di molto in questo luogo.

L'arrivo di San Francesco Borgia in Avila avvenne nella primavera del 1537, e, quasi subito dopo, il P. Giovanni de Padranos ne partì. D'altra parte, il P. Baldassarre Alvarez, di cui la Santa parla immediatamente appresso, non fu promosso al sacerdozio che nel 1538. Corse adunque un anno d'intervallo. È quindi evidente che il confessore, scelto dalla Santa dopo la partenza del P. de Padranos, non fu altrimenti il P. Baldassarre Alvarez, come potrebbe darlo a credere la troppo rapida narrazione. Questo confessore fu il P. Ferdinando Alvarez del Aguila, ordinariamente almeno, perocchè la Santa Madre sembra essersi anche talor valuta d'altri

orazione, e assai famigliare di que' religiosi. <sup>1</sup> Essa fecemi scegliere a confessore quello stesso che la dirigeva <sup>2</sup>. Mi trattenni varii giorni in casa sua, e, come mi trovavo esser vicina a que' Padri, godevo di poter facilmente comunicar con essi. Pur solamente in osservare la santità del lor vivere ed operare, gran profitto sentiva il mio spirito.

Codesto padre cominciò a farmi imprendere tenore più perfetto di vita. Non v'era cosa, dicevami, che far non dovessi, per piacere totalmente a Dio. Se non che, vedendo come l'anima mia, lungi dall'esser forte, era tuttor molle e fiacca, m'andava conducendo con molta soavità e destrezza. E una cosa sopra ogni altra costavami, e questa era rinunziare a certe amicizie, innocentissime in se, ma che pure assai stavanni a cuore; e, d'altra parte, parevami che nol potevo fare, senza taccia d'ingratitude. E però dicevo al mio confessore, che, essendo esse sì legittime e di niuna offesa di Dio, non vedevo il perchè m'avessi a dimostrare ingrata. Egli m'ordinò di raccomandar la cosa al Signore per alcuni giorni, e di recitar l'inno *Veni Creator*, affinchè mi desse lume per conoscere ciò che fosse meglio.

---

Padri del Collegio. Più tardi poi, quando il P. Baldassarre Alvarez, il quale non prese a dirigerla che corrente il 1558, non poteva confessarla, era ancora il P. Ferdinando che le ne teneva luogo. E tanto attesta la Santa medesima al Capitolo XXIX della sua *Vita*, in cui parla del P. Ferdinando Alvarez ne' seguenti termini: « Uno de' miei confessori, che m'aveva diretta prima, e che di tratto in tratto mi confessava quando il P. Ministro del Collegio (cioè il P. Baldassarre Alvarez) non poteva ascoltarmi, ecc. »

<sup>1</sup> A. Donna Guiomara de Ulloa.

<sup>2</sup> B. Il Ven. P. Baldassarre Alvarez.

Un giorno, dopo essere stata a lungo in orazione, e aver supplicato ardentemente Iddio benedetto d' aiutarmi a piacergli in tutto, incominciai l' inno, e, mentre lo stavo dicendo, mi venne un rapimento che quasi mi cavò di me: fu improvviso, ma pur così manifesto, che non ne potei dubitare. Fu questa la prima volta che mi concedesse Dio la grazia d' un' estasi. Intesi queste parole: « Già più non voglio che tu conversi con uomini, ma solo con angeli. » Sacro orrore compresemi a tanto, sia perchè il movimento estatico s' era fatto sentire con gran forza, sia perchè tali parole mi vennero dette nel più intimo dello spirito. Ma, come questo timore, cagionato cred' io dalla novità del caso, si fu dileguato, mi sentii inondata di consolazione.

Queste divine parole sortirono pienissimo avveramento: giammai più, da quel tratto in poi, stringere non potei amicizia, non legarmi di particolare affetto, non trovar consolazione, se non insieme a persone in cui trovassi amor fervente di Dio e grande generosità in servirlo. Far altrimenti, già più non fu in mano mia. Nè punto fa che sieno parenti, od amici: come io in altri non vegga tal amor di Dio, e tale studio d' orazione, trattar con esso loro m' è pesante croce. Tali, parmi poterlo dire con ogni verità, sono i miei sentimenti. Dal dì che il Signore, in un istante (non più, mi sembra, la cosa durò), ebbemi interamente rimutato il cuore, la mia risoluzione di lasciar tutto per amor suo fu incrollabile. Più già non accadeva adoperar lo sprone. Infin allora, il mio confessore, vedendo quanto un tal sacrificio mi costasse, non aveva osato impormi un assoluto comando di farla finita. Senza dubbio, aspettava egli questo cambiamento dalla mano di Dio.

Quanto a me, al veder l'inutilità de' miei sforzi, comincio a cader di speranza: stanca di sì travagliosa lotta, stavo sul punto di più non combattere un attacco che, in fin de' conti, non intaccava per nulla la coscienza. Ma, in tal dì, mi diè il Signore libertà e forza bastevole per infrangere le mie catene. E però lo dissi al mio direttore, e abbandonai interamente ogni cosa, conformechè mi ordinò.

Benedetto sia Dio eternamente d'avermi così concesso, in un istante, quella libertà che con battaglie di lung'h'anni non m'avevo potuto procacciare, benchè tale mi facessi a volte violenza, da rimetterci non poco di salute. Opera che fu di Chi tutto può, e del tutto è signor sovrano, non mi diè la menoma pena.

---

## ILLUSTRAZIONI

**A. Donna Guiomara de Ulloa.** — Chiara già per ogni più ambito pregio tra le prime dame di Spagna a' di della maggior grandezza di questa, e più chiara poi in quella illustre chiesa per eroismo di virtù e principesca generosità di limosine, questa novella Paola andrà mai sempre famosa ne' fasti cattolici per l'invidiabil nome d' « amica di Santa Teresa. »

Nacque Guiomara da una delle più illustri e più cristiane famiglie di Toro. Ebbe a padre Pietro de Ulloa, governatore della nominata città, e a madre Alonzia de Guzman di Avila. Questa cristiana madre, vedovella in sul primo fiore degli anni, l'allevò con ogni possibil cura. Giovanissima, diè Guiomara la man di sposa a Don Francesco d' Avila, della casa di Sobralejo; ma essa pure vide ben presto, come già la madre, spezzarlesi i dolci legami per man di morte.

La qual così immatura perdita dello sposo avria, pare, dovuto disvelarle la vanità di quanto passa, e separarla interamente dal mondo. E pure, sol più tardi, la giovane egregia ricevette dal cielo tal vivo lume. « Vedovata, scrive il P. Luigi da Ponte, del consorte amatissimo a diciannov' anni, adorna com' era di tutti que' pregi che attirano gli sguardi e i plausi del mondo, essa piacevasi di comparire, e far bella mostra di se. A Baldassarre Alvarez riserbava il cielo di farle cader dagli occhi la benda, e chiarirla che sieno le povere gioie terrene. Appena quell' anima nobilissima fu sotto la condotta dell' uom di Dio, rinunziò alle vanità, alle gale, al consorzio stesso del mondo,

e tutta si diede al servizio del Signore. Piena già di disprezzo pel fasto e la pompa del secolo, licenziati paggi e servitori, si diè a menar vita semplice, ritirata e tutta consacrata alle buone opere. La castellana già sì fastosa vedevasi trar soletta alla chiesa, recandosi essa stessa su che sedere sottesso la modesta mantiglia. Colla qual ragione di vita ottenne essa insigni grazie da Dio, che onorar suole chi per suo amore si dispregia, e concedere consolazioni del cielo a chi per suo amore rinunzia alle consolazioni della terra. <sup>1</sup> »

Appena la pia matrona ebbe contratta amicizia con Teresa, la consigliò a scegliersi il Ven. Alvarez in direttore: essa fu ancora che, alcun tempo dopo, le fe' conoscere San Pietro d'Alcantara. Vedrem poi con quale operosa devozione le venne in aiuto nella impresa della riforma dell'ordine Carmelitano. Fondato che fu finalmente il Monistero di San Giuseppe d'Avila, volle Guiomara chiudervisi colla santa sua amica, divenir sua figlia, e dalle sue mani ricevere le sacre bende. Tutto il suo desiderio era di passare i suoi giorni in quel santo asilo che sì giustamente chiamava un « paradiso in terra. » Abbracciò con eroico animo tutte le austerità della riforma; ma, guastatesi irreparabilmente la salute, si vide astretta ad abbandonare quel sacro ricetto, in cui avea vissuto con angeli terreni. Vero è che la separazione fu solo esteriore: il cuor suo restò sempre tra le ben amate sorelle. Consolossi della novella sua libertà colla ventura al suo cuore sì cara di vegliar con sollecitudine di madre a' bisogni temporali di quelle vergini del Signore. Fu per esse, infin all' ultimo sospiro, quasi l' angelo della Provvidenza. Aiutò in ogni maniera la santa Riformatrice nella fondazione degli altri monisteri, partecipando così col suo valevole concorso a tutto il bene che farebbe nella Chiesa di Dio sino

---

<sup>1</sup> *Vita del Ven. P. Baldassarre Alvarez*, scritta dal Ven. P. Luigi da Ponte, cap. IX.

alla fine del mondo quella riforma del Carmelo onde la Vergine d'Avila andava gettando le fondamenta.

Dio volle mostrare in questa generosa donna un perfetto modello di affettuosa osservanza e di generosa sollecitudine verso Santa Teresa e le benedette sue Figlie. Da tre secoli anime elette non cessano di camminar sulle sue vestige, desiderose d' ugual gloria e ventura. Converrebbe poter consegnar qui alla posterità, dopo il nome di Guimara de Ulloa, i cento e cento di generose ed illustri benefattrici del rinnovellato Carmelo.

**B. Il Ven. P. Baldassarre Alvarez.** — Questo gran servo di Dio e maestro consumato di spirito fu per eccellenza il « Direttore di Santa Teresa ». Dio, che il preparava ad esser guida alla santa Riformatrice, si piacque ad arricchirlo con munificenza de' doni suoi: il fe' degno dell' altissimo ufficio, e stabilì quasi una certa armonia tra l' angelica Vergine e l' angelo suo terrestre.

I. « Baldassarre Alvarez, dice il P. Bouix, nacque l' anno 1533 nella Vecchia Castiglia, e il 1555 venne ricevuto nella Compagnia di Gesù da S. Francesco Borgia. Esemplarissima vita avea menato nel secolo: in religione toccò presto le cime della santità più eccelsa, e così diventò uno de' più chiari ornamenti della Compagnia di Gesù sua madre e della Spagna sua patria, perchè uno de' più gran servi di Dio e de' più esperti maestri di vita spirituale che abbia avuto la Chiesa.

Promosso che fu Baldassarre al sacerdozio l' anno 1558, incominciò a esercitare gli apostolici ministeri nella religiosa patria di Santa Teresa. Gaspere Daza, Francesco de Salcedo e la nobilissima vedova Guimara de Ulloa s' affrettarono a porsi, come sopra abbiám visto, sotto la sua condotta. Un' illustre vergine, che fu intima amica a Teresa, la celebre Maria Diaz, scelse parimente per ispirazion celeste il P. Baldassarre Alvarez a spirituale sua guida, e diventò sotto il suo magistero uno specchio

d'ogni virtù: essa muore nella città di Avila in odore di santità, piena di giorni e di meriti, dopo aver passato gli ultimi quarant'anni dell'angelica sua vita in una tribuna della chiesa di S. Emiliano, non lontana da quella di S. Giuseppe, adorando notte e dì Gesù in Sacramento che soleva chiamare il « suo caro vicino », meritando così l'onore che unanime le decretò il popolo d'Avila di riposar dopo la sua morte nel coro stesso di quella chiesa, e di fronte a quel sacro tabernacolo, da cui non potea in vita dispiccar gli sguardi.

Vero è che in vantaggio soprattutto della futura Riformatrice del Carmine è chiamato Baldassarre a esercitare il suo zelo in Avila. Continuando il sacro ufficio compiuto a suo pro l'anno antecedente dal P. de Padranos, ei dee trarre a pieno compimento l'opera sì felicemente da quel santo religioso incominciata. Imprende a dirigere Teresa nello spirito mentre essa novera quarantatré anni, e le è guida per circa un settennio continuo, pel periodo cioè il più importante e il più difficile della sua vita: perocchè tal corso di tempo comprende la fondazione del Monistero di San Giuseppe d'Avila, e quella serie di grazie ammirabili onde la Santa sta per intesserci il racconto. Appena il Signore ha confidato Teresa a quella sperimentata e fedel guida la colma de'più straordinarii carismi: la sua vita diviene un contessuto d'altissimi favori. Nel 1559, in età di quarantaquattro anni, ha il cuore fuor fuori trafitto da angelico dardo.

Nel qual anno stesso, S. Pietro d'Alcantara, pressochè già al termine della sua mortal carriera, approva lo spirito di Teresa e la direzione del suo confessore. Il concorde giudizio di questi due uomini di Dio le danno nuovo coraggio. I celesti favori si moltiplicano, e sentesi pressata in cuore a fare alcunchè di grande per Dio. E il Ven. Alvarez la tiene forte già abbastanza, per legarsi col voto di costantemente compiere in tutto ciò che essa riconoscerà come più perfetto; e, nel 1560, contando quarantacinque anni, ella avvince la libertà sua di tal catena, che più eroica non

ne può inventare il suo amore. Fra quanto opera Iddio di maraviglioso e di grande nel cuore della serafica Vergine, le è sempre Baldassarre guida sicura: fra quanto le danno a soffrire i dubbi concepiti da varie persone intorno alla orazion sua, egli sempre la rassicura e la consola. La direzione di quest'anima privilegiatissima attira sopra lui stesso travagli senza numero, ma egli sta saldo: la sua devozione è inalterabile, invincibile la sua pazienza. « Tornato gli sarebbe impossibile, scrive la Santa al cap. XXVIII della sua *Vita*, se stato non fosse persona di tal santità, e sostenuto non l'avesse il Signore, il poter reggere a quanto ebbe a soffrire per conto mio ».

Allorquando, per obbedire a Dio, essa prende a gettar le fondamenta della Riforma della propria religione, il Venerabile Padre l'incuora e la consola tra le tempeste che il suo disegno solleva: fa più, l'aiuta a stendere le costituzioni ch'essa darà all'Ordine rinnovellato. Finalmente l'anno 1562, il dì 24 di agosto, sacro alla festa di San Bartolomeo, il Monistero di San Giuseppe d'Avila, culla benedetta della Riforma del Carmelo, è fondato. Teresa di Gesù e Baldassarre Alvarez ricevono in tal giorno il guiderdone delle loro fatiche.

Al ricordare tutto ciò che Baldassarre fece per lei, Teresa non potrà trovare termini abbastanza espressivi per significare la sua gratitudine: spesso, durante la sua vita, essa si piacerà di ripetere quel che scrisse più tardi al P. Paolo Hernandez: « Nella Compagnia m'hanno allevata e datomi l'essere. <sup>1</sup> » Senza dubbio con tali parole attesta essa i diritti che hanno alla sua riconoscenza Giovanni de Padranos, S. Francesco Borgia, Paolo Hernandez, Francesco de Ribera e varii altri religiosi dello stesso Ordine, ma in singolarissima guisa al P. Baldassarre Alvarez, confessor suo per eccellenza, rende essa così splendido omaggio. Altrove essa dice di lui: « Il P. Baldassarre Alvarez è la per-

---

<sup>1</sup> *Lett.* Tom. III, lett. VII. Ediz. di Madrid dell'anno 1795.

sona alla quale deve maggiormente l'anima mia in questa vita, e che maggiormente m'ha aiutata ad avanzare nella via della perfezione. <sup>1</sup> »

E a lui in particolar modo allude nella lettera del 28 luglio 1568 a Cristoforo Rodrigo de Moya, quando parlando della santità e della gioia che regna ne' monisteri delle sue religiose, essa aggiunge: « E se ne potrà V. S. informare da' religiosi della Compagnia di Gesù: mi conoscono, e l'hanno visto: sono essi i miei padri, e a loro dopo Nostro Signore deve l'anima mia tutto il bene che possiede, se pur ne possiede alcun poco. <sup>2</sup> »

A lui altresì specialmente accenna, quando dice al P. Giovanni Suarez: « Della Compagnia di Gesù s'è servito Nostro Signore per restaurare e rinnovare l'Ordine della sua Madre. <sup>3</sup> »

In fine, nelle pagine della sua *Vita* che stiam per leggere, nulla dimenticherà Teresa, affn di perennare la sua riconoscenza verso colui che acclama padre dell'anima sua.

II. Che se Iddio volle servirsi di questa guida fedele per condurre Teresa a quell'altezza di santità a cui la chiamava, si servì pure di Teresa, come osserva il Ven. P. Luigi da Ponte, per rendere in breve corso di tempo il P. Baldassarre Alvarez un maestro consumato della vita spirituale, e un apostolo divampante del sacro fuoco di Gesù Cristo.

Nel volgere di pochi anni, Baldassarre tocca le cime della perfezione, ma il cielo solo conosce gli efficaci presidii portigli da Teresa. Per chi mai la santa Madre più pregò? per chi domandò ed ottenne più favori?

Nostro Signore si compiace rivelarle i tesori di grazia onde arricchì l'anima di colui che la dirige. Un giorno essa lo vide,

<sup>1</sup> *Vita del R. P. Baldassarre Alvarez*, sopraccitata, cap. IX.

<sup>2</sup> *Lett.*, Tom. VI, ediz. di Madrid del 1851, presso Nicola de Castro Palomino; e Bollandisti, *Act. S. Teresiae*, pag. 367.

<sup>3</sup> *Lett.*, ediz. di Madrid del 1795, Tom. I, *lett.* XX.

per quanto durò celebrando all' altare, coronato il capo d' un vivo splendore, simbolo dell'ardente carità con cui egli offriva la divina Vittima, e de' lumi che riceveva durante il santo sacrificio. Grazie a tal conoscenza soprannaturale, la Santa al cap. XXVIII della sua *Vita* potè scrivere di lui queste parole: « Dio gli faceva conoscere la verità in tutto, e Cristo stesso in sacramento, ne son fermamente convinta, lo illuminava all'altare.»

Nè si tien pago il divin Maestro di mostrare a Teresa la santità del suo servitore sulla terra: le rivela ancora la gloria di che deve godere in cielo, e vuole, mercè favore rarissimo in questa vita, che Teresa l'assicuri a suo nome della sua eterna salute. Udiamo il Venerabile P. Luigi da Ponte.

« Un giorno il P. Baldassarre Alvarez era travagliato da affannosa tentazione intorno alla sua perseveranza finale e alla sua eterna salute. Teresa per lume soprannaturale conobbe ciò che in lui avveniva. Va tosto a gettarsi a' piedi di Nostro Signore, e lo supplica a soccorrere il fedele suo servo. Il divin Maestro, esaudendo la sua preghiera oltre ogni sua speranza, le rivela che il P. Baldassarre Alvarez si salverebbe; le mostra il glorioso seggio che occuperebbe in cielo, e di più le fa conoscere come egli fosse in uno stato di perfezione sì elevato, che non v'era allora sulla terra anima alcuna che raggiunto ne avesse un grado superiore. La gloria onde godrebbe un giorno nel cielo si commensurerebbe a santità sì eccelsa. Dopo tal rivelazione la Santa disse al P. Baldassarre che poteva darsi pace, dappoichè il « Padrone, com' essa chiamava Nostro Signore, diceva che la sua salute era sicura. <sup>1</sup> »

È agevole immaginare quale prodotto abbiano effetto su quell'anima privilegiata tali parole. L'eroico coraggio col quale fin all'ultimo sospiro il gran servo di Dio s'immolò per la causa

---

<sup>1</sup> *Vita del Ven. P. Baldassarre Alvarez*, scritta dal Ven. P. Luigi da Ponte, cap. XI.

di Gesù Cristo, confermò splendidamente la verità di una tale rivelazione. Se riflettasi che quando il divin Maestro rivelava alla santa Madre nessun anima nella chiesa trovarsi in più alto grado di perfezione che quella del P. Alvarez, questo religioso aveva al più trentadue anni, e si rammenti novero grandissimo di sante anime che vivevano allora nella Chiesa di Dio, cominciando da Santa Teresa stessa, sarà dato di formarsi concetto e dell'altissima santità già da Baldassarre acquistata, e di quella a cui dovette innalzarsi dappoi.

Tre anni già erano scorsi dalla fondazione di San Giuseppe di Avila. Il direttore di Santa Teresa aveva compiuto il provvidenziale suo incarico: Dio lo chiama ad esercitare quindi innanzi le cariche più rilevanti del suo Ordine. L'anno 1566, in età d'anni trentatré, è nominato Rettore e Maestro de' novizi a Medina del Campo. Lascia egli Avila e s'allontana da Teresa; ma i celesti legami stretti da Gesù Cristo terranno queste due anime perpetuamente avvinte. Da lontano non men che da vicino, il servo di Dio dirige ancor Teresa colle sue lettere: lavora una con essa ad estendere la riforma, e adoprasi con instancabile zelo alla fondazione di nuovi monisteri. Ei sa che Nostro Signore ha detto alla sposa sua che « S. Giuseppe d'Avila è radiosa stella il cui splendore deve rifulgere nell'intero mondo »; e nulla però tralascia per dar effetto a' disegni del cielo. Medina del Campo, Salamanca e Vagliadolid ricevono tra le loro mura le Figlie benedette di Teresa, ed all'apostolico uomo ne vanno in ispecial modo debitrice. E le spirituali cure largheggiate già alla Madre largheggia egli alle sue Figliuole in Gesù Cristo, perchè troppo bene conosce la santità del loro stato e l'altezza degli angelici loro uffizi nel seno della Chiesa. Al dir del suo storico, ei riguarda quelle elette vergini quasi vive lampade che ardono senza posa della fiamma del divino amore non altramente che quelle d'argento e d'oro ne' templi di Dio. Nel soggiornar che fece in Salamanca diresse nello spirito la

Madre Anna di Gesù; e, dotato sin da quel tempo di lume profetico, predisse a quella illustre vergine, come lo ha essa stessa attestato, quanto avesse poi a soffrire per conservar intatta la riforma di Santa Teresa; e, per farle animo, le dichiarò ad un' ora che non si poteva far concetto della gloria cui quei patimenti le avrebbero procurata. Affidando questa grand'anima alle mani del direttore stesso della beata Madre, sembrò voler Dio abbeverare a una fonte stessa di spiritual sapienza la istitutrice e la cooperatrice sua principalissima. <sup>1</sup>

Esercitati alcun tempo gli apostolici ministeri in Medina con quegli ammirabili frutti di salute che espone il suo storico, all'Alvarez s' affidano successivamente il governo della Provincia di Castiglia, e del Collegio di Salamanca, le cariche di Visitatore della Aragona, di Maestro de' novizi ed Istruttore del terz' anno di probazione a Villagarcía, e finalmente gli è data a reggere la Provincia di Toledo. Per tutto fa fiorir la disciplina religiosa e accende ne' cuori la fiamma dello zelo apostolico. Ei non ristà dal preparare ed agguerrire numerose e valenti milizie per le pugne della fede. Da ogni parte liete notizie dei successi ottenuti da apostolici operai da lui formati consolano il suo zelo. Ma soprabbonda di gioia allor che risà come quaranta de' suoi fratelli, nel veleggiar verso il Brasile sotto la condotta del Beato Ignazio de Azevedo, hanno sparso il sangue per Gesù Cristo, immolati in odio della fede cattolica da pirati calvinisti, nell' acque di Palma, una dell' isole Canarie. Santa Teresa, trasportata in ispirito sul campo del combattimento, contempla la gloriosa pugna, e, spettatrice della costanza de' martiri, li soccorre colle sue preghiere. Nella beata schiera avvisa essa il giovane Francesco Perez Godoy, suo stretto parente, e novizio del P. Baldassarre. Con voce ferma egli rincuora i compagni con queste parole che le tante volte aveva udito dalla bocca del-

---

1 *Vita del P. Baldassarre Alvarez*, cap. XXII.

l'amato Maestro: « Coraggio, o fratelli: non degeneriamo dagl'alti pensieri de' figliuoli di Dio. » Tali voci sì degne d'un parente di Santa Teresa e d'un discepolo di Baldassarre Alvarez, infiammano gli atleti di Gesù Cristo di santo ardore: invitti fra crudelissime torture, dan lieti la vita per Colui che per loro la diè sulla croce.

Resa a se stessa l'estatica Vergine, s'affretta a partecipar la sua gioia al P. Baldassarre, dandogli a conoscere il combattimento e la gloriosa vittoria di que' quaranta martiri ch'essa ha visto salire in cielo. In capo a un mese, la rivelazione di Teresa riscontrasi verissima. Il beato giorno in cui questi generosi campioni di Cristo vennero coronati, fu il 15 luglio 1570. Il regnante Sommo Pontefice Pio IX, l'11 maggio 1854, ha riconosciuto e confermato il culto de' « Beati XL Martiri del Brasile ». Or sarà dolce, nell'invocarli con tal titolo, il ricordare tra' generosi campioni porporato martire di fede attenente della martire candidata di carità.

Il P. Alvarez ebbe la sorte di formare alla sua scuola due discepoli, che, dopo Teresa, saranno la corona più bella del suo zelo.

Il primo di essi è il *P. Luigi da Ponte*, uno de' più profondi teologi mistici del suo secolo. Detta egli la vita del suo venerato maestro, e disvela alle età future i tesori di santità onde avea Dio arricchito il confessore della santa Madre. Colle sue opere, ammirate da tutta la Chiesa, accende e infiamma nelle anime il fuoco del divino amore, esercitando così un apostolato fecondo che si prolungherà di secolo in secolo. Finalmente la sua santità rifulge di sì vivo splendore, che, immediatamente dopo la sua morte, si comincia ad istruire il processo della sua beatificazione, e nel 1759, a' dì 16 di luglio, Clemente XIII pubblica il decreto col quale dichiara « eroiche » le sue virtù.

Il secondo discepolo formato dal P. Baldassarre è il *P. Francesco de Ribera*, un de' più insigni e compiti esemplari della

vita religiosa. Occupa egli per lunghi anni con sommo credito la cattedra di Scrittura a Salamanca, e lascia numerose opere, notissime alla cristianità, che attestano il suo profondo sapere. Non altrimenti che il maestro, è egli pure per varii anni confessore della serafica Teresa di Gesù: così Dio le fa conoscere quella onde vuole che scriva la vita. Il Ribera, a giudizio dei Bollandisti, è il primo e fuor di contestazione il più grave degli storici della santa Riformatrice. Ha la gioia di potere, in qualità di testimonio, attestar le sue altissime virtù ne' processi della sua beatificazione. La dotta sua opera, pubblicata nel 1590, cioè otto soli anni dopo morta la santa Madre, ha questo merito particolare che prepara e presenta in ordine luminoso i documenti per la canonizzazione. I Bollandisti non fecer più che illustrare con dotti commenti l'insigne lucubrazione del gravissimo storico: il capolavoro ch' egli legò alla posterità servì di base al monumento immortale che i redivivi successori del Bollandano han testè elevato alla gloria della gran Donna.

Nel 1580 la mortal carriera di Baldassarre Alvarez stava per chiudersi: il giorno stesso della festa dell' Apostolo San Giacomo, patrono della Spagna, il santo religioso, attorniato dai suoi fratelli, vedeva aprirglisi la patria, e riceveva dalle mani di Gesù Cristo la corona della giustizia. Era in su' quarantasette anni del suo mortal pellegrinaggio, onde passato avea venticinque nella Compagnia. Da Belmonte, onde la pura sua anima spiccò il volo verso il cielo, furono trasportate con grandissimo onore le sue mortali spoglie alla chiesa del noviziato di Vagliadolid.

Santa Teresa trovavasi nel Monistero di Medina del Campo quando intese la morte del suo benefattore e padre. Per più d'un' ora non cessò essa di piangere: le sue figlie non potevano consolarla. « Or come dunque, dissele una di esse, commovendovi sì poco gli avvenimenti di questo mondo, siete così inconsolabile per questa morte? » « Ah! piango, rispose la Santa, perchè so qual

gran perdita fa la Chiesa colla morte di questo servo di Dio ». E, ciò detto, entrò in un' estasi che si protrasse oltre due ore <sup>1</sup>.

E dall' alto del cielo volle Teresa confermare la gloriosa testimonianza che al padre dell' anima sua resa aveva sopra la terra. Un giorno in cui la Venerabile Marina d' Escobar trovavasi sotto il peso di grave afflizione, la santa sua Madre, già beata da varii anni in cielo, le apparve, la racconsolò, e fra l' altre cose le disse: « E io pure son figlia della Compagnia di Gesù: in essa trovai il mio confessore, ed or nel cielo lo riconosco e lo venero. <sup>2</sup> »

Porrem fine, dice conchiudendo il Bouix, a questa notizia col giudizio che il Bossuet ha recato su questo grande e santo maestro di spirito. Nella sua *Istruzione sugli stadi d' orazione*, il Vescovo di Meaux lo chiama il « santo gesuita Baldassarre Alvarez », e a varie riprese cita la dottrina del « santo religioso » in sostegno di ciò che egli insegna. Ed ecco come ne scrive: « Così risponde il P. Baldassarre Alvarez, uno de' luminari della Compagnia di Gesù, e che fu tra'confessori di Santa Teresa uno di quelli di cui essa vide più mirabili cose. » E poco poi: « Ecco quello che dice della sua orazione il P. Alvarez in due gravissimi discorsi che il P. Luigi da Ponte, al par di lui uno dei più grandi maestri di spirito della sua Compagnia e del suo secolo, ci ha riferito nella vita di questo ammirabile religioso ». E due pagine dopo: « Si vede quanto questo piissimo autore è lontano dal sopprimere nella orazione, anche di quiete, le domande e i desiderii. Non resta che a rilegar nel numero degli incipienti un uomo consumato nella scienza de' Santi, e giunto a tal grado di perfezione, che credesi perfino che per un dono al tutto straordinario meritò d'essere appieno rassicurato sulla eterna sua salute, tanto per bocca di Santa Teresa, che per particolar testimonianza dello Spirito Santo. <sup>3</sup> »

<sup>1</sup> *Vita del Ven. P. Baldassarre Alvarez*, cap. LIII.

<sup>2</sup> *Ibid.*, ubi supra.

<sup>3</sup> BOSSUET, *Instruction sur les états d' oraison*, livr. VII.

## CAPITOLO XXV.

Locuzioni interiori di Dio all' anima: che siano; come si odano; quali producano effetti. — Come tali parole divine differiscano da quelle che forma e profferisce l' intelletto. — Contrassegni a' quali riconoscere parole interiori e visioni che siano dal demonio. — Teresa, temendo d' essere ingannata, resiste circa due anni a voci interiori. — Savia e ferma condotta del suo direttore. — La santa Madre, essendo un dì immersa in istraordinaria tristezza, Nostro Signore con una di tali parole le rende la serenità, e per sempre la libera da timore di demonii.

( 1333-1336 )

**R**eputo conveniente, o Padre, il dar qui contezza di tal parlare che Dio fa all' anima, e degli effetti che questa ne prova. Parmi sia bene che Vostra Reverenza ne abbia distinta notizia, giacchè, da detta volta in poi che mi fe' il Signore tal grazia, questa s'è resa in me assai ordinaria, come si vedrà da quanto restami ancora ad esporre.

Or dunque, tali locuzioni interiori di Dio all' anima sono certe parole chiare a stupore e distinte, ma non si odono co' corporali orecchi: l' anima nonpertanto assai più chiaramente le sente, che se le udisse; e, per resistere che facesse affin di non le percepire, vano riuscirebbe ogni suo conato. Ben, tra noi uomini, allorquando non vogliamo udire, possiamo turarci gli orecchi, o attendere ad altra cosa, per modo che, pur udendo, non intendiamo; ma, rispetto al favellare che il Signore fa all' anima, corre tutt' altramente il fatto. La possente parola di Dio doma ogni resistenza, e regalmente s' apre la via all' intelletto, e ne incatena di tal guisa l' attenzione a quello che Dio

vuole manifestarci, che ad impedirnelo volere o disvoler nostro non prova. Quegli che tutto può pretende farci aperto in tal modo che gli s'ha da obbedire, e addimosta così esserci Egli sovrano ed assoluto signore. Ho io grande esperienza di questo, perocchè la tema di venire ingannata mi fe' resistere per circa due anni <sup>1</sup> a simili celesti locuzioni, ed or anche a volte mi ci provo, ma m'ebbi sempre ad avvedere come ogni mio riluttare tornasse vano.

Vorrei qui additar gl'inganni che possono occorrere in questa materia, benchè a dire il vero per chi ne abbia sperimental conoscenza parmi che pochi o anzi nessuno ve ne abbia ad essere: ben conviene sì che l'esperienza sia grande. Avrei pure in animo di far conoscere la differenza che v'è quando parla il buono spirito e quando il reo; e come può anch'essere apprensione del medesimo intelletto, cosa che potrebbe accadere, o sì veramente, che lo spirito nostro medesimo parli a se stesso, il che veramente non so se sia o non sia possibile, sebben oggi m'è parso che sì. Che Dio poi realmente fosse che a me parlasse, assai ne ho prove in molte cose le quali mi furono dette due o tre anni innanzi, e tutte poi si sono pienamente avverate, senza che pur una in sin qui sia stata smentita dal fatto. Hollo ancora riconosciuto ad altri contrassegni di lampante evidenza, onde più sotto avrò a tener parola.

Certo pareva me poter avvenire che mentre una persona sta con intenso affetto raccomandando a Dio un negozio il quale vivamente la preoccupa, le paia d'udire alcuna voce, come, per figura d'esempio, che la sua pre-

---

<sup>1</sup> Dal 1557 al 1558, secondo i Bollandisti, val quanto dire nell'anno quarantesimo secondo e terzo della sua vita.

ghiera verrà o non verrà esaudita. È cosa questa possibilissima: tuttavia, chi udito abbia mai parole divine, vedrà chiaramente quello che è, perocchè tra esse e le altre corre sovrana differenza. Quando è l' intelletto che fabbrica da se stesso la cosa, per quanta vi possa adoprare sottigliezza, s'ha pure ad accorgere esser egli che l'inventa comechesia, e che parla. In una parola, quando l' intelletto è l' autore di tali voci, opera come persona che va intessendo un discorso; e, quando quelle vengono da Dio, è esso come chi ascolti cosa, che altri gli dica. Nel primo caso, vedrà l' intelletto che non ascolta, ma opera; e le parole che va formando son come cosa sorda e fantastica, e mancano di quella chiarezza che è inseparabil carattere della voce di Dio. Però è che possiam noi allora rivolgere l' attenzione nostra ad un altro oggetto qualunque, così appunto come persona che parla, può tacere; ovechè, quando è Dio che favella, ciò più non è altrimenti in man nostra.

Evvi ancora un' altra prova, ed è la più convincente di tutte: che, cioè, le parole le quali vengono dall' intelletto, non producono effetto alcuno, laddove quelle che vengono da Dio, son parole ed opere insieme. Epper ciò, allora stesso ch' Ei le profferisce, non per infiammare il nostro amore, ma pur solamente per riprenderci delle nostre colpe, fin dalla prima volta muta in un tratto l' interior disposizione d' un' anima: l' abilita a tutto intraprendere pel suo servizio, l' intenerisce, l' illumina, e fa scorrere in essa la gioia e la pace. E se la rinvien travagliata da aridità, turbazione, o inquietudine, facendole udir la sua voce, la mette in una pace profonda: questo gran Dio diletta di farle così comprendere che è onnipotente, e che le sue parole son opere. Per mio avviso

adunque, tra le parole che vengon da noi, e quelle che vengono da Dio, corre quel divario medesimo, nè più nè meno, che tra parlare ed udire. Allor che io parlo, vo, come già osservai, elaborando colla mia mente quello che dico; ma, se altri parla a me, non fo più che porgere orecchio, senza mia fatica veruna. Nel primo caso, non ci fiam di chiarire, a mo' di chi sta in dormiveglia, se udiam daddovero, o no: nel secondo invece, suona siffattamente chiara la voce, che sillaba non si perde di quanto vien detto. E avvien talora d'udirla in momenti, in cui l'anima sta sconvolta così e distratta, che non sarebbe capace di mettere insieme due idee che dessero senso. Ciò non ostante, ode tali parole; basta, come dicevo, la prima di esse a tutta rimutarla; e, per virtù loro, mirasi balenar dinanzi e disvolgersi verità mirabili, le quali, pur trovandosi profondamente raccolta, mai non potria giungere a concepire e coordinare, e ciò tanto meno poi se in istato di ratto, val quanto dire colle potenze sospese. O come si potranno intendere cose le quali per l'innanzi mai non caddero in mente? e come vi si potranno aprir allora la via, mentre l'anima quasi non opera, e l'imaginativa sta come in ceppi?

E qui è da avvertire, che se ha l'anima visioni, od ascolta locuzioni divine nell'atto di star rapita, ciò non è mai, secondo che mi sembra, quando il rapimento trovasi giunto al colmo, perocchè, in tal tempo, come già dichiarai nel parlare, credo, della seconda acqua <sup>1</sup>, tutte le potenze dell'anima essendo perdute in Dio, essa, per quanto mi è avviso, non può nè vedere, nè intendere, nè udire. Se ne rende il Signore assoluto padrone; e in tale in-

---

<sup>1</sup> Cap. XX, pagg. 266-67.

tervallo, che è assai breve, non mi pare le lasci libertà per operazione veruna. Ma, trascorso questo breve spazio, pur rimanendo l'anima in rapimento, segue quello che dico: attesochè restano le potenze di maniera, che, sebbene non interamente perdute in Dio, pure non operano quasi nulla: stanno esse quasi assortite nel divino loro oggetto, e incapaci di ragionare. Or io dico che, solo in questo secondo periodo dell'estasi, può l'anima venir favorita di divine locuzioni e di visioni celesti.

Tanti vi hanno segni a cui distinguere tra loro codeste due ragioni di parole, che si potrà per ventura dar in errore una volta, ma non più; dico anzi, che anima sperimentata e che stia sopra se stessa, molto chiaramente ne avviserà il divario. Mercecchè, a non toccar d'altre più cose da cui ne apparisce la differenza, le parole che vengono da noi non producono effetto veruno, e l'anima non le ammette: dove sentesi costretta, mal che abbiane grado, ad ammettere le divine. Oltre a che, essa non presta fede alcuna alle prime, e chiaro conosce come sono puri vaneeggiamenti dell'intelletto, e maggior caso non ne fa che delle parole d'un farneticante. Ma se Dio favella, noi ne ascoltiamo le parole come se le raccogliessimo dal labbro di persona d'eminente santità o dottrina, e di grande autorità, conosciuta da noi per incapace di fallire al vero. E basso paragone è ancor codesto: imperocchè locuzioni siffatte tale a volte respirano maestà, che, pur non ponendo mente da chi procedano, non possiam fare a meno di trepidare, se di commessi falli ci rampognano, e di struggerci beatamente, se suonano tenerezza ed amore. Di più, come già ho detto, esse appresentano alla mente cose, alle quali mai non avea essa pensato, ed esprimono

come in un lampo sensi sì vasti e reconditi, che tempo assai ci accadrebbe pur ad ordinarli. Or, in nessuna guisa parmi poter allora cader dubbio che divine non sieno tali parole, e che non abbiano potuto uscir altrimenti dalla povera mente nostra. Tornerebbe pertanto superfluo l'indugiarmi più a lungo sopra questo soggetto. Parriami maraviglia che persona di qualche esperienza potesse cadere in inganno, salvochè appensatamente si volesse ingannare.

Ecco che m'è talora avvenuto. Mi si mettea in cuore non so qual dubbiezza intorno alla verità di quanto erami stato detto, non già nell'atto stesso d'udir la voce di Dio, chè questo è impossibile, ma sì alcun tempo dopo, intantochè entravo allora in gran sospetto d'essere stata vittima di brutta illusione; e, indi poi ad assai, vedevo avverarsi pienamente checchè erami stato detto.

Laddove che le parole venute dal nostro spirito, non altrimenti che fuggevol lampo di pensiero, dileguansi tosto, e cadono di memoria, in sì fatta guisa stampa il Signore le sue nella mente, che è impossibile di mai dimenticarle. Codeste celestiali locuzioni son come a dire cosa reale e sussistente; e, se talora alcunchè se ne obblia, ciò avviene quando è trascorso già gran tempo, e che son solo parole di tenerezza o d'ammaestramento: chè parole di profezia non penso possansi dimenticar giammai, o, certo almeno, ciò non incontrò volta a me, benchè m'abbia assai labil memoria.

Che però, torno a ripeterlo, è cosa agevole il discernere tra loro parlari che hanno caratteri sì evidentemente diversi. Come un' anima non sia miserabile al segno di fingere con bruttissimo peccato, e dire che ode quando non ode altrimenti, vedrà chiaramente quando è essa che

forma il discorso, e profferisce le parole: non vederlo parmi impossibile, segnatamente poi se ha udito Iddio aprirle bocca pur una volta. Che se mai non l'ha udito, potrà rimanersi nell'illusione tutta la vita, figurandosi che s'ode parlare. Confesso peraltro che non so concepire somigliante errore. Imperocchè finalmente, o quest' anima vuole, o non vuole udire. Che se no, ben lungi dal desiderar essa d'udir tali parole, s'appena di sentirle, e mille timori l'esagitano: e, per molti motivi, e particolarmente per attendere quietamente all'orazione, non vorrebbe udire nulla di somigliante. Or, come mai dunque non avvedesi che essa stessa è che si parla, al fatto solo che la sua mente impiega tempo sì notevole a dar fondamento ed ordine a' raziocinii? Quando è Iddio che favella, la sua parola, in un istante, ci ammaestra, e ci fa intendere cose che a disporle noi ci accadrebbe un mese, per modo di dire, e delle quali alcune son così elevate, che noi ne restiam compresi di religioso spavento. Così sta la cosa: e chiunque abbiane qualche esperienza, vedrà ch'essa passa per l'appunto come ho detto; e benedico Iddio d'averla saputo così dichiarare.

Conchiudo con questo ultimo tratto di differenza: è cosa che dipende da noi l'udire, ove ci aggradi, le parole del nostro spirito; ogni qualvolta ci troviamo in orazione, possiam figurarci di udire superne parole. Ma non è già così della voce di Dio: invano, per varii giorni, avrò io desiderio di udirla: Dio non mi parla; laddove poi, in altri tempi, a malgrado d'ogni mia resistenza, mi è forza d'udirla. Che se qualcuno, per ingannare il mondo, affermasse d'aver udito dalla bocca di Dio ciò che si fosse detto a se stesso, poco pare a me costerebbe di ag-

giungere, che l' ha udito con le orecchie corporali. E, quanto a me, confesserò ingenuamente che mai non erami caduto in pensiero esservi altro modo di udire e d' intendere, finchè non ebbi a farne esperienza in me stessa. Pe' quali motivi, mal m' arredo ad ammettere come possibile cosiffatto errore.

Quando è poi il demonio che ci favella, le parole sue, non che arrecare verun buon effetto, assai ne cagionano di cattivi. M' è questo avvenuto non più di due o tre volte, e tosto Nostro Signore m' ha avvertita dell' illusione. Nel qual caso, oltrecchè l'anima rimane in un'aridità sconsolata, vien essa a provare una non so qual inquietudine, simile a quella che assai volte ho provato tra grandi pene di spirito e varie tentazioni che mi mandava il Signore, e cui provo pur tuttavia non di rado, come più avanti dirò. È certa inquietudine che non si sa da che mai provenga, sol si sente che l'anima fa resistenza, e si esagita, e s' appena, senza saper di che cosa, chè le parole del nemico non sembrano asconder nulla di reo, e paiono anzi piuttosto respirar la virtù. Tal repulsione come a dire d' istinto, tal misteriosa agitazione proverrebbe alle volte dal fatto, secondochè mi viene in mente talora, che uno spirito ne sente un altro? Il gusto e il diletto che arrecano le sue parole par a me cosa in gran maniera diversa. Ben potrebbe egli, mediante tal ingannevole diletto, trarre in errore chi giammai gustato non avesse la dolcezza vera che recan seco le parole di Dio: e vera dolcezza io chiamo una giocondità soave, forte, sentita, dilettoza, tranquilla; chè certe divozioncelle sensibili, e non so quali sentimenti di tenerezza, che, quasi fioretti novelli ad una notte di gelo, al primo venterello di persecuzione son bell' e iti,

non chiamo io già devozione. Buoni principii son certo, sante disposizioni; ma non ne può trar l' anima a pezza bastevol lume a saggiare e discernere gli effetti del buono spirito e del malo. Ond'è mestieri proceder sempre con grandissimo avviso, perchè chi nell' orazione passato non sia più innanzi di questi primi favori, potrebbe di leggieri cadere in inganno, venendo poi ad aver visioni o rivelazioni. Per quanto a me in particolare, mai non fui graziata di codesti due ultimi doni, prima di venire elevata, per pura bontà del Signore, ad orazione unitiva. Sol debbo eccettuare una visione, anteriore a tal tempo: la prima apparizione, vo' dire, ch' ebbi di Nostro Signore, or son molti anni, secondochè raccontai <sup>1</sup>. E così fosse piaciuto alla Maestà divina che conosciuto avessi esser vera visione, come dopo conobbi, chè poco non mi avrebbe giovato!

Quando è lo spirito delle tenebre che opera, non che infonder nell' anima tranquilla pace, solo vi lascia spavento e grande disgusto. Tengo per certo che Dio non gli permetterà mai d'ingannare un' anima, che, diffidando interamente di se, è salda così nella fede, che per la menoma delle verità rivelate saria pronta ad incontrar mille morti. In premio della qual generosa disposizione, Dio rende ancor più sentito e robusto il credere di questa anima. Si fa essa un continuo studio di conformarsi in tutto a quanto la Chiesa insegna, interrogando di spesso, a tal intento, chi ne la può ammaestrare. Si tenacemente è radicata nella verità cattolica, che non la moverebbero un punto da ciò che tiene la Chiesa quante immaginar si possono visioni, non i cieli medesimi che si mirasse aperti dinanzi.

---

<sup>1</sup> Cap. VII, pag. 115.

Se avviene che l'anima senta vacillar la sua fede su qualche punto insegnato dalla Chiesa, o che s'arresti a questo pensiero: « Or se Dio mi dice questo, ben potrebbe essere tanto vero, quanto ciò che diceva ai Santi; » una tal esitanza e un tal pensiero verrebbero dal demonio, che comincierebbe a tentarla con un primo movimento, e grandissimo male sarebbe arrestarvisi. Sebbene son di pensare che anche questessi primi movimenti saranno ben rari in un'anima rivestita di quella forza che Dio suol concedere a chi chiude in petto fede inconcussa e magnanima. Perocchè, a difesa della più piccola tra le verità che la Chiesa ci propone, essa sentesi animo di sfidare e confondere tutti i demonii.

Allora che un'anima non iscorge in se questo maschio vigore di fede, e che la tenerezza di devozione o le visioni che essa ha non contribuiscono ad aumentarla, dico che non le dee tener per sicure. Perciocchè, quantunque non avveggasi di presente del danno che le ne incoglie, grande è questo danno, e, coll'andar del tempo, potrebbe farsi maggiore. Veggo e so per esperienza come noi non ci possiamo arrecare a credere provenir una data cosa da spirito di Dio, se non in quanto la scorgiamo esser conforme alle sante Scritture. Che però, se in cotali visioni si desse a vedere la benchè menoma dissonanza da esse, io terrei provenir quelle dal padre della menzogna, con certezza incomparabilmente più salda di quella con cui tengo provenienti da Dio le mie, per quanto tal convincimento possa ora esser grande. Avvisata una volta qualche simile discrepanza, non accade più già cercar altri segni, nè che spirito sia quello che opera: perchè è costesto un argomento sì valido a persuadere essere il de-

monio, che se il mondo intiero m'assicurasse essere spirito di Dio, io non lo crederei.

Fatto sta, che quando è il demonio che opera, tutti i beni sembrano nascondersi insieme, e fuggire dall'anima: fastidio e inquietudine se ne impadroniscono, e essa non si sente più forza per verun atto di virtù. Sembra che il maligno spirito le ispiri alcuni buoni desiderii, ma questi sfiorano appena l'anima, e son colpiti d'impotenza: l'umiltà che lascia è falsa, inquieta, e senza soavità alcuna. A tai contrassegni l'azione del malo spirito sarà manifesta, secondo me, ad ogni anima che avrà sperimentato gli effetti del buono. Con tutto ciò, ben può tenderci il demonio per codesto conto più d'un tranello: e così il partito più sicuro è temer sempre, e sempre andar oltre col calzare di piombo; aversi a' fianchi maestro illuminato, e non gli celar cosa veruna. La mercè delle quali precauzioni, nessuno ci potrà incogliere danno.

Quanto si è a me, assai n'ebbi io a soffrire pe' timori eccessivi d'alcune persone, segnatamente nella contingenza che passo ad esporre. Io non aprivo per ordinario il mio interno che al solo confessore. Nondimeno, comandandomelo egli, conferivo talora delle mie cose d'anima con alcuni altri gran servi di Dio, i quali tenevo io nel maggior credito, e a tutta ragione. Come mi erano essi affezionati soprammodo, il timor loro che potessi essere ingannata dal demonio, era tanto più vivo. E lo temevo anch'io grandissimamente, quando non istavo in orazione; chè, standovi, e facendomi il Signore qualche favore, subito mi rassicuravo. Si riunirono adunque un giorno in numero, credo, di cinque o sei, per deliberare intorno a tal soggetto; ed ecco qual sortì effetto tal conferenza. Il

mio confessore vennemi a dire come tutti s' accordavano a giudicare che quanto in me provavo veniva dal demonio: che però, per lor parere, dovevo comunicarmi più raramente, e procurare di distrarmi, e d'evitare la solitudine. La mia paura, già, come dissi, sì grande, fu al colmo; il mal di cuore che soffrivo contribuiva ancora ad aumentarla, talmentechè molte volte, neanche di giorno, osavo di starmi sola in una stanza. Al veder come uomini tali tenevano siffatta opinione, ed io per niun conto potevo arrecarmi a persuadermene, ne concepì grandissimo scrupolo, parendomi che ciò avesse a provenire da difetto in me d'umiltà. Tutti quanti, infatti, fuor d'ogni paragone, erano più santi di me, di vita più edificante, e, arroggi poi, di quel sapere. Epperò, garrendo me stessa, dicevo: Or perchè dunque non avrò io a dar loro fede? E ogni mio sforzo facevo per entrare nel lor sentimento. Rappresentavomi alla mente le infedeltà della mia vita, e, a vista di così tristo spettacolo, m' andavo persuadendo dir essi vero.

Un giorno, già più non reggendo quasi a tanta distretta, uscii dalla chiesa <sup>1</sup>, e andai a rifugiarmi in un oratorio del mio monastero. Stavo più straziata che mai. Già da più di avevo lasciato la comunione, lasciata la solitudine, che erano tutta la mia consolazione. Persona non avevo con cui disfogar la mia pena: tutti mi stavano contro. Gli uni parevan sorridere di pietà in udirmi ragionare delle mie tribolazioni, quasi le mie parole fosser frutto

---

<sup>1</sup> Quella, secondo il Ribera, del Collegio di S. Egidio della Compagnia di Gesù in Avila, nella qual città, come spesso dicemmo, scriveva la Santa.

d'illusione e vaneggiamento. Gli altri ammonivano il mio confessore a star meco in sull'avviso. Altri poi dicevano aperto, manifesta essere in me l'operazione del demonio. Solo, il mio confessore, pur sembrando conformarsi al costoro avviso per provarmi, come seppi poi dopo <sup>1</sup>, sempre mi consolava. Diceami, ove pure fosse il demonio, non offendendo io il Signore, non mi poter esso far danno alcuno: del resto, tanta tempesta poserebbe; ne pregassi istantemente Iddio: non cessar egli per parte sua d'implorarmi con calde orazioni una tal grazia. Quante persone ei confessava, e varie altre ancora, univano nel medesimo intendimento le lor preghiere alle mie; e, a più facilmente ottenere la grazia, faceasi pregare quante anime si pensava aver credito presso Dio. Tutte le orazioni loro e mie tendevano a questo, d'ottenere dalla divina Maestà che le piacesse condurmi per altra via. E così intorno a due anni, mi pare, si durò a pregar di continuo il Signore. Tuttavia, cosa non v'era che valesse a consolarmi dalla pena che mi dava il pensiero che il demonio potesse così spesso parlarmi. Imperocchè, dappoi ch'io più non appartavomi ad ore fisse in solitudine a far orazione, Nostro Signore facevami entrare in raccoglimento frammezzo le conversazioni medesime; e, senza poterlo io impedire, dicevami quanto giudicava necessario, e, per dispiacere che ne avessi, erami pur forza d'udirlo.

---

<sup>1</sup> Il P. Ribera nella Vita della santa Madre, e il Ven. P. Luigi da Ponte in quella del Ven. P. Alvarez, confermano l'asserzione della Santa. Riferiscono amendue che il P. Alvarez, affin di provarla e farla morire a se stessa, le disse più d'una volta, ben poter venire dal demonio le parole ch'essa udiva.

Standomene adunque sola in quell' oratorio, senz' aver anima viva nel cui seno disfogar le mie pene, incapace di pregare e di leggere, oppressata da cotanta procella, sopraffatta dalla paura d' essere giuoco per sorte del malo spirito, agitatissima e profondamente accorata, già più non sapevo che far di me. No, giammai, parmi, codesta afflizione, pur tante volte da me risentita, stata non era così straziante. Stetti così quattro o cinque ore, non ricevendo consolazione nè dal cielo, nè dalla terra, assaporando tutta l' amarezza della pena in cui il Signore mi lasciava, e in preda all' apprensione di mille pericoli.

O Dio del mio cuore, come vi date a divedere verace amico! Onnipossente che siete, volere, per voi, è fare; e mai non lasciate di volere, in pro di chi vuole pur voi. Tutte vi esaltino le creature, o Signor sovrano del mondo! Oh! chi avesse voce robusta così da far echeggiare infino alle estremità della terra quanto voi siete fedele agli amici vostri! Tutte mancano le cose di quaggiù, ma voi, mio Dio, che delle cose tutte siete Signore, no, non mancate giammai. Oh! piccola parte di patimento che fate a coloro che v' amano! Ed oh! delicatezza, Signor mio dolce, oh! amabilità, oh! finezza, onde degnate renderli oggetto! Felice mille volte il cuor puro, il quale mai amato non avesse che voi! Parrebbe, o mio Dio, che proviate con rigore chi v' ama, ma il fate solo, perchè nell' eccesso della prova disvelisi l' eccesso ancor maggiore dell' amor vostro. O Dio mio! chè non m' ho io altezza d'ingegno, profondità di sapere, efficacia di nuove parole per esaltare le magnificenze dell' opere vostre così, come le comprende quest' anima! Ahi! tutto a tanto mi manca, o mio Dio; ma, almeno, purchè la mano vostra non mi lasci, non

mancherò io a voi. Levinsi pur contro di me quanti son dotti, perseguanmi quante son creature, mi tormentino i demonii, nulla, se voi siete meco, nulla pavento. So adesso per esperienza largo guadagno ond' esce ricco dalla prova chi in voi solo confida.

Standomi adunque in questo estremo d' afflizione, nè ancor avendo avuto visione alcuna, queste sole parole bastarono per dissipar la mia pena, e far nascere in me serenità perfetta: « Non aver paura, o figlia, chè son io; non ti abbandonerò: sbandisci ogni timore. »

L' istante innanzi avrei creduto che, pur impiegando lunghe ore a ricondur la pace nella mia anima, nessuno saria stato da tanto, sì sformata tempesta era quella in cui trovavomi immersa. Ed ecco che a quelle sole parole, sentii rinascere la calma: a così angoscioso stato succeder tosto forza, coraggio, sicurezza, tranquillità, serena luce; in un volger di ciglio, vidi l' anima mia tramutata in un' altra; e parmi che avrei preso arditamente a sostenere contro il mondo intiero che divine erano quelle parole. Oh! qual buon Dio! oh! qual amabil Signore, e quanto potente! Non solamente dà il consiglio, ma ancora il rimedio: le sue parole operano quello che esprimono. Per quali ammirabili vie rafforza Egli la nostra fede, e aumenta il nostro amore! Piacevomi di ridurmi spesso a mente quella gran tempesta che il Signore racchetò in un istante, comandando a' venti di posare, e dicevo: Chi è costui al quale così obbediscono tutte le mie potenze, che in un istante fa sfolgorar la luce in seno a scurità sì profonda, che intenerisce un cuore che pareva di sasso, e annaffia con fresco nembo di lacrime quella terra cui pareva desolar dovesse aridità ostinata? Chi questi desideri accende, e in-

fonde questo coraggio? Imperocchè ecco i pensieri che allor mi sorgevano in mente: Di che temo io? Or che è questo mai? Io voglio servire questo amoroso Signore: altro non pretendo fuorchè dargli gusto: non contento vogl' io, non riposo, non altro bene: sol bramo adempierne la volontà santa. Tali sono i miei sentimenti: ne son ben sicura, e il posso affermare senza timore. Se dunque questo Signore è sì potente, come so e veggo a prova, se i demonii sono suoi schiavi, come per fede non posso dubitare, che male possono essi far a me, ancella che sono di sì eccelso Signore e di tanto Monarca? Perchè non ho io da aver la forza di combattere contro tutto quanto l'inferno? Prendevo in mano una croce, e quel Dio che in un attimo m'avea rimutata in un'altra, armavami di tal coraggio, che già paventato non avrei di assalire i demonii insiem congiurati: sentivo che con quella croce tutti facilmente gli avrei disfatti. E però lor dicevo: Su, venite adesso tutti, chè, essendo io serva del Signore, voglio vedere che mi possiate mai fare.

E veramente posso dire con verità che, da quel tratto in poi, que' malvagi spiriti avevano paura di me: io per converso sì poca ne avevo di loro, e rimasi così tranquilla, che tutte le apprensioni che mi solevano agitare si dileguarono. Mi apparvero, è vero, talora, come si vedrà dal mio racconto; ma, non che ispirarmi il menomo timore, sembravano essi piuttosto presi da spavento al mio aspetto. Restommi, per puro dono del Signore, un tal impeto sopra di essi, che più non ne fo caso che delle mosche. Sembranmi oltremodo codardi: come veggono che altri li disprezza, lor vien meno ogni forza. Non sanno essi infatti assalire che chi vedono arrendersi poltronasca-

mente, ovvero quando Dio permette, per maggior bene de' suoi servi, che li tentino e li tormentino. Piacesse a Dio che non temessimo che chi davvero dobbiamo temere, e fossimo ben convinti di questa verità, che maggior danno ci può venire da un sol peccato veniale, che non da tutto l'inferno a' danni nostri congiurato, chè veramente è così. Se tanto questi perversi spiriti ci spaventano, è perchè volontariamente ne diam loro ansa coll'attacco nostro all'onore, alla roba, ai dilette. Vedendoci essi amare e ricercar appassionatamente ciò che dovremmo abborrire, cospirano con esso noi contro di noi medesimi, e possono così farci di gran male. Insensati che siamo, diam loro in mano le armi stesse con le quali ci avremmo a difendere. Luttuoso e deplorabile accecamento! Che se, al contrario, abbiamo in abbominio il mondo e tutti i suoi falsi beni, se per amore a Gesù Cristo abbracciamo la croce, e ci diam daddovero a seguirne le divine tracce, è fatta, il demonio si dà alla fuga. Abborre egli tai sentimenti: li fugge, come noi la peste. Amico che è della menzogna, anzi la menzogna istessa, mai non verrà a patti con chiunque cammina nella verità. Ma se s' avvede che abbia altri l' intelletto offuscato, s' adopera con maravigliosa destrezza a spegnere in lui quel residuo di luce; e, come lo scorge accecato così da porre il suo riposo nelle vanità del mondo, futili e ridevoli appunto come giocherelli da fanciullo, avvedesi tosto non esser lui dappiù d' un fanciullo, e come tale lo tratta, e, crescendo sempre di baldanza, gli dà assalto su assalto.

Degni il Signore farmi la grazia che mai non abbia io ad esser nel novero di questi infelici, e sempre cerchi riposo, onore, diletto là, dove veracemente ritrovansi!

Quando sia così, non avrò che disprezzo per quanti son demonii, e avranno, essi, paura di me. Io non intendo queste paure che ci fan gridare: Demonio, demonio; quando possiam dire: Dio, Dio, e far tremare il nostro nemico. Oh! non sappiam noi dunque che non può neppur muoversi, ove non gliel consenta il Signore? Che son dunque codesti vani terrori? Quanto a me, bene è certo, più ho paura di coloro che tanto temono il demonio, che non del demonio medesimo: chè, quant' a lui, nulla può farmi, ma quest' altri, segnatamente se confessori, gittan l'anima in crudelissime angustie. Tante n' ebbi già io a soffrire per varii anni, che ora mi maraviglio come abbia potuto soffrir cotanto. Lodi e grazie eterne a Colui che stesemi mano si soccorrevole!

---

## CAPITOLO XXVI.

Proseguesi a trattare delle locuzioni interiori. — Segni varii a' quali riconoscere l' operazione di Dio. — La più sicura condotta, secondochè più volte dice alla Santa Nostro Signore, è di aprir interamente l' anima a confessore illuminato, e obbedirgli fedelmente. — Teresa è spesso tentata di abbandonare il suo direttore: il divin Maestro le lo divieta, e ne la rampogna ogni volta severamente. — Come illumina Egli stesso il confessore. — A Teresa, dolente della proibizione d' alcuni libri, promette un libro vivente.

( 1356-1357 )

**H**o in conto d'una delle segnalate grazie che fatto m'abbia il Signore, questo coraggio che m'ha dato contro i demonii: imperocchè il lasciarsi abbattere un' anima dalla paura e dominar da altro timore, da quello in fuori d' offender Dio, è sconcio gravissimo. Sudditi che siamo d'un Monarca onnipotente, guerrieri di sì gran Signore, al quale ogni creata cosa è soggetta, non abbiám che temere di nulla al mondo, come camminiamo al cospetto suo in verità e pura coscienza. Tutti provar vorrei io i timori, per non offendere in un punto solo Colui che nel medesimo punto ci può annientare. Imperocchè, soddisfatta che di noi sia la Maestà divina, non è chi nulla possa a danno nostro, e non n'abbia ad andare, provandosi a nuocerci, a corna fiaccate. « Così è certamente », potrà dir taluno; « ma oh! qual sarà l'anima retta in guisa, da contentare il Signore appieno, e altro non provar timore? » Non la mia certo: troppo è povera d' ogni bene, lenta troppo nelle vie di Dio, e di

troppe miserie ripiena. Buon per noi che non ci tratta il Signore colla rigida severità che gli uomini: ben conosce Egli la povera nostra argilla. Pur tuttavia, ad onta d'un tal timore d' essergli men fedele, l'anima di queste interiori locuzioni favorita scorge in se grandi indizii d'amor verace di Dio. Codesto fuoco ond' essa arde, più non rimansi ascoso come già ne' principii, ma scoppia in vampa manifesta, siccome avrò a dire se non l' ho detto ancora, e si addimosttra agli impetuosi slanci, all' accessissima brama di veder Dio. Tutto la disgusta, tutto l'affanna, tutto la tormenta, fuor solo che gioir di Lui, e adoprarsi alla sua gloria. Ogni riposo di quaggiù le è supplizio, perchè si vede lontana da Colui, nel quale trovar dee il suo riposo verace. E questi, a lume mio, sono altrettanti contrassegni manifestissimi di vera carità.

Al qual riguardo, ecco alcuni fatti a me occorsi. Mi avvenne di trovarmi una volta in uno spinaio di guai per conto di certo negozio onde parlerò <sup>1</sup>; e, in vedermi fatta segno alle mormorazioni non pur di quasi l'intera città in cui mi trovo <sup>2</sup>, ma eziandio del mio Ordine, ero un dì afflitta d' uno stato di cose sì distrattivo, allorquando il Signore mi disse: « Di che temi? non sai tu che sono onnipotente? Io adempirò quanto ti ho promesso. » Queste parole, che vidi poi compiutamente avverarsi, mi lasciarono tosto nell' anima una forza maravigliosa. Sentivomi parata, m' avesse pure a costare ancor più, a por mano ad altre imprese per l'incremento della sua gloria, e ad andar incontro volenterosa a nuove

---

<sup>1</sup> La fondazione del monistero di S. Giuseppe in Avila.

<sup>2</sup> Avila.

traversie. Tante volte m'ha incoraggita Nostro Signore con somiglianti parole, che non ne varrei a dire il numero.

Assai volte mi faceva e ancor mi fa riprensioni al rendermi io colpevole di qualche mancamento. V'è allora nelle sue parole tale una forza che basterebbe per annichilare un' anima; ma almeno portano esse seco l'emendazione, giacchè, come ho detto, il divin Maestro dà il consiglio, e tutto insieme porge il rimedio. Altre volte riducevami a mente i miei passati falli; e ciò fa particolarmente quando mi vuol favorire di qualche grazia più segnalata. L' anima avvisa allora trovarsi già al cospetto dell' eterno Giudice, e la verità le appare con sì folgorante evidenza che già non sa ove ascondersi. L' adorabile Salvatore degnò pure avvertirmi varie volte d'alcuni pericoli che sovrastavano a me, o ad altre persone. Finalmente m'annunziò cose future, tre o quattro anni innanzi che seguissero, e tutte adempiute si sono, e alcuna potrà essere ch' io ne riferisca.

Di che si scorge tanti esser gli indizii della operazione divina in un' anima, che questa non può a meno, per mio avviso, di riconoscerla. Con tutto ciò, ecco la più sicura condotta da tenere: non reca essa pericolo di sorta, e molti in quella vece apporta vantaggi, e noi donne, prive che siamo del presidio della scienza, le ci dobbiamo più particolarmente attenere: ed è di scoprire interamente l' anima nostra a confessore istruito, e obbedirgli. Nostro Signore stesso me l'ha più volte ordinato; e tal pratica seguio io per la prima, nè, non la seguendo, potrei aver pace.

Intorno a che, ecco un fatto che mi segui ben di so-

vente. Avevo un confessore <sup>1</sup> che mortificavami molto, e molto talor m' affliggeva : grande faceami soffrir pena movendo guerra ad oltranza al mio riposo; eppure egli fu quegli, a mio credere, che fe' maggior bene all' anima mia. Or, sebbene gli fossi affezionata soprammodo, ero nondimeno alcune volte tentata di lasciarlo, e ciò perchè sembravami che i disturbi d' animo che pietosamente ei mi cagionava mi frastornassero dal far orazione. Ma, all' atto di risolvermi a farlo, Nostro Signore tosto me lo proibiva, e faceami ogni volta una riprensioni cui troppo più sentivo che non tutte le sante severità del confessore. A volte, l' ho pur a dire, riuscivami ben dura la prova: tortura da una parte, riprensioni dall' altra; eppure era tutto ciò necessario, sì poco peranco avevo io

---

<sup>1</sup> Il Ven. Alvarez, al dire del santo suo storico, attendeva a mortificar Teresa in tutto, e segnatamente in quelle cose in cui essa mostrasse alcun lieve principio d' ardor naturale. Faceva egli così morire in quell' anima eroica tutti i moti della natura, perchè già non vivesse che della vita della grazia. Una volta ch' ei s' era per alcun tempo allontanato da Avila, Teresa assalita da grave pena di spirito, gli scrisse, pregandolo di pronta risposta. E prontamente ei le risponde, ma sulla lettera, chiusa in una sopraccarta, scrive queste parole: « Da aprirsi dopo un mese ». Teresa ubbidì puntualmente, ma sentì al vivo la mortificazione.

L' uom di Dio, conoscendo che la potesse far maggiormente morire a se stessa, ebbe il coraggio di non gliel risparmiare. Nel tempo che pressochè tutti, sol egli eccettuato, la credevano vittima di diabolico inganno, non pure, come vedemmo al capitolo XXV, pag. 549, le disse più volte, le parole che essa udiva ben poter essere del nemico, ma giunse fino ad allontanarla per venti giorni continui dalla sacra mensa. Teresa accettò l' amaro calice con rassegnazione perfettissima; e, in premio di sì umile obbedienza, Nostro Signore rivolse alla fedele sua sposa quelle parole da lei riferite al capitolo XXV, pag. 531: « Non aver paura, o figlia, chè son io; non t' abbandonerò: bandisci ogni timore. »

atteso a domar la mia volontà. Dissemi il Signore una volta « che non era vero obbedire il mio, se non istavo risoluta a patire: ponessi gli occhi in quello che aveva sofferto Egli, e tutto tornerebbemi agevole. »

Consigliommi una volta un sacerdote, dal quale nei principii eromi confessata, a tacermi indi innanzi, e più non dar parte ad alcuno delle grazie che ricevevo: dacchè era provato provenir esse da buono spirito, meglio essere già seppellir nel silenzio cose di tal natura. A me non parve male di tal consiglio, ed ecco perchè: tanta sentivo ripugnanza ogniqualevolta avessi a manifestare al confessore i favori che Dio mi faceva, e sì grande era la vergogna mia nel farlo, che talora men penoso sariami tornato aver a palesare gravi peccati, massimamente se que' doni erano d'ordine elevato. Pareami che non sarei stata creduta, e verrei accolta con un sorriso di pietà. Or, trovavo in tal fatto una mancanza di rispetto alle meraviglie di Dio, e tanto lo sentivo, che per tal rispetto avria preferito serbar silenzio. Intesi allora da Nostro Signore ch'ero stata molto mal consigliata da quel confessore: che a niun patto dovevo tacer cosa che fosse a chi mi confessava, <sup>1</sup> perchè tal condotta porge gran sicurezza, ovechè, facendo il contrario, potrei più d'una volta ingannarmi. Semprechè il Signore comandavami qualche cosa nell'orazione, se il confessore me ne dicea un'altra contraria, tornava il Signore a dirmi che obbedissi al confessore; ben volgevalo tosto di sentimento, e l'ispirava a comandarmi la stessa cosa che Egli.

Quando vennero proibiti alcuni libri tradotti in lingua

---

<sup>1</sup> Il Ven. P. Alvarez.

volgare, spiacquemi tal cosa fuor di modo: dilettauomi assai a leggerne alcuni, e già nol poteuo più fare, non permettendosi che in latino. Nostro Signore mi disse: « Non te ne dar pena, chè io ti darò un libro vivente. » Non mi fu dato allora d'intendere a che alludessero quelle parole, perchè ancora non avevo avuto visioni; <sup>1</sup> ma, indi a pochi dì, l'intesi molto bene: perocchè tanto ho avuto che pensare e raccogliermi in quello che vedevo presente, e Nostro Signore degnò istruirmi con tanto amore e in tante maniere, che poco o quasi niun bisogno ho avuto di libri. Questo divin Maestro è stato il libro vero in cui ho letto le grandi verità. Benedetto sia tal libro che lascia impresso nell'anima quello che s'ha da leggere e fare, di tal guisa che più non può dimenticarsi. E chi invero mirar potrebbe quest'amabil Salvatore coperto di piaghe, colmo d'affanni, crudelmente perseguitato, e non aver sete di condividere i suoi patimenti, e non domandarli con tutta l'ardenza de' suoi voti e del suo amore? Chi potria mirare il più debil raggio della gloria che Dio prepara a coloro che lo servono, e non comprendere che quanto si può fare e patire è un nulla, quando si spera guiderdone cosiffatto? Chi sarà che vedendo quai sofferan tormenti i miseri dannati, non abbia per diletto i patimenti della presente vita in confronto di quelli, e penetrato non sentasi d'infinita riconoscenza verso quel Dio che il liberò tante volte dall'infernale abisso? Se non

---

<sup>1</sup> Solo nel 1559 cominciò la Santa a venir favorita delle visioni che ci narrerà ne' seguenti capitoli. Si successero queste pel corso di due anni e mezzo, dal 1559 cioè al 1561, quarantesimo quarto e quarantesimo sesto anno della sua vita.

che, avendo poi altrove a trattar più di proposito un tal soggetto, voglio ora proseguir oltre nella relazione della mia vita. Piaccia al Signore che abbia io saputo spiegarmi bene in ciò che ho detto in sin qui. Io son persuasa che chi n' avrà esperienza non proverà difficoltà alcuna ad intenderlo, e vedrà che m' è riuscito di dirne alcun che; ma ben non istupirei per nulla che chi provato non l'abbia, sia per averlo in conto di vaneggiamento. Basta averlo detto io per iscolpar questo tale, e non io certo gli darò carico di simil giudizio. In una cosa sola chieggo al Signore di riuscire, in adempierne sempre, cioè, gli adorati voleri. Amen.

## CAPITOLO XXVII.

Chiusa la breve intramessa, la beata Madre riprende il filo seguito de' fatti. — Visione intellettuale in cui conosce come Gesù Cristo le stia allato. — Maniera ammirabile con cui Nostro Signore le parla e l'ammaestra senza parole, ma per via di luce infusa. — Pregio altissimo di tali favori: cecità del mondo. — Particolarità edificanti intorno alla vita di S. Pietro d' Alcantara.

( 1557-1558 )

**E** per tornare all' interrotto ragguaglio della mia vita, io mi stavo adunque, come dicevo, sotto il peso di tante afflizioni riunite, e di grandi orazioni s' andavano facendo a Dio benedetto perchè piacesse gli condurmi per un cammino che fosse più sicuro, dacchè quello in cui mi ritrovavo far via, dicevasi tanto sospetto. E ben dal canto mio ne supplicavo istantemente il Signore, e certo avrei voluto sentir desiderio di venir condotta per altra strada; senonchè per dire il vero, al veder di tanto migliorata l' anima mia, un tal desiderio mi si faceva per poco impossibile, comechè fosse continuo oggetto delle mie preghiere. Non entravami esso in cuore che in certi momenti, ne' quali trovavomi come sopraffatta dalle cose che mi venivano dette, e dalle paure che mi erano ispirate. In tutto, mi ritrovavo mutata in un' altra. Una sola cosa però pareami potessi fare, abbandonarmi, cioè, interamente nelle mani di Dio: degnasse Egli, cui era conto che più mi convenisse, adempiere pienamente in me i suoi santi voleri. Imperocchè ponevo io mente che per tal

via andavo verso il cielo, quando che prima ero volta verso l' inferno: qual potevo dunque aver motivo, per desiderare altra strada, e per arrecarmi a pensare che il demonio fosse che mi ci avesse fatta entrare? Sforzo non v' era che non facessi ad avere un tal desiderio, e farmi entrare in capo una tal persuasione, ma tutto tornava indarno. Offerivo a Dio checchè mi facessi, se nulla di buono vi fosse, a tal intendimento: scongiuravo i Santi miei patroni a difendermi contro il demonio: facevo novene: raccomandavomi a Sant' Ilarione e a San Michele Arcangelo, cui per tal necessità presi nuova e particolar divozione, e molti altri santi importunavo, perchè facessero che Dio benedetto, da loro finalmente piegato, degnasse far venire in chiaro la verità. Or, in capo a due anni, durante i quali non avevo cessato, unitamente ad altre persone, di domandare al Signore che o mi guidasse per altro cammino, o, parlandomi sì spesso, degnasse dar a conoscere il vero, ecco che occorsemi.

Standomi una festa del glorioso San Pietro in orazione, vidi, o a dir meglio, nulla avendo visto cogli occhi del corpo o dell' anima, sentii presso di me Nostro Signor Gesù Cristo, e vedevo ch' Egli era che mi parlava. Io, che ignoravo al tutto darsi di simili visioni, ne provai gran timore in sul primo, e non facevo che piangere. Ben è vero che non appena il divin Redentore dicevami una sola parola per rassicurarmi, restavo come d'ordinario tranquilla, contenta, e sgombra d' ogni timore. Parevami che Gesù Cristo mi venisse ognisempre dallato; nondimeno, siccome non era visione imaginaria, non vedevo in che modo; ma, che stessemi costantemente allato destro, e fosse testimonio di quanto mi facessi, sen-

tivo assai chiaramente, come altresì, che, ogniquaivolta mi raccogliessi alcun poco, o non fossi così distratta, non potevo a meno di conoscere che stavami appresso.

Tosto in somma concitazione di animo andai a palesar la cosa al mio confessore. Mi domandò, sotto qual forma lo vedessi. Gli risposi, che non lo vedevo altrimenti. Or come dunque, riprese egli, potevo io sapere essere Gesù Cristo? Gli dissi, non saper come; ma non poter ignorare, che stava presso di me: che chiaramente lo vedevo, lo sentivo; e che il raccoglimento dell'anima era molto maggiore, in orazion di quiete e molto continua; che gli effetti erano tutt'altri da quei che provavo d'ordinario; e che, insomma, pareami il fatto d'evidenza palpabile. Tutta ero in cercar similitudini, per darmi a intendere; ma veramente son di pensare che non ce n'abbia ad essere alcuna, che bene s'avvenga a tale specie di visione. E seppi infatti dappoi, come sia essa tra le più sublimi. Così dissemi un santo uomo e di grande spirito, chiamato Fra Pietro d'Alcantara, di cui avrò appresso a parlare più ampiamente; e tanto mi confermarono altre persone di gran sapere, aggiungendo che di tutte le visioni è quella in cui meno può intromettersi il demonio. E però è che in questa bassa valle non abbiam termini acconci a darne concetto, e tanto poi meno noi donne, che sappiamo poco; chè, quanto alle persone dotte, ben ne sapran certo dare qualche intelligenza maggiore. E di vero, a dir che nè cogli occhi del corpo, nè con quelli dell'anima, vedo Nostro Signore, stantechè non è visione imaginaria, mal si può intendere come possa io mai sapere e affermare, che sta presso di me, con sicurezza maggiore, che se con quest'occhi lo vedessi. A dir poi, per mo'di

figura, correre il fatto come quando chi cieco sia, o trovisi al buio, sente bensì, ma non vede che altri gli è presente, il paragone non si avviene. Qualche analogia c'è sì, ma lievissima: perocchè la supposta persona, mercè il ministero de' sensi ottien certezza che gli sta altri vicino, sia con toccarlo, sia con udirlo parlare, o muoversi. Or, nulla di simile nel caso nostro: e, sopra tutto, non tenebre per l'occhio dell'anima: Nostro Signore le si dà a veder presente con parvenza più chiara del sole. Non dico, ci s'intende, sole vedersi o chiarezza sensibile, ma dico sibbene essere come una luce, che, senza folgoreggiare come questa nostra, illumina l'intelletto, affinchè venga a goder l'anima d'un sì gran bene. E di gran bene veramente reca con esso seco un tanto favore.

Non è già esso come quel vivo sentimento della divina presenza che spesso si fa sentire segnatamente da quelli che favoriti sono d'orazione di quiete, o d'unione: l'anima, in caso tale, postasi non appena a far orazione, trova, secondo che le sembra, con chi parlare, e sembrale conoscere anco, che questi le dà ascolto, agli effetti interiori di grazia che prova, quali sarebbero ardente amore, viva fede, salde risoluzioni, e gran tenerezza spirituale. E codesto, fuor d'ogni dubbio, è favore insignissimo di Dio, e chi favorito ne è tengalo in grandissimo pregio, perocchè è orazione molto alta: ma non è per altro visione; gli effetti soli indicano, in esso, la presenza di Dio: son quelli come la via, per la quale si fa Dio palese all'anima. Ma, nella visione onde parlo, vedesi chiaramente che Gesù Cristo, figlio della Vergine, ci sta lì presente. Nella duplice orazione sovraccennata, fannosi sentire alcune influenze della divinità; qui, oltre a tali

influenze, l'anima nostra scorge come la sacratissima umanità di Nostro Signore ci accompagna, e come vuole anco favorirci delle sue grazie.

Chiesemi inoltre il confessore, chi avessemi detto che era Gesù Cristo? Egli stesso, assai volte, rispos'io; ma, innanzi che mel significasse, s'impresse nella mia mente ch'era Egli, e, prima ancora di tal impressione, me lo diceva, ed io non lo vedevo. E così soggiungevo per darmi ad intendere: Poniam ch'io fossi cieca, o in fitto buio: una persona, ch'io non conosco di veduta, ma solo per averne inteso discorrere, mi viene a parlare. Dicendomi essa chi sia, ben potrò crederlo senza più, ma non già affermarlo con quella sicurezza, che se l'avessi veduta. Ma qui, sì: Nostro Signore, pur non si mostrando sotto forma sensibile, s'imprime nella mente con una notizia sì chiara, che sembra non se ne poter dubitare menomamente, stantechè vuole il Signore che vi resti tal contezza così profondamente scolpita che concepir non ne possiamo dubbio più che di quello che veggiamo cogli occhi; meno anzi ancora, giacchè, quanto a ciò che si vede cogli occhi, ci resta talora qualche sospetto d'aver traveduto; laddove qui, sebbene qualcuno ne possa sorgere in sui principii, tale resta d'altra parte una certezza, che simil dubbio non può far forza sull'animo.

E il medesimo avviene in altra maniera d'orazione, con cui Dio istruisce l'anima, e le parla senza parlare, nella guisa che sopra s'è detto. Il quale è linguaggio siffattamente del cielo, che mal quaggiù si può dare ad intendere, per molto che ci proviamo a dirne, se il Signore per esperienza non l'insegna. Pone Egli nel più intimo dell'anima quello che vuole ch'essa intenda, e quivi gliel

rappresenta senz' imagine, nè forma di parole, ma nel modo stesso che nella visione onde testè ho parlato. E pongasi ben mente a codesta maniera con la quale fa Dio intendere all' anima quello ch' Ei vuole, e quando grandi verità, e quando profondi misteri: perocchè spesso, quando il Signore mi dichiara qualche visione ch' Ei vuol rappresentarmi, di tal guisa me ne dà intendimento; e quivi è dove, a parer mio, meno può intromettersi il demonio, ed eccone le mie ragioni: se esse non son buone, vorrà dire che m'inganno. È cosa siffattamente spirituale questa specie di visione e di linguaggio, che nelle potenze e nei sensi movimento alcuno non v'ha, in cui possa il demonio aver presa. Per verità, un tal rapimento simultaneo delle potenze e de' sensi, che loro toglie ogni movimento proprio, non manifestasi che di rado, e solo per poco; giacchè bene spesso parmi non istar sospese le potenze, nè i sensi rapiti, ma conservare interamente l'uso delle naturali lor facoltà. Questo rapimento completo e generale non ha sempre luogo nella contemplazione, anzi è assai raro; ma, come s'avvera, più non vi ha, lo ripeto, per parte nostra veruna operazione, verun atto: tutto pare opera del Signore. <sup>1</sup> Per mezzo di tal divino linguaggio, la verità ci è infusa a quel modo appunto che troverebbesi in noi un alimento che noi non avessimo mangiato, ma, pur ignorando il come, certi fossimo esercisi incorporato. V' ha tuttavolta una differenza: rimarrebbe del pari ascoso, nell' imaginato caso, e il cibo in se stesso, e chi ce l'avrebbe intromesso: ove che qui,

---

<sup>1</sup> Tanto afferma la Santa in più luoghi, come p. e. al cap. XX, pag. 266-67; al XXV, pag. 340, ed altrove.

e so che sia la verità infusami, e chi me la infuse; sol non ne so il come, chè nè la cosa si vede, nè comprender si può, nè mossa si è mai l'anima mia a desiderar tal favore, nè mi è tampoco caduta mai in pensiero la possibilità del fatto medesimo.

Nelle locuzioni onde per l'innanzi trattai fa Iddio che l'intelletto, anco ripugnante, porga attenzione a ciò ch' Ei gli dice. Dando all'anima quasi una facoltà novella d'udire, la costringe ad ascoltare, e l'impedisce di distrarsi. Essa è quindi a mo' di dire come persona d'ottimo udito, a cui altri parli a gran voce e da vicino, impedendola di turarsi gli orecchi: voglia o no, le è pur forza di udire. Pure, a ogni modo, è sempre vero che qualcosa finalmente essa fa: sta infatti attenta 'a ciò che le vien detto. Ma qui l'anima si sta affatto inoperosa: quello stesso lievissimo concorso, che già prestava, di star ascoltando, le è tolto. Senz'altra fatica per parte sua di star raccolta e d'attendere, trova in se la verità, e ve la trova mirabilmente infusa, cotalchè già non le resta più che godere. È essa appunto com' uno, che, senza imparare, anzi senza aver fatto nulla mai per pur saper leggere e comechesia per istruirsi, trovasse in se tutta la scienza ben compresa e digesta, ignorando come e donde venuta gli fosse, dacchè per l'innanzi non s'era nemmen dato briga d'apparar l'abbici. Quest'ultima similitudine parmi spiegare alcun poco tal dono celestiale. L'anima, in un istante, trovasi sapiente: per essa, il mistero della santissima Trinità ed altre altissime cose restano sì parventi, che non v'è teologo con cui essa non ardirebbe provarsi in disputa, a difesa di cotali auguste verità. Restane essa compresa di un sacro spavento. Pur una di siffatte illustra-

zioni è da tanto di tutta rimutarla, e, spegnendole in cuore ogni affetto per le creature, basta a farle amare unicamente Colui, che, senza esigere da essa concorso alcuno, la rende capevole di sì gran beni, le rivela sì profondi arcani, e tali le largheggia testimonianze di sovrana dilezione e tenerezza, che penna non vale ad esprimerle. Delle quali grazie, che il Signore in tale stato concede, sembrano alcune portar seco sospetto, sia per esser elleno in se stesse di sì gran meraviglia, sia per venir fatte a chi sì poco le ha meritate, e quindi, se non si ha una ben viva fede, mal si possono credere; epperò è mente mia di non riferire che piccol numero di siffatte insigni grazie fatte a me dal Signore, seppure non mi verrà ordinato altrimenti. Mi terrò paga a raccontare alcune visioni la cui notizia non sarà senza qualche buon frutto. E anzitutto, faranno esse sì che chi ne riceva di simili dal Signore, non se ne spaventi, e le riguardi come impossibili, secondo è avvenuto a me; poi, varranno a far conoscere il modo, o il cammino che dir vogliamo, per cui il Signore mi ha condotta, soggetto e scopo appunto dello scritto che mi vien comandato.

Tornando adunque a tal maniera d'intendere, quello che a me ne pare si è, volere il Signore che tale anima s'abbia una qualche contezza di quel che si passa in cielo. Egli la inizia così a quel parlare senza parole che è il linguaggio della patria celeste. La qual favella non seppi io mai usare i beati, finchè il Signore volle che ne fossi spettatrice, mostrandomi que' felici spiriti in un ratto. Or, in somigliante maniera, fin da questa terra d'esilio, Dio e l'anima s'intendono, pur per voler Egli esserne inteso, senza che loro accada artificio alcuno di segni ad espri-

mersi la vicendevoles dilezione. Quaggiù tra noi mortali, due persone di desto ingegno, e che s' amino assai, s'intendono tra loro anche senza cenni, pur solamente mirandosi. Or cosa somigliante appunto deve accadere in tal misterioso commercio tra Dio e l' anima, chè, senza poter noi saper come, a faccia a faccia s' affisano questi due amanti. Così udii io avvenire, e, se mal non m' appongo, così nella *Cantica* lo sposo dice alla sposa.

Oh! ammirabile umiltà di Dio! Oh! mio Signore! quanto è mai scarsa la umiltà mia, dacchè non mi si spezza il cuore, vedendo che voi vi lasciate rimirare da occhi così infedeli, quanto quelli dell' anima mia! Oh! che tal vista, o mio Dio! svolgali omai per sempre da quella di basse cose, e che nulla già, se pur non siete voi, lor possa dare contento! Oh! ingratitudine de' mortali! Non fia dunque ch' abbia termine mai? Giungerà essa al segno di misconoscere favori così stupendi? O divin mio Signore! esperienza propria mi consente di attestarlo: somiglianti grazie son siffattamente grandi, che quanto dir se ne può altro non è che un nulla, in paragone di quel che voi fate per un' anima cui sollevate fino alla intimità d' un tal divino commercio.

O voi, anime fortunate, che già date vi siete all' orazione, e voi che fede avete vera, quali beni, a nulla dir degli eterni, procacciar vi potete anche in questa vita, che agguagliar si possano al minimo di codesti? Sì, così è veramente: Dio dà tutto se stesso a coloro, che tutto lasciano per amor suo. Ei non è accettatore di persone: tutti Egli ama indistintamente. Nessuno ha scusa, per misero che sia: dacchè, malgrado la mia miseria profonda, Egli mi ricolma di sì eccelsi favori. E pongasi mente che

quanto qui scrivo di questo sublime stato a cui mi elevò, non è che come compendiosa cifra di quel che potriasiene dire: mi son limitata a toccar quel tanto che è necessario per dar ad intendere questa sorta di visione e grazia che fa Dio all' anima; ma significar quello che si sente quando il Signore ci manifesta i suoi segreti e ci disvela le sue perfezioni adorabili, io non posso. È diletto siffattamente superiore a quanti dilette può concepir quaggiù il pensiero, che c' inspira a tutta ragione sovrano abborrimento pe' dilette della vita, che tutti insieme non son che vil fango. Ove pure il godimento di tai piaceri assicurato ci fosse per una eternità, non ecciterebbero essi tuttavia che profondo fastidio nell'anima che assaporò quelle celesti gioie; e sì che Dio non versale in seno che pur una gocciolina di quel fiume immenso di delizie che ci tiene apparecchiato. Ma oh! vergognose nostre pretese! Certo io per me ne arrossisco; e, se in cielo provar si potesse confusione, mi vi mostrerei un dì, ah! troppo meritamente, la più confusa di chi che si sia. Or come dunque osiamo noi pretendere a sì gran beni, a tali ineffabili delizie, ad una gloria che non ha fine, pur solamente a costo del buon Gesù? Se non ci sentiam coraggio d' aiutarlo, come Simon Cireneo, a portar la croce, non avremo almeno, come le figlie di Gerusalemme, qualche lagrima da consacrare a' suoi dolori? Ecchè! Or dunque piaceri e feste ne condurranno a fruir quella felicità che costò a lui tanto sangue? È impossibile. Pensiam noi per ventura, con proseguir vani onori, d'offrirgli giusta riparazione a dispregio tale qual Ei soffrì per farci regnare eternamente? Follia sarebbe il crederlo: non mai, no, non mai, un tal cammino ci condurrà al cielo. Ve ne scongiuro, o Padre:

alto gridate queste verità, dacchè Dio a me non diè di farlo. Possano esse almeno quinci innanzi essermi sempre presenti al pensiero! Ahimè! sì tardi, come il mostrerà questo scritto, le ho io comprese, ed ho porto orecchio alla voce del mio Dio: epperò m'è di gran confusione il parlarne, e amo meglio tacermi.

Mi terrò paga a consegnar qui una considerazione che vo talor facendo sulla felicità de' beati in cielo: degni Iddio ringraziarmi di tanto che un dì ne possa godere! Qual gloria accidentale, qual giubilo sarà il loro, quando vedranno che, se tardi cominciarono a servir Dio, almeno, raddotti che si furono a Lui, cosa non lasciarono di fare per piacergli che stesse in lor mano, e cosa non omisero d'offrirgli, in tutte le maniere che poterono, giusta ciascuno le proprie forze e condizioni! Ed oh! qual più avrà fatto e offerto, quanto avrà gaudio! Quanto troverassi ricco colui che le ricchezze tutte lasciò per Cristo! Quanto vedrassi onorato colui che per amor suo ricusò gli onori, e sue delizie collocò nel vedersi in profonda abbiezione! Quanto troverassi savio colui che si riputò a gaudio d'essere avuto qual insensato, dacchè tale fu tenuta e detta la increata Sapienza medesima! Ma ahimè! che, in punizione de' nostri peccati, son poco numerosi oggidì coloro che vengano animati da tai sentimenti! Pare omai che spariti sieno di mezzo a noi quegli uomini che i popoli riguardavano come pazzi in vederli praticare le eroiche opere de' veri amatori di Cristo.

O mondo, o mondo, come vai guadagnando in istima ed onore, per esservi pochi che ti conoscano! Ma che! ci pensiam noi forse che già sia maggior servizio di Dio se noi siamo avuti quai savii e quai modelli di discre-

zione? Eppure così, così ha da essere, conforme alla discrezion sopraffina che s'usa oggi al mondo. Subito ci sembra dar mala edificazione, se ciascun di noi, secondo suo stato, non va con molto sussiego, e non sostiene l'onor del suo grado. Infino al frate, al chierico, e alla monaca s'imaginerà che portar vesti logore e rappezzate sia introdur novità, e dare scandalo a' deboli: si teme perfino di mostrarsi religiosamente raccolto, e di menar vita d'orazione: tanto è oggigiorno pervertito il mondo, e tanto vi caddero in dimenticanza quelle massime di perfezione e que' grandi trasporti di fervore, che ammiravansi un giorno ne' Santi! Quest'è, a mio avviso, che aggrava le calamità del nostro tempo, e non i pretesi scandali di religiosi che mostrano praticare con le opere quel che insegnano con le parole sul disprezzo in che si deve tenere il mondo. Scandali son questi, da' quali trae il Signore grandi vantaggi: se qualche misero schiavo del mondo ne vuol pigliar scandalo, ne riman altri salutarmente compunto. E così al ciel piacesse che dato ne fosse vedere in mezzo a noi qualche uomo di Dio che in se ritraesse la vita e gli esempi di Gesù Cristo e de' suoi Apostoli! Più che mai ve ne saria bisogno a' dì nostri.

Oh! qual perfetto imitatore di quel divin Modello ci ha Dio testè rapito, chiamando alla gloria il benedetto Fra Pietro d' Alcantara <sup>1</sup>! Il mondo, si va dicendo, non è più capace di tanta perfezione: i temperamenti son ora più deboli, nè più son già i tempi d'una volta. Or era pur del presente secolo codesto sant'uomo, e il suo maschio fervore pareggiava nondimeno quello degli antichi tempi, e però

---

<sup>1</sup> *A. San Pietro d' Alcantara.*

teneasi il mondo sotto a' piè. E, benchè non si vada a piè scalzi, nè si faccia così aspra penitenza com' egli, molte cose vi sono, in cui, secondochè soventi ho detto, noi possiamo praticare il disprezzo del mondo, e le quali il Signore ci fa tosto conoscere quando in noi scorge coraggio. Ed oh! quanto grande deve averlo concesso Iddio a questo santo che dico, per fare quarantasett'anni di quella così austera penitenza che tutti sanno! Eccone alcune particolarità, cui godemi l'animo di poter riferire, e della cui esattezza posso far fede. Dalla stessa sua bocca le riseppi, insieme ad un'altra persona, da cui poco si guardava. Quanto a me, se le ho sapute, lo debbo all'affezione che mi portava: Nostro Signore gliel'avea posta in cuore, affinchè prendesse le mie difese e m'incoraggiasse in un tempo in cui il suo appoggio tanto m'era necessario, come s'è visto e si vedrà ancora dal mio racconto. Or bene ci disse come per ispazio di quarant'anni, salvo il vero, non avea dormito più, tra notte e dì, d'un'ora e mezzo; e ci soggiungeva, che di tutte le sue mortificazioni, quella che più gli era costata ne'principii, era stata codesta di vincere il sonno; e per tal effetto stava sempre o in ginocchioni o in piedi. Quel po'di riposo che concedeva alla natura, lo prendeva seduto, con la testa appoggiata ad un cavicchio che a tal fine teneva piantato nel muro; prenderlo a giacere, avesse pur voluto, non poteva, perchè la sua cella, come si sa, non era lunga più di quattro piedi e mezzo. In tutti questi quarant'anni non si pose mai in testa il cappuccio, per sole o pioggia che facesse. Nulla mai portò a' piedi, e indosso, senz'altro a carne, non più d'una vesticciuola di rozzo bigello, e questa ancora più stretta che fosse possibile, e sopra un mantello

del medesimo panno. Diceami, che ne' gran freddi se lo levava, e lasciava la porta e la finestrina della stanzuccia aperte: richiudevale poi, e rimettevasi il povero mantelluccio, e questa era, ci diceva egli, la sua maniera di contentare il corpo, perchè riposasse più riparato. Il suo mangiare per ordinario era ogni tre di una volta; e, come io ne mostravo meraviglia, mi disse ch' era cosa possibilissima per chiunque vi si fosse avvezzato. Un suo compagno mi raccontò come gli accadeva talvolta di star otto giorni senza mangiare. Il che doveva avvenire, penso io, stando egli in orazione, perchè aveva gran rapimenti ed impeti d' amor di Dio, come ne fui una volta testimonia io medesima. La sua povertà era estrema, e tale la mortificazione, fin dalla sua gioventù, che mi confessò confidentemente essergli avvenuto di star tre anni in una casa del suo Ordine, senza conoscere alcuno de' religiosi fuorchè al suono della voce, poichè mai non alzava gli occhi, cosichè non avrebbe potuto andare ne' luoghi ove lo chiamava la regola, se non avesse seguito gli altri frati. E lo stesso gli avveniva nelle strade. Molti anni eran già che non affisava donne in volto; ma mi confessò che, all' età a cui era giunto, già era per lui lo stesso il vederle o non le vedere: ben è vero che già era molto vecchio quando lo venni a conoscere, e talmente era estenuato il suo corpo, che non sembrava formato che di radiconi d' albero risecchi. Ciò non pertanto, con tenor di vita sì austero, affabilissimo era, e, sebbene di poche parole, e rado non interrogato parlasse, i suoi detti condivideva sempre di sapor singolare, uom che fu di bellissimo ingegno. Riferirei molte altre particolarità di lui, se non temessi, Padre mio, che il digredire più lungamente

non mi avesse ad attirare da voi qualche rimprovero; nè d'un tal timore interamente ero sgombra nello scriver testè il poco che ne ho detto. Aggiungerò dunque solamente che questo sant' uomo è morto come era vissuto, esortando ed animando i suoi fratelli. Quando vide che il suo termine s'approssimava, recitò il Salmo: « *Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi* <sup>1</sup> », e, postosi inginocchi, spirò.

Volle il Signore nella sua bontà che, da quel giorno in poi, m'abbia egli assistita ancor più che non già in vita: ne ho ricevuto utilissimi consigli in varie contingenze. L' ho visto molte volte tutto risplendente di gloria. Nella prima di tali apparizioni mi disse: « O felice penitenza che mi ha meritato una gloria sì grande! », e molte altre cose. Un anno innanzi alla sua morte, trovandosi da me lontano, mi apparve; e seppi dal Signore che tra breve doveva esserci tolto. Ne lo avvertii, scrivendogli nel luogo ove trovavasi distante alcune leghe di qua. Nel momento che rese l' ultimo spirito, si mostrò a me, e mi disse che andava a riposarsi. Senza dar piena fede a tal visione, ne feci parte tuttavia ad alcune persone, e di lì a otto giorni ci venne la notizia che era morto, o, direm meglio, che avea cominciato a vivere eternamente. Eccolo dunque il termine di una vita sì austera: un' eternità di gloria! Da chè ritrovasi in cielo, sembrami che mi consoli assai più che non quando era in terra. Nostro Signore mi disse un giorno che non gli si domanderebbe cosa, in nome di questo suo fedel servitore, ch' Ei non la conce-

---

<sup>1</sup> Mi son rallegrato di quel che è stato a me detto: Andremo nella casa del Signore. *Ps. CXXI, 1.*

desse. L' ho spesso pregato di presentare al Signore le mie domande, e sempre le vidi esaudite. Lode, lode senza fine a questo Dio di bontà! Amen.

Ma oh! lungo parlare che ho fatto, o Padre, per indurvi al disprezzo di tutto ciò che passa, come se Dio mostrato non ve ne avesse il nulla, e come se già eseguita non aveste la risoluzione vostra di staccarvi da tutto! Se non che tanto io veggo pervertimento nel mondo, in punto di massime cristiane, che quantunque il dir queste cose, non abbia a fruttar altro che la fatica che mi costa, m'è dolce pur tuttavia il dettar queste pagine, in cui, del resto, tutto fa contro me. Degni perdonarmi il Signore i difetti che vi ci avrò commessi, e voi pure, o Padre, vogliate condonarmi la fatica e la noia che vi do senza proposito: davvero che ho viso di pretendere che abbiate a far penitenza voi de' falli che commetto io.

---

## ILLUSTRAZIONI

A. *San Pietro d' Alcantara*. — Nella provincia di Estremadura in Ispagna, sulla sponda sinistra del Tago, sorge l'antica *Norba Caesarea* dei Romani, cui, dal magnifico ponte su quel fiume fatto costruire da Traiano, gli Arabi chiamarono Alcantara. In detta città ebbe suoi natali l'anno 1499 questo gran servo di Dio, il quale, secondo l'uso dell'Ordine francescano di cui fu uno de' più splendidi ornamenti, si contraddistinse poi dal suo nome.

Fu egli figliuolo d' Alfonso Garavito, governatore della patria città, e di Maria de Villeda, insigni amendue non men per sangue che per pietà. Sortì egli aurea indole e grande inclinazione alla virtù, e, passata con somma innocenza la puerizia, e laureatosi alla Università di Salamanca, si scalzò sedicenne tra « la gente poverella » di Cristo. E tosto, ammirato per saviezza e virtù, di soli vent'anni cominciò ad esser fatto superiore, e, di non ancora quaranta, venne eletto Provinciale.

Fe' patto col suo corpo di non gli dar riposo mai in questa vita, e fedelmente l'attenne. Abbracciò tutti i rigori della vita penitente, di cui è rimasto ne' secoli moderni come il prototipo, e si diè a zelare in ogni modo la gloria di Dio e la salute delle anime. Le sue eloquenti e fervorose prediche e gli egregi trattati, classici in *Mistica*, *Dell'orazione*, e *Della pace dell'anima* il fecer tosto conoscere in Ispagna e fuori.

Dopo fruttuosissime fatiche apostoliche, pensò di formare nell'Ordine di San Francesco un corpo di religiosi riformati, i quali ne professassero la regola nella sua purità e senza alcuna

mitigazione, e, ottenuto un Breve da Giulio III, nell' alpestre montagna di Arabida in Portogallo diè principio alla sua riforma l' anno 1555. Quel primo convento scavato in gran parte nel vivo sasso, anzichè albergo capace di vivi, pareva angusto ricetto d'estinti: compresavi la Chiesa, avea esso soli trentadue piedi di lunghezza, e venti di larghezza; le celle ne erano piccolissime, e il povero giaciglio del religioso, che consisteva in tre asserelli, ne occupava metà. La vita che vi si menava era degna della abitazione.

Umilissimo, potè Pietro declinare il carico di confessore di Carlo V, ritrattosi a vita solitaria in S. Giusto d'Estremadura, ma non quello di Commissario per la riforma dell'Ordine in tutta la Spagna. Immenso fu il bene che operò in simil qualità, promovendo anche coll' autorità di tal grado la sua riforma particolare, di modo che il Convento di Arabida divenne capo d' una Provincia composta di molti conventi, sotto il nome di san Giuseppe, e propagossi poi tal riforma per tutto Europa e le Indie.

Il Santo ebbe altresì parte, almeno co' suoi consigli, nella riforma che Santa Teresa intraprese nell'Ordine carmelitano. Tolsè ancora di mezzo diversi ostacoli che s' opponevano ai disegni della Santa, e le procurò tanti aiuti, che molti non ebbero difficoltà di [riguardarlo quasi come padre della riforma dei Carmelitani.

Finalmente, il 18 Ottobre 1562, ammirato già dalla cristianità tutta per insigni miracoli, e beato da mirabil visione, andò a ricevere la corona che gli meritavano due qualità molto rare, illibatezza battesimale cioè e penitenza austerissima.

Così, stando il Protestantesimo per introdurre nel mondo gli sfrenati costumi e le molli stemperanze del vivere « confortevole », il provvido Iddio a insigne esempio e raffacciò del secolo mostrò un redivivo Pacomio nel rigido solitario d'Arabida.

---

## CAPITOLO XXVIII.

Alle visioni intellettuali altre ne succedono mirabilissime d'un secondo ordine, designate da teologi mistici col nome « d'immaginarie ». — Teresa vede prima le mani, poi il viso, e infine l'adorabil persona tutta quanta di Gesù Cristo. — Bellezza inenarrabile di questa umanità sacratissima; lume divino che ne emana, sovrana maestà che in essa risplende. — Natura ed effetti di tali visioni: in che differiscano esse dalle false. — Angosce e travagli della Santa avuta da alcuni per illusa. — Savia condotta, e lumi sovranaturali del Ven. Alvarez, suo confessore.

(1558-1559).

**T**ornando al nostro proposito, passai alcuni pochi giorni godendo quasi del continuo di questa visione, e tanto mi recava giovamento, che mai non uscivo d'orazione; e procuravo che tutte le mie azioni fossero tali da non dispiacere in nulla a Colui che vedevo chiaramente esserne testimonio. Temevo per dir vero qualche volta d'essere ingannata, per le gran cose che mi venivano dette; ma poco mi durava questo timore, perchè Nostro Signore mi rassicurava.

Stando io un giorno in orazione, degnò Egli di mostrarmi le sole sue mani: la lor bellezza era così eccessiva, che non ho termini per dipingerla. Gran timore mi cagionò questo fatto, come mi suol sempre avvenire ogniqualvolta Dio comincia a farmi qualche grazia soprannaturale. Indi a pochi dì, vidi pure il divino suo volto, e del tutto, mi sembra, ne rimasi assorta. Dapprincipio non valevo ad intendere perchè il Signore mi si mostrasse così

a poco a poco, dacchè m'avea poi a far la grazia di tutta disvelarmi la sua adorabil persona. Intesi poi dopo la cosa: il Signore m'andava così preparando grado grado, secondo che esigea la mia natural debolezza. Creatura sì abbietta e miserabile qual io mi sono, potuto non avria sopportare tanta gloria riunita. Or, come Quei che il sapeva, il pietoso Signore man mano mi vi veniva disponendo. Siane eternamente benedetto!

Vi parrà per ventura, o Padre, che gran coraggio non accadesse per contemplar mani e volto di tal bellezza. Or bene sappiate che tanto son belli i corpi glorificati, tanta è la gloria e la luce onde son circumfusi, che, al mirar cosa sì soprannaturale e bella, uom mortale resta come fuor di se, e pien di spavento: epperò, quella vista di tal sacro orrore mi comprendeva, che tutta ne rimanevo rimescolata e profondamente commossa. Vero è che tosto la certezza che mi subentrava nell'animo rispetto alla verità della visione, e i felici effetti che questa in me produceva, facevano succedere al timore il sentimento della maggior sicurezza.

Un dì della festa di San Paolo, assistendo io al divin sacrificio, mi si diè a veder tutta quanta la sacratissima umanità di Cristo, nella forma che si suol dipingere risorgente, con tale una bellezza e maestà da non si poter significare. Ve ne parlai allora, o Padre, in una mia lettera, per obbedire all'espresso comando che me ne avevate fatto: ma non senza gran pena, chè a voler parlare di tai cose si sente un'arduità che conquide. Ve ne scrissi tuttavia quel meglio che seppi, e però sarebbe inutile il rifarsi qui su tale soggetto. Dirò solamente che, quando pure non vi fosse in cielo per dilettrar la vista che la

gran bellezza de' corpi gloriosi, e quella sopra tutto dell'umanità santa di Gesù Cristo Signor nostro, il piacere sarebbe indicibile. Che se già in questo esilio, ove pure ci si mostra in modo comportabile alla natural nostra miseria, questo adorabile Salvatore ne fa entrar con tal vista in cosiffatti trasporti, or che fia dunque nel cielo, quando l'anima nostra lo contemplerà in tutta la sua gloria e in tutta la sua formosità divina?

Io non vidi mai cogli occhi del corpo nè questa visione, comechè imaginaria, nè alcuna altra, ma solamente cogli occhi dell'anima. Al dir di coloro che ne sanno più di me, la visione precedente è più perfetta di questa, e questessa poi avanza di gran lunga tutte quelle che si veggono cogli occhi corporali: le quali ultime dicono essere le meno elevate, e più soggette alle illusioni del demonio. Siccome allora ero lungi dall'aver di questa visione un tal concetto, desideravo, il confesso, dacchè Dio mi favoriva di tal grazia, che dato mi fosse veder cogli occhi del corpo ciò che vedevo con quelli dell'anima, affinchè il confessore non mi potesse dire che mel inso- gnavo. E tal pure, del resto, era soventi il mio timore ne' principii, quando la visione era passata: vennemi in pensiero non esser per sorte che un giuoco d'imaginazione, e già rammaricavomi d'averne tenuto parola al confessore, non forse l'avessi ingannato. E qui nuovo soggetto di pianto: mi recavo da lui, e gli proponevo la mia pena. Egli mi domandava, se avessi veduto le cose come gliele avevo esposte, o se veramente stato fosse mente mia d'ingannarlo. Io gli rispondevo, ciò che era verissimo, che io gli avevo parlato con ogni sincerità, senza intenzione alcuna d'ingannarlo, e che per nulla al mondo

vorrei dire una cosa per un'altra. Ben sapeva egli questo, epperò procurava tranquillizzarmi. Da parte mia, tanto mi costava andargli innanzi con siffatte cose, che non valgo a capire come mai il demonio mi mettesse in capo che potessi fingere, per farmi così tormentar da me stessa.

Senonchè il Signore raddoppiando per me di bontà degnò sì spesso apparirmi in tale stato di gloria, e mi fe' veder sì chiara la verità d'un tal favore, che in breve andare mi vidi liberata da ogni sospetto d'illusione. Riconobbi io allora la mia semplicità: imperocchè, quando anche mi fossi provata per anni ed anni a imaginare beltà così maravigliosa, mai non v'avrei potuto riuscire, tanto la sola sua bianchezza e il suo solo splendore eccedono tutto che si può imaginare quaggiù. È uno splendore che non abbaglia, una bianchezza ineffabilmente pura e soave; è uno splendore infuso che dà un indicibile piacere alla vista e non la stanca, una chiarezza gratissima che rende l'anima capace di vedere quella beltà divina; è una luce infinitamente diversa da quest'altra di quaggiù, e, in paragone de' suoi raggi che inondano gli occhi rapiti dell'anima, quei del sole perdono talmente alla prova, che già non si vorria più aprir gli occhi a mirarli.

Tra queste due luci quel divario appunto intercede che tra due acque correrebbe, di cui limpidissima l'una fluisse sopra un cristallo fatta da sole smagliante d'argento e d'oro, e tutta lutulenta l'altra scorresse sulla superficie della terra, rabbuinandola ancor maggiormente oscuro nuvolato. Non già che veramente abbia che fare questo divin fulgore col sole, e colla sua luce: sol esso pare all'anima luce naturale, chè quella di quest'astro le sem-

bra non so che d'artefatto. Cotal luce è come un di senza notte, sempre splendente, sempre luminoso, senza che nulla valga a punto oscurarlo. Insomma, essa è tale, che l'ingegno il più penetrante, anche provandovici intorno tutta la vita, non giungerebbe a immaginarla qual è. E la pone Dio davanti così presto, che, se per vederla bisognasse aprir gli occhi, tempo non vi sarebbe di farlo. Ma non fa più che stiano essi aperti o chiusi: quando Dio vuole, piacciaci o no, questa luce si vede: e non vi è nè distrazione, nè resistenza, nè industria, nè cura, che l'impedisca di sfavillare all'occhio dell'anima. Ne ho fatto bene spesso l'esperienza, come si vedrà dal presente mio ragguaglio.

Quello che io vorrei adesso dare ad intendere, è il modo con cui il Signore si mostra in queste visioni. Non dico però ch'io pretenda spiegare in qual guisa Egli illumini l'occhio interiore dell'anima con questa luce potente, e mostri al nostro spirito un' imagine di se stesso sì viva e sì chiara, che ne par veramente starci lì presente. Tocca alle persone dotte di spiegarci tali cose: non piacque al Signore di darmene l'intelligenza. Son io tanto ignorante, e di sì rozzo ingegno, che, ad onta di quante spiegazioni degnarono farmene persone addottrinate, non ho potuto giungere tuttora a capirlo. E questo, o Padre, vi fa vedere come son io ben lungi dall' avere quel desto ingegno che voi sembrate credere: l'ho visto a prova le mille volte: nulla io capisco, se non mi si fa, come si suol dire, la pappa. Il mio confessore non si raccapezzava a volte della mia ignoranza, nè mai prese a spiegarmi, nè io desiderai sapere come Dio fece questo, e come possa esser quest'altro, nè io ne interrogava persona, benchè,

com'ebbi già a dire, da molti anni in qua abbia io trattato con dotte persone. M'accontentavo d'informarmi da loro se una cosa era peccato, o no: quanto a tutto il resto, non bisognava a me di far più che riflettere che Iddio fa tutto, perchè, ben lungi dallo stupirmi delle maraviglie delle sue opere, non vi scorgessi che inesauribil materia di lode; perocchè quanto tiene del mistero muovemi a devozione, e, quanto è la cosa incomprendibile più, tanto mi vi eccita maggiormente.

Terrommi adunque contenta, o Padre, di riferire quello che ho visto, e a voi lascerò la cura di spiegare il modo di tali visioni, come altresì di meglio chiarire tutto che vi sarà d'oscuro nelle mie parole: voi il farete troppo meglio di me. Or dunque, per certi rispetti quel che vedevo non mi pareva essere che un'immagine; ma per molt'altri chiaro vedevo come fosse Gesù Cristo medesimo: ciò dipendeva dal grado di chiarezza, nel quale degnava mostrarmisi. Alcune volte, quando questa chiarezza era men viva, mi pareva che ciò che vedevo non era che un'effigie, ma un'effigie ben diversa dai ritratti di più perfetta somiglianza. Come parecchi ne ho io visti d'ottima mano, posso affermare che v'è tra l'immagine divina ch'io vedevo e l'opera del più abile dipintore tutta la differenza che corre tra una persona viva e il suo ritratto, il quale, per quanto bene possa esser cavato, non può mai essere tanto al naturale che finalmente non veggasi com'è cosa morta. Questo paragone spiega pienamente il mio concetto, ed è della maggior esattezza, e però non mi fermo più a lungo su tal soggetto. Ma non do io già come una semplice similitudine quello che io dico: chè queste non s'avvengono mai così per l'appunto: ben è verità costante,

che tanta v'ha differenza tra codesta imagine dell'Uomo-Dio e i ritratti di man d'uomo, quanto tra persona viva e le sue sembianze ritratte sulla tela. E di vero, se quel che vedevo era un' imagine, viva era imagine, e non morta: era Gesù Cristo istesso vivente che si dava a vedere a me, Dio e uomo tutto insieme, non come stava nel sepolcro, ma sì quale da quello s'elevò risorgendo.

E ci si mostra Egli talora con tale e tanta una maestà, che non v'è chi possa dubitare non essere il Signore medesimo. Ciò suol particolarmente avvenire dopo la comunione, momento in cui, d'altra parte, la fede ci assicura esserci Egli presente. E in siffatta guisa s'ad-dimosta padrone dell'anima, che essa ne è come annihilata, e tutta si sente consumar pel suo Dio. O mio Gesù! chi adombrar potesse quello splendore di gloria con cui vi date a vedere in tal momento! Come l'anima in voi riconosce l'arbitro assoluto della terra e del cielo! Oh! come ben comprende essa, alla vista di tanta maestà, che quand'anche mille nuovi mondi, e mondi anzi i cieli senza numero uscissero dal nulla alla vostra parola, sì sterminato dominio nulla ancor sarebbe per un sovrano qual voi! Allora chiaramente si vede, o Gesù mio, il poco potere di tutti i demonii in comparazione del vostro, e come appena altri vi contenta, tutto può calpestare l'inferno. Allora si vede motivo che ebbero di trepidare questi spiriti delle tenebre quando discendeste al Limbo, e come dovettero desiderare altri mille inferni più profondi per fuggire maestà sì tragrande. Allora voi la fate folgoreggiare al guardo dell'anima e volete che venga a conoscere il poter sovrano che ha questa umanità sacratissima congiunta alla divinità. Allora fi-

gurasi essa vivacemente spettacolo che sarà nel gran di del giudizio il vedere la maestà d'un tanto monarca, maestà divinamente irritata contro de' rei. Allora sì, o Dio mio, che si raumilia essa e s'annichila al vedere, e vedere ineluttabilmente l'immensità della propria miseria, e si confonde e altissimamente si duole delle iniquità perpetrate. O divino mio Re, voi non fate che darle testimonianze d'amore, e pur nondimeno davanti a grandezza cotanta non sa ove ascondersi, e d'altissima confusione divampa e tutta quanta si strugge.

Tal è la forza di questa visione, che quando piace a Nostro Signore di svelare all'anima in qualche più larga misura la gloria e maestà sua, giunge essa a tale di violenza, che io sono intimamente convinta che anima nessuna varrebbe a sostenerne l'impeto, se Dio non la ravvalorasse in modo molto soprannaturale, facendola entrare in rapimento od in estasi, poichè allora, per effetto del gran godimento, perdesi la visione di quella divina presenza. In processo di tempo poi si dimentica, è vero, quanto avea di opprimente quell'eccesso di gloria, ma la maestà e la formosità di Nostro Signore rimangono siffattamente impresse nell'anima, che essa non può perderne la rimembranza. Vuol solamente eccettuarsi il tempo, in cui, assoggettata essa ad una prova di cui avrò a parlare più innanzi, trovasi in preda ad un'aridità, ad una solitudine così spaventosa, che tutto par cancellarsi dalla memoria, financo la rimembranza di Dio.

L'anima, dopo tal visione, si scorge tutt'altra: trovasi ognisempre in una dolce ebbrezza, e sente un nuovo amore di Dio che l'arde in altissimo grado. Senza dubbio la visione precedente, in cui, come ho detto, Dio ci si disvela

senza imagine, è più elevata; ma questa mi pare maggiormente consentanea alla nostra fiacchezza: perocchè lasciando tracciata e impressa nella imaginazione questa divina presenza, ci aiuta mirabilmente a conservar la memoria e l'util pensiero d'un così alto favore. Del resto, queste due sorta di visioni sogliono venir sempre insieme: e così, la mercè della visione imaginaria, si vede cogli occhi dell'anima l'eccellenza, la bellezza e la gloria della santissima umanità di Nostro Signore; e, la mercè della visione intellettuale, si vede in lui il Dio che tutto può, tutto ordina, tutto governa, e riempie tutto dell'amor suo.

È da far grande stima di questa visione: a parer mio, è essa scevra di pericolo, perocchè non è in poter del demonio, siccome apparisce dal fatto, il produrre di tali effetti. Tentò egli, in sui principii, tre o quattro volte come mi pare, di farmi vedere Nostro Signore, in questa maniera medesima, mediante una falsa rappresentazione. Ma, se può prender la forma d'un corpo che sarebbe di carne, non potrebbe già contraffare quella gloria che risplende nel corpo di Nostro Signore quando mostrasi a noi. Disegno suo mercè tal artificio sarebbe di distruggere gli effetti d'una vera visione; ma l'anima, che ne fu favorita, con tanto sforzo ributta da se quella fallace imagine, e siffattamente s'altera, si disgusta, e s'inquieta, che perde la divozione e il gusto interiore che prima aveva, e resta senza orazione alcuna.

Ei vi ha dunque tra queste visioni sovrana differenza, e non dubito che anco un'anima giunta solamente alla orazione di quiete, non abbiale a distinguere agevolmente mediante i contrassegni fatti già da me avvertire negli

effetti delle locuzioni soprannaturali <sup>1</sup>. Queste visioni recan seco caratteri proprii, e come a dir l'impronta del loro autore: e però, purchè un'anima non voglia lasciarsi ingannare, e cammini con umiltà e semplicità, non mi pare che la possa il demonio trarre in errore. Basta aver visto Nostro Signore una volta sola, per riconoscere di tratto una visione che è opera dello spirito delle tenebre. Invano comincerà egli a far gustare un certo piacere: da se lo rigetta l'anima con non so quale orrore, e lo trova incomparabilmente diverso da quello che gusta in una visione vera; di più, vede essa che l'amore che le si attesta non dà già apparenza d'amor casto e puro; di modo, che a breve andare scopre e riconosce il nemico. E quest'è che mi fa dire non potere il demonio far male alcuno ad anima che abbia esperienza.

Ma l'immaginazione non potrebbe per avventura rappresentarsi così la persona di Nostro Signore? No, è cosa impossibile al tutto. Chè la sola beltà e bianchezza d'una delle mani di Gesù Cristo vince ogni umana immaginazione. E poi, come potremmo noi rappresentarci in un istante cose che non ci caddero mai in pensiero, e che l'immaginazione dopo lunghi sforzi non varrebbe pur a concepire, tanto son esse elevate sopra tutto che quaggiù ne è dato ideare? È dunque cosa codesta che affatto non può essere. Ma ammettiam pure che valga la fantasia fino a un certo segno a rappresentarci l'adorabil persona di Gesù Cristo: or che perciò? Oltrecchè tal naturale operazione non produrrebbe nessuno di que' grandi effetti di cui s'è parlato, l'anima non farebbe che per-

---

<sup>1</sup> Cap. XXV.

dervi: giacchè sarebbe essa in tal caso simile ad uno che cerchi dormire, ma resta svegliato, perchè non gli vien sonno. Costui, come realmente desidera di riposare, sia perchè ne ha bisogno, sia perchè ha la testa stanca, fa da parte sua tutto quello che può per addormentarsi, e a certi momenti gli par veramente di sonnacchiar così un poco; ma non è però il suo un vero sonno: non lo ristora, non gli dà forza alla testa, la quale anzi ne riman talvolta più indebolita ancora. Or, tale in parte sortirebbe effetto quello che fosse semplice portato della fantasia. L'anima ne rimarrebbe infiacchita; invece di buon sostenimento e di forze, vi troverebbe stanchezza soltanto e disgusto: quandochè la vision vera arrecale tutto insieme in tributo e ineffabili ricchezze spirituali, e un ammirabile rinnovamento delle forze stesse del corpo.

Codeste e alcune altre ragioni allegavo io a coloro che mi dicevano sì spesso le mie visioni essere opera del maligno spirito, e puro giuoco d'accesa imaginazione. Mi servivo pure, come meglio sapevo, d'alcuni paragoni che il Signore mi suggeriva al pensiero. Ma tutto ciò poco giovava a persuaderli: perciocchè, siccome in questa città v'erano persone molto sante, a petto delle quali non ero io più che povera peccatrice, ed esse non eran guidate da Dio per simile strada, non potevano quelli fare a meno di temer tosto per me; e, comunicandosi l'un all'altro i lor sospetti, ben presto, in castigo senza dubbio de' miei peccati, lo stato dell'anima mia più non fu un secreto, pur non aprendomene io altrui che al mio confessore, o a chi egli m'ingiungeva.

Dissi loro una volta che se essi mi affermassero che una persona cui allora allora avessi io parlato e cui co-

noscessi benissimo, non era quella ch'io credevo, e che erano sicurissimi ch'io m'ingannavo, senza fallo presterei io maggior fede alle loro parole che non a' miei occhi; ma che, se tal persona lasciato mi avesse in pegno della sua amicizia gioie di gran prezzo cui serbassi pur sempre, e che di povera ch'io era prima mi rendessero ricca, impossibile mi tornerebbe di prestar loro credenza per desiderio che ne avessi. Or, così per l'appunto aver meco agito Nostro Signore; e gioie ricevute dalla divina sua mano, ben poter io mostrare: esser queste le mie disposizioni attuali. Quanti mi conoscevano, veder manifestamente che ero mutata in un'altra: attestarlo il mio confessore, dacchè questo cambiamento si sentito in tutte le cose, lungi dall'esser nascosto, era palese, e tutti ne potevano essere testimonii. E però tornarmi impossibile di credere che, se la cosa provenisse dal demonio, si servisse, per perdermi e condurmi all'inferno, d'un mezzo sì contrario a' suoi interessi, qual saria quello di sradicarmi dal cuore i vizi, e infondervi in iscambio preziose virtù e maschio coraggio: dappoichè chiaramente vedevo che una sola di quelle visioni bastava per arricchirmi di tutti codesti beni.

Il mio confessore che era, come già ho detto, un padre della Compagnia di Gesù, religioso di eminente santità<sup>1</sup>, dava, come seppi dappoi, appunto questesse risposte. Era egli molto prudente e molto umile, ma questa sua umiltà tanto grande m'apportò assai travagli. Comechè fosse persona di molta dottrina e di grande orazione, non si fidava di se stesso, non guidando il Signore l'anima sua per

<sup>1</sup> Il Ven. Alvarez, su cui vedi a pagg. 527-536.

la strada stessa che la mia. Moltissimo ebbe egli a soffrire per conto mio. Seppi che lo consigliarono a guardarsi da me, non forse l'avesse a ingannare il demonio, dando egli fede alle mie parole; e gli si allegavano in tal proposito diversi esempi. Tutto questo assai m'affliggeva. Temevo non avesse a venire il dì che nessuno più mi volesse confessare, e tutti i confessori m'avessero a fuggire: cosichè altro non facevo che piangere. Fu provvidenza di Dio che quel santo religioso abbia voluto continuare ad ascoltarmi in confessione; ma era egli sì gran servo del Signore che per amor suo a tutto sarebbe esposto. E così mi raccomandava d'evitare ogni offesa di Dio, di far esattamente quanto mi direbbe, e di non temere che foss' egli per abbandonarmi. Sempre m'incoraggiava e m'acquietava; ma non cessava di ripetermi che nulla gli avevo a celare, ed io ero fedele alle sue raccomandazioni. Mi assicurava che facendo così, non correvo pericolo alcuno; quand'anche quelle visioni venissero dal demonio, esse non mi potrebbero nuocere; che anzi, tutto all'opposto, Nostro Signore farebbe tornare in profitto mio il male che il nemico voleva farmi. A dir breve, s'adoprava in ogni possibil maniera a perfezionare l'anima mia. Come i miei timori erano sì grandi, l'obbedivo io in tutto, benchè imperfettamente. Avendomi egli confessata per più di tre anni, stati per me sequela non interrotta di prove, la direzione dell'anima mia gli attirò tribolazioni senza fine. Permettendo Nostro Signore ch'io fossi fatta segno a grandi persecuzioni, e spesso venissi mal giudicata in cose nelle quali ero innocente, se la prendevano con lui, e a lui davan carico di tutto, senza che ne avesse la menoma colpa.

Tornato gli sarebbe impossibile, se stato non fosse persona di tal santità, e sostenuto non l'avesse il Signore, di poter reggere a quanto ebbe a soffrire per conto mio. Imperocchè, da una parte gli bisognava rispondere a coloro che mi credevano fuori della buona strada, e non volevano dar fede all'assicurarli ch'ei facea del contrario; e d'altra parte aveva da quietar me, e curarmi della paura in cui vivevo. Se poi questa talora, come m'accadeva, veniva a crescere, a lui ancora toccava di rassicurarmi: or, il Signore permetteva che ad ogni visione di cui mi favorisse, sentissi farsi più vive le mie agitazioni. Tutto ciò m'avveniva, senza dubbio, per essere io stata ed esser pur tuttavia così gran peccatrice. Quel sant'uomo mi consolava con grandissima compassione; e, se avesse creduto un poco più a se stesso, non avrei io patito tanto, perchè Dio gli faceva conoscere la verità in tutto, e Cristo in sacramento, ne son fermamente convinta, lo illuminava all'altare.

Gli altri servi di Dio ch'eran ben lungi dal rassicurarsi sul conto mio, avevano con esso meco frequenti colloquii. Or, com'io dicevo loro alcune cose con fiduciosa sicurtà e schiettezza, spesso avveniva che prendessero le mie parole in senso e intendimento diverso. Fra essi, uno ve n'era a cui io volevo gran bene, perchè l'anima mia gli era obbligatissima, ed era molto santo; era egli grandemente desideroso del mio profitto, e domandava a Dio che dessemi lume; ma, vedendo io come non m'intendesse, ne provavo dispiacere grandissimo. Or dunque tal mia confidente schiettezza e libertà di parlare pareva loro poca umiltà; e al menomo difetto che in me vedessero, ch'è certo pur assai se ne potevan vedere, subito condanna-

vano tutto. Facevanmi essi talora alcune interrogazioni, e come io così rispondevo franco e schietto, subito pareva ad essi ch'io volessi farla lor da maestra e mi tenessi per savia. Tutto poi veniva riferito al mio confessore, poichè certo desideravano il mio profitto, ed ei me ne facea severe riprensioni. E tutte codeste amarezze che mi venivano da varie parti durarono assai tempo; ma, colle grazie che mi faceva il Signore, ogni cosa allegramente sofferivo.

Intenzion mia nel riferire queste particolarità è di dare a vedere quanto soffre un'anima, quando manca in queste vie spirituali d'una guida che ne abbia una conoscenza sperimentale; chè, se sostenuta non m'avesse il Signore con tanti favori, non so veramente che stato sarebbe di me. Tali e tante tribolazioni avrebbero bastato a farmi uscir di senno, ed alcune volte mi era vista in termine di già più non saper che mi fare, se non alzar gli occhi al cielo. Imperocchè patir contraddizione di persone dabbene povera donnicciuola miserabile e fiacca com'io, e spaurita com'ero allora, par nulla a dirlo, ma io, che pure grandissimi travagli ho in vita mia passato, credo poter affermare esser tal prova una delle maggiori. Possa aver essa procurato qualche gloria al Signore! Che la sola sua gloria si proponessero quelli che mi condannavano e censuravano, ben son io sicura: come altresì che a sommo mio bene tutte codeste cose fossero preordinate.

---

## CAPITOLO XXIX.

Prosegue a trattare della detta ammirabil visione di Nostro Signore: ne è favorita per due anni e mezzo pressochè del continuo. — Angoscie in cui la mette l'ordine di resistere a tai favori. — Consolanti parole che ode dalla bocca del divin Salvatore. — Croce del suo rosario miracolosamente cambiata. — La verità di tali visioni non tarda a manifestarsi. — Amore straordinario che Dio accende nel cuore di Teresa; trasporto e soave martirio di codesto amore — Un angelo trapassa il cuore della Santa con un dardo infocato; e la lascia divampante più che mai d'amore.

(1558-1559)

**N**on poco mi sono allontanata dal mio soggetto: stavo dicendo come una tal visione di Nostro Signore esser non potrebbe altrimenti opera d'imaginazione. E in vero, varria questa mai, mercè tutti i suoi sforzi, a rappresentare all'anima nostra l'umanità di Gesù Cristo, e dipingerlene l'incomparabil bellezza? Poco tempo non occorrerebbe certo, per giungere a farsi un'immagine alcun po' somigliante. Ben può nullameno in qualche maniera rappresentarsi innanzi questa umanità santa, e starla mirando alcun tempo, considerandone la figura e la bianchezza, e andarsi man mano perfezionando tal immagine, e stamparla poi nella memoria. Codesto chi le lo vieta? A tanto, non le occorrono più che le naturali sue forze. Ma nella visione di cui parliamo non ha luogo nulla di somigliante. Sovranamente indipendente dalle nostre resistenze, come da' nostri sforzi e da' nostri desiderii, Nostro Signore si fa vedere quando gli piace, nella maniera che gli piace, nel grado e nel tempo che vuole;

anzi basta che noi vogliamo considerare in lui qualche cosa in particolare, perchè disparisca Egli tosto.

Per ispazio di due anni e mezzo, degnò il divin Salvatore favorirmi pressochè continuamente di questa visione: ora poi, da più di tre anni, è essa meno ordinaria, ma me ne concede un'altra più elevata, che forse riferirò più innanzi. Mentre mi parlava, contemplavo io quella sovrana bellezza: le parole che profferiva quella bellissima e divina bocca respiravano una dolcezza infinita. In que' fortunati momenti avrei avuto il più ardente desiderio d'osservare il colore e la grandezza de' suoi occhi, per poi poterne parlare; ma non mai ho meritato un tal favore: tutti i miei sforzi non servirono ad altro che a far interamente disparire la visione. Che se d'ordinario mi parla con una ineffabil dolcezza, talora tuttavia il fa anche con rigore. E benchè alcuna volta m'avvegga che mi rimira con tenerezza, ha nondimeno tanta forza quel guardo, che l'anima mia nol può sostenere: essa entra in altissimo rapimento, che, per meglio unirla all'adorabile oggetto del suo amore, le toglie la vista della sua divina bellezza.

Or dunque appar manifesto come queste visioni non dipendano per nulla dalla nostra volontà: il Signore vuole che da parte nostra non siavi che confusione, umiltà, ed umili azioni di grazie per quello che ci si dà, e ciò nelle visioni tutte quante. Inoltre, noi non possiamo vedere nè più nè meno di ciò che piace al Signore di scoprirci: tutti gli sforzi nostri, tutte le nostre industrie, tornano inutili affatto. Il divin Maestro vuole che abbiamo a riconoscere ad evidenza che non è opera nostra altrimenti, ma tutta sua. Quel sovrano imperio con cui agi-

sce, lungi dall' ispirarci vanità, ci penetra d'un sentimento profondo d'umiltà e di timore. Vedendo com' Egli ci toglie il potere di veder quello che bramiamo, ci fa intendere che potrebbe ritoglierci questessi favori, e la grazia sua medesima, e abbandonarci così alla nostra rovina. Infine, vuole che il timore ci accompagni, per infin che viviamo in questo terreno esilio.

L'adorabile Salvatore apparivami quasi sempre così qual era dopo la sua risurrezione. Quando mi si mostrava nell' Ostia sacra, era in tale medesimo stato di gloria. Alcuna volta per darmi animo e conforto allorchè mi ritrovassi per sorte in tribolazione, mi mostrava le sue piaghe; m'è pure apparso in croce; l'ho visto nell'orto; raramente coronato di spine; finalmente l'ho veduto colla croce in ispalla. E così m'appariva, come dico, a conforto e rimedio dell' anima mia, o per consolazione di alcune altre persone; ma sempre il suo corpo era in tale stato di gloria.

O quanto rossore, e quanta confusione mi costò il manifestare tali favori, quante persecuzioni, quanti timori! Tanto certo pareva ad alcuni ch'io fossi indemoniata che ad ogni costo mi volevano esorcizzare. Ciò non mi dava gran pena; ma ben la risentivo vivissima quando vedevo che i confessori temevano di confessarmi, o quando risapevo che venivano fatti segno a mormorazioni e rimproveri. Con tutto ciò mai non potrà dispiacermi d'aver avuto queste celesti visioni; nè vorrei cangiarne una sola con tutti i beni e dilette del mondo. Sempre io le ebbi per una singolarissima grazia del Signore; e mi parvero un inestimabile tesoro; e il divin Maestro medesimo me ne assicurò molte volte. Sentivo crescermi in cuore l'ardente amore ch' Ei v'aveva acceso: me ne andavo da Lui

a lagnarmi di tutte queste pene che mi si cagionavano, e sempre uscivo dalla orazione racconsolata, e con nuove forze. Non m'attentavo peraltro di contraddire a coloro che m'erano contrarii; vedevo che era peggio: v'avrebbero essi scorto un difetto d'umiltà, e più sfavorevolmente ancora m'avriano giudicata. Mi contentavo di parlarne col mio confessore, ed egli mi consolava sempre grandemente quando così vedevami afflitta.

Codeste visioni facendosi ognor più frequenti, uno di quelli che prima mi aiutavano, e a cui io mi confessava qualche volta quando non poteva il Padre Ministro <sup>1</sup>, cominciò a dire esser chiaro ch'esse venivano dal demonio. Egli mi comandò che, giacchè impedir non potevo il maligno spirito di apparirmi, mi facessi il segno della croce ogni volta che mi si mostrasse, e lo respingessi con un gesto di spregio, perchè dovevo tener per certo ch'era desso; vedendosi così accolto, già più non verrebbe: del rimanente, non avevo nulla a temere: Dio m'avrebbe custodita, e non tarderebbe a porre un termine alla prova. Siffatto comando mi dava una pena indicibile. Persuasa com'ero che tali visioni provenissero da Dio, e non potendo, come già ho detto, desiderare di non averle, provavo una ripugnanza terribile ad obbedire. Non lascio

---

<sup>1</sup> Il Ven. P. Baldassarre Alvarez, che, nel settennio da lui passato in Avila, cioè dagli ultimi mesi del 1558 ai primi del 1566, fu « Ministro » di quel Collegio, vale a dire secondo superiore, benchè a dir più vero sempre quasi abbiato egli retto come superiore primario. Vista l'abilità di tant' uomo, e i bisogni grandi della Compagnia in que' principii, de' due Rettori di quella Casa in tal tempo i Superiori maggiori non vi lasciarono che un anno e mezzo il P. Dionigi Vasquez e soli nove mesi il P. Gaspare de Salazar.

contuttociò d'eseguire quanto erami comandato. Supplicavo il Signore colle più vive istanze a non permettere che fossi ingannata: era questa la mia preghiera continua, e gliela volgevo versando abbondevoli lacrime. Mi raccomandavo altresì a S. Pietro e a S. Paolo, miei gloriosi e amatissimi protettori. Perocchè, essendomi apparso Nostro Signore per la prima volta il dì della lor festa, mi avea detto che essi mi avrebbero preservata da ogni illusione. Spesso, infatti, gli ho visti al mio lato sinistro, in una maniera distintissima, sebbene non con visione imaginaria, ma intellettuale.

Provavo una pena grandissima a fare tal gesto di spregio ad ogni apparizione di Nostro Signore, chè, nell'atto che m'era presente, mi sarei anzi lasciata fare in pezzi, che crederlo il demonio. E però era per me sorta di penitenza durissima, e, per non mi segnare così ogni tratto, quasi sempre prendevo in mano un crocifisso: ma meno ero fedele a dare que' segni di disprezzo, perchè a farlo, il cuore mi si squarciava. Mi ricordavo degli oltraggi che i Giudei avevano fatto all'amorosissimo Salvatore, e istantemente lo supplicavo a perdonarmi quelli che riceveva da me; ben saper Egli come fosse solo per obbedire alle persone da Lui stabilite nella sua Chiesa a rappresentarlo e tenere il suo luogo. Rispondevami: non mi prendessi di ciò travaglio alcuno; ben far io ad obbedire, ma che darebbe Egli a conoscere la verità.

Ma, quando quelli che mi credevano ingannata mi proibirono l'orazione, me ne parve disgustato: mi comandò di dir loro, esser codesta una specie di tirannia; e, ad un'ora, mi suggerì al pensiero diverse ragioni che

provavano non venir quelle visioni dal nemico: qualcuna ne riferirò qui appresso.

Un giorno, ch'io teneva in mano la croce del mio rosario, Nostro Signore me la prese: quando me la restitui, era essa formata di quattro gemme grandi, incomparabilmente più preziose de' diamanti: che dico? i più bei diamanti del mondo parrebbero falsi e privi di luce, a petto dello splendore soprannaturale che raggiavano le maravigliose gemme di quella croce. Avevan sopra scolpite le cinque piaghe di bellissima fattura. Mi disse che così indi innanzi l'avrei veduta; e infatti, da quel giorno in poi, più non ho scorto in quella croce il legno ond'essa era fatta, ma sol quelle pietre preziose, vero è che io sola poteva vederle <sup>1</sup>.

Appena, per obbedire a' ricevuti comandi, avevo io cominciato a far tali prove e a così resistere, che il Signore cominciò anche a moltiplicare in mio pro grazie e favori. Sempre il mio pensiero era occupato in Dio, malgrado tutti i miei sforzi per divertirnelo; e si con-

---

<sup>1</sup> Ecco che in tal proposito riferisce il Ribera nella *Vita di S. Teresa*, libr. I, capo XI: « Giovanna de Ahumada, sorella della Santa, le chiese in processo di tempo codesta croce con destrezza e molta istanza, senza lasciarle scorgere di essere consapevole di quel ch'essa avea di miracoloso. La Santa, arrendendosi alla sua preghiera, le la diede. Felicissima di possedere un tal tesoro, Giovanna de Ahumada la conserva col massimo rispetto in Alba. Piacquesi essa rendermi partecipe della sua sorte, e mi mostrò più volte la croce miracolosa, che è composta di quattro pezzi d'ebano assai larghi. Una dama di qualità che abita in Alba, per nome Maddalena de Toledo, era totalmente cieca. Dopo la morte di S. Teresa, essendo essa andata a visitare Giovanna de Ahumada, prese dalle sue mani quella croce sì preziosa, se l'applicò sugli occhi, e ricuperò in sull'istante la vista. »

tinua era la mia orazione, che il sonno medesimo non valeva a interromperla. Sentivo come questa vista del celeste mio Sposo era quella che m'infiammava vieppiù sempre d'amore. E dolcemente però a Lui mi lagnavo dello stato violento in cui ero trattenuta. Avevo bel cercare di non pensar a Lui: tutti i desiderii e gli sforzi miei tornavano al fatto inefficaci. Nondimeno cercavo obbedire; ma che potevo io mai? Nulla, o pressochè nulla. Con tutto questo Nostro Signore mai non m'affrancò da un tal comando; ma, pur dicendomi d'uniformarmi ad esso, insegnavami, come fa pur di presente, quel che avevo a dire a chi me l'imponeva; e mi rassicurava con ragioni sì decisive, che quanto a me restavo sicurissima.

Indi a poco tempo cominciò Sua divina Maestà, conforme aveami promesso, a mostrar più chiaramente com'Egli fosse che in me operava. Sentii accendermisi l'anima d'un ardentissimo amor di Dio; quest'amore era evidentemente soprannaturale, giacchè non sapevo chi così in me l'accendesse, e in nulla v'avevo io contribuito. Mi sentivo morir di desiderio di veder Dio, e non sapevo come nè dove cercar questa vista, se non se colla morte. I trasporti che mi venivano da un tale amore, sebbene non fossero nè della veemenza, nè del valore di quelli già altrove da me riferiti <sup>1</sup>, erano nondimeno siffattamente impetuosi, da non saper io più che mi fare: cosa già non eravi che mi soddisfacesse: capir non potevo in me stessa, e parevami veracemente che l'anima mi venisse a viva forza divelta. O sovrano artificio del Signore! qual gentile e delicata industria usavate con

---

<sup>1</sup> Al Cap. XX.

la miserabile vostra schiava! Voi vi tenevate a me nascosto, ed in un mi davate tenerissime dimostrazioni di amore per mezzo d'una morte così deliziosa che l'anima mia mai non avrebbe voluto uscire da quella soave agonia.

A poter comprendere qual sia l'impetuosità di questi trasporti, è mestieri averne fatto prova. Nulla hanno essi di comune con que' movimenti di divozione sensibile, assai ordinarii, che affollano il petto, tendono a prorompere fuori, e sembrano soffocare lo spirito. È questa una specie d'orazione d'assai inferiore, e conviene reprimere con discreta dolcezza la violenza de' suoi impeti, e far poco a poco ritornar l'anima in calma: non altrimenti racchetasi certo piangere arrangolato che piglia talora a' bambini, con nulla più che dar loro a bere. La ragione dee qui stringer la briglia, affin d'infrenare tali impeti, per timore che non forse vi si abbia a frammescolare qualche imperfezione, e sieno in gran parte opera de' sensi e della natura. E così, convien racchetar l'anima, come il bambino, con una carezza d'amore, e muoverla ad amar Dio con soavità di modi, e non con incomposte bruschezze. Quest'anima dee dar opera a ritrarre dentro se il suo amore, senza lasciarlo espandersi al di fuori, siccome vaso che bolle soverchio, il quale da ogni parte riversa, se indiscreta mano troppe getta legne sul fuoco. Infine, se ne ha da moderar gl'incentivi, allontanar cioè dalla mente i pensieri che fecer levare quella subita fiamma, e procurare di ammorzarla con lacrime soavi e non ismunte penosamente, come son quelle che nascono da sentimenti sì vivi, e che recar ci sogliono danno non lieve. Assai di tali lagrime diedi io da principio, e lasciavanmi sì spossata la testa e lo spirito sì

svigorito, che a volte, per un giorno e più, non sentivomi in istato di rifar orazione. Si che gran discrezione bisogna ne' principii, acciò proceda il tutto con soavità; e s'adusi lo spirito ad operare interiormente, e ad evitar con gran cura quanto non è che esteriore.

Senonchè, tra codesti movimenti di divozione e i trasporti de' quali tratto, sommo corre divario. Qui, non siam noi che gettiam sul fuoco le legne: pare invece che, già acceso il fuoco, a un tratto, vi siam gittati dentro, acciò la sua fiamma ci consumi. Non di man propria si aperse l'anima in cuore la piaga che vi sente per l'assenza del suo Dio: le vien essa fatta da una saetta che a quando a quando le si confige nel più vivo delle viscere, e le trapassa fuor fuori il cuore. Allora già più non sa nè che si abbia, nè che si voglia. Ben sente come non vuole che Dio, e come la saetta che lo ferì venne intrisa nel sugo d'un'erba che la spinge ad odiare se stessa, per l'amor di quel Dio al quale essa faria di gran voglia il sacrificio della sua vita.

Umana lingua non v'è che vaglia a far comprendere il modo con che fa Dio tali ferite, nè quell'eccesso di dolore che fuor di se trae l'anima così trafitta; ma in questo dolore medesimo assapora essa un sì ineffabil piacere che diletto in questa vita non si dà che gli si avvicini. Sempre, il ripeto, essa star si vorria morendo d'un tal male.

Questa pena e questo gaudio insiem congiunti mi tenevano fuor di me in tale un trasporto che per niun conto io valeva a farmene ragione. Qual mistero, infatti, e quale spettacolo è quello d'un'anima così ferita da tal dardo celeste, e consumantesi d'un amore ch'essa

non ha acceso! No, chiaro lo vede, l'ardore che la divampa non da suoi sforzi le viene, ma dall'amor eccessivo che Nostro Signore le porta: da quel divino fuoco cadde la scintilla che l'arde tutta quanta. Oh! quante volte, stando io in preda a sì soave tormento, ricordata mi sono di quelle parole di Davide: « Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum » <sup>1</sup>! Parevanmi esse fedel imagine di quel che sperimentavo in me. Quando la veemenza di tai trasporti non è sì gagliarda, sembra che il dolore della dolce ferita si rattemperi alquanto coll'uso d'alcune penitenze. L'anima per lo meno che non trova rimedio al suo male, ne deve cercar per tal via qualche alleviamento. Ma, quand'anche faccia scorrere il suo sangue a rivi aspramente flagellandosi, più essa nol sente, che se già il suo corpo fosse privo di vita. Indarno affaticasi a rintracciar nuovi modi di soffrir qualche cosa per amor del suo Dio: il primo dolore è sì grande, ch'ei non v'ha, a mio credere, tormento alcuno corporale che possa torlene il sentimento. Non avendo la terra rimedio a un male venuto dal cielo, restasi l'anima colla sua viva ferita. Una sola cosa mitiga alcun poco il suo male, ed è chiederne a Dio il rimedio; ma altro non ne vede che la morte, poichè sol essa può farla entrare in possesso del sovrano suo bene. Altre volte il dolore si fa sentire con tal eccesso, che più non s'è capace nè di questa preghiera, nè di veruna altra cosa. Perdesi ogni movimento di membra, e se ne resta siffattamente vinto, che muovere non si può nè piedi, nè mani. Se si sta in

---

<sup>1</sup> Come il cervo desidera le fontane di acqua, così desidera te, mio Dio, l'anima mia. *Ps. XLI. 1.*

piedi, s'accasciano le ginocchia, e si cade abbandonatamente su se stesso, in preda a tal un trasporto che a mala pena si può rifiatare. Sol si danno alcuni gemiti molto fievoli in apparenza, perchè ogni forza esteriore vien meno, ma vivi oltre modo in sè stessi per l'intensità del dolore che li strappa.

Trovandomi io in istato siffatto, volle il Signore che avessi alcune volte la seguente visione. Vedevo presso di me dal lato sinistro un angelo in forma corporea. È sommamente raro ch'io così li vegga. Avvegnachè spesso abbia la ventura di goder della presenza di angeli, non n'ho contezza che per visione intellettuale, simile a quella esposta da me per la prima <sup>1</sup>. In questa, volle il Signore che l'angelo si mostrasse sotto forma sensibile agli occhi dell'anima mia. Non era grande, ma piccolo, e molto bello: all'ardore del volto riconoscevasi per uno di quegli spiriti più sublimi che non sono come sembra che fiamma e amore. Doveva essere uno di quelli che chiamano cherubini, perchè non mi dicono il loro nome. Ma ben veggo che in cielo v'è tanta differenza da certi a certi angeli, e dall'un d'essi all'altro, che nol saprei dire. Vedevo gli in mano un lungo dardo d'oro, e nella punta del ferro parevami che vi fosse un carboncello fiammante. E quello parevami a volta a volta immergermi attraverso il cuore, e profundarlomi fin nelle viscere, e queste trarmi con esso il dardo nel cavarlo, e lasciarmi tutta divampante d'amor grande di Dio.

Il dolore di questa ferita era sì vivo, che mi facea

---

<sup>1</sup> Cioè la visione intellettuale di Nostro Signore, di cui essa parla al Cap. XXVII, pagg. 363-4.

dare di que' deboli sospiri che dicevo testè: ma l'ineffabil martirio facevami gustare ad un'ora soavità sì eccessiva, che l'anima mia nè potea desiderar che finisse, nè trovar felicità fuori di Dio. Non è dolore fisico, ma tutto spirituale, sebben sia vero che non lasci il corpo di parteciparvi ed anche in alto grado. Intravviene allora fra l'anima e Dio effondimento sì delizioso d'amore, che adombrarlo mi torna impossibile. Io supplico questo Dio di bontà a farlo gustare a chiunque rifiuterebbe di dar fede alle mie parole. I giorni in cui mi trovavo in tale stato, andavo come rapita fuor di me stessa; nulla avrei voluto vedere, nè dir parola, ma starmene deliziosamente assorta nella mia pena, contento per me maggiore di quanti possono al mondo esser contenti <sup>1</sup>.

Tal era il favore onde degnò il Signore graziarmi alcune volte, quando gli piacque mandarmi que' rapimenti sì grandi, contro a' quali, anche in presenza d'altre persone, tutte le mie resistenze erano vane: epperò con vivissimo mio dispiacere si vennero a pubblicare. Da che gli ho, sento meno tal pena, che non quella di cui ho precedentemente parlato, non ben ricordo in qual capitolo. Quest'ultima è differente per più rispetti, e di più alta eccellenza. Quanto a quella di cui parlo ora, non dura essa gran fatto: appena comincia a farsi sentire, il Signore rapisce l'anima, e ponla tosto in estasi; e così, tanto prontamente entra nel godimento, che non ha tempo per soffrir molto. Sia benedetto per sempre sì amoroso Signore, che tante largheggia grazie ad un'anima che così malamente corrisponde a sì gran benefizi!

---

<sup>1</sup> A. *La Trasverberazione di Santa Teresa.*

## ILLUSTRAZIONI

**A.** *La Trasverberazione di Santa Teresa.* — Se prova Iddio i suoi servi, li sopresalta poi in modo sovranamente magnifico. Un dì dovea sorgere in cui voleva che la misteriosa ferita della iberica Serafina fosse oggetto alla Chiesa di devota ammirazione e di religioso culto. La « Trasverberazione del cuore di Santa Teresa » viene onorata con festa solenne il dì 27 d'agosto dall'Ordine carmelitano, da tutte le diocesi d'antico dominio spagnuolo e da varie altre, dal 25 di maggio 1726, sotto il qual dì ne fe' concessione il Sommo Pontefice Benedetto XIII.

La Santità poi di Benedetto XIV, addì 8 agosto 1744, concesse in perpetuo una indulgenza plenaria a tutti i fedeli che visiteranno le chiese dell'Ordine carmelitano da' primi vespri al tramonto del giorno di tale solennità.

Il cuor della Santa, incorrotto e visibilmente ferito, conservasi nella chiesa delle sue Figlie in Alba, chiuso in ricchissimo reliquiario d'oro, fregiato di diamanti e varie altre gemme, fatto fare a Napoli l'anno 1617 da Giannettino Doria duca di Tursi.

Santa Teresa, parlando della deliziosa ebbrezza d' un anima ferita dall' amor divino, così scrive: « Io conosco persona, cui, senza saper verseggiare, venivan fatte all'improvviso rime piene d'affetto, che assai acconciamente ritraevano la sua pena. Non eran esse frutto d'ingegno, sì spontanei slanci d'un'anima dall'amor travagliata <sup>1</sup>. » Or la ispirata poetessa, come a quel

---

<sup>1</sup> Cap. XVI, pag. 219.

luogo notammo, era essa medesima, ed ecco una poesia che su tal sua misteriosa ferita essa compose, e che soleva cantar così a mezza bocca perchè le sorelle sue non ne intendessero l'arcano senso. Intorno ad essa, ed all'originale scoperto l'anno 1700 in Siviglia nel monastero delle Carmelitane di S. Giuseppe, vedi i Bollandisti, n. 226. Noi le poniamo a riscontro una povera nostra traduzione in cui non si vorrà vedere che il desiderio della maggior fedeltà possibile.

En las internas entrañas	Nel più intimo del seno
Senti un golpe repentino:	Sentii colpo repentino:
El blason era divino,	Certo fu di stral divino
Porque obró grandes hazañas.	Chè gran cose in me fatto ha.
Con el golpe fui herida;	M'apri in cor larga ferita;
Y aunque la herida es mortal,	Ma se piaga ell'è mortale,
Y es un dolor desigual,	S'è dolore a nullo eguale,
Es muerte que causa vida.	Morte è ben che vita dà.
Si mata, como da vida?	Ma qual può, vita, dar morte?
Y si vida, como muerte?	E qual dar, morte, può vita?
Como sana cuando hiere?	Questa è adunque a quella unita?
Y se vé con el unida?	Oh! si sana col ferir?
Tiene tan divinas mañas,	Ammiranda opra divina,
Que en un tan acerbo trance	Sa in così crudel tenzone,
Sale triunfando de lance	Trionfando uscir d'agone
Obrando grandes hazañas.	E gran cose in un compir.

## CAPITOLO XXX.

San Pietro d'Alcantara consola e rassicura Santa Teresa, accertandola che le sue visioni e i suoi rapimenti vengono da Dio. — Ammirabile vincolo di carità, che, da tal primo abboccamento in poi, unisce quelle due grandi anime. — Non lascia tuttavia la Santa di provare crudeli pene di spirito e di corpo. — Espone alcune di tali tentazioni e pene interiori. — Martirio d'un'anima ardente d'amore per Dio, quando, per difetto di forze corporali, sentesi incapace di adoprarsi all' incremento della sua gloria.

(1558-1559)

**O**r dunque, al vedere come ad onta di sì ostinata lotta, nulla potevo o sì poco contro codesti sì grandi trasporti d'amore, mi si fecero essi oggetto di penoso dubbio. Il piacere e la pena che mi facevano simultaneamente provare, erano per me un mistero. Ben sapevo che pena di corpo è compatibile con gioia di spirito; ma pena spirituale sì eccessiva congiunta a soavità sensibile sì inebbriante, nuova cosa era in cui la mia ragione smarrivasi. Opponevo nullameno la resistenza comandatami, ma struggevo in vani sforzi, e tutta ne rimanevo spesso indolita e affranta. Infelice! mi armavo della croce, per difendermi contro Colui, che a tutti il santo legno ci lasciò in ischermo e difesa.

Chiario vedev'io come nessuno mi capisse. Non osavo tuttavolta fiatarne che pur al mio confessore: parlarne ad altri, saria stato mostrar davvero di non aver umiltà. Piacque al Signore di rimediare in parte alle mie pene, e anzi di farle cessare per qualche tempo, con far venire

in questa città il benedetto Fra Pietro d'Alcantara. Già ho io parlato di lui, e toccato alcunchè delle sue austerità rigidissime <sup>1</sup>, tra le quali, aggiungerò qui come fui accertata, aver egli portato per vent'anni un cilicio congegnato con lastra di latta senza svestirlo mai. Ha egli composto in lingua volgare alcuni trattatelli sull'orazione che corrono oggidì per le mani di tutti. L'orazione essendo la sua occupazione e la sua vita da tanti anni, ne ha scritto in modo sommamente proficuo alle anime date a questo santo esercizio. Osservò in tutto il suo rigore la primitiva regola del beato S. Francesco, praticando per di più quell'aspra penitenza di cui diedi alcun cenno.

Or come quella dama vedova di cui ho parlato, si degna serva di Dio e mia intima amica <sup>2</sup>, seppe esser giunto in questa città un tant' uomo, desiderò ch'io mi potessi con éssolui abboccare. Ben sapea essa bisogno che ne avevo: conosceva intimamente le mie pene, e non poco valeva ad alleviarle. Tanta ne era la fede, che veder non sapeva che lo spirito di Dio là, dove i più non credevano di vedere che l'opera del demonio. Accoppiava essa a squisito discernimento discretissima segretezza. Era anima alla quale compiacevasi Nostro Signore di comunicarsi nell'orazione, e per ciò volle Egli darle lume in ciò che le dotte persone non valsero a intendere. I miei confessori mi davan licenza di conferir con lei d'alcune cose a mio indirizzo e conforto, chè per più capi era essa donna dall'una cosa e dall'altra. Spesso aveva pur la sua parte nelle grazie che ricevevo, dandole per mezzo mio il Signore avvisi profittevoli all'anima sua.

---

<sup>1</sup> Alla fine del Cap. XXVII.

<sup>2</sup> Donna Guiomara de Ulloa, su cui vedi a pagg. 523-27.

Questa fedel amica, perchè con maggior comodità conferir potessi con quel sant'uomo, ottenne dal mio Provinciale, senza passarmene prima parola, d'avermi seco per otto giorni in casa sua. Or quivi, e in alcune chiese potei varie volte intrattenermi con un tanto maestro di vita spirituale, quella prima volta che capitò in questa città. Dopo poi, mi fu ancor dato in diversi tempi di comunicar con lui nel modo più intimo. Fu costantemente mia pratica nel dar conto di me a quei che mi guidano di dispiegar loro dinanzi fino alle più intime rinvolture del cuor mio, tantochè perfino i primi moti vorrei io che fossero loro palesi, e, nelle cose dubbiose o comechesia sospette, ho lor sempre detto ciò che mi poteva esser contrario. Quel più chiaramente adunque che seppi, a lui diedi sommariamente ragguaglio di tutta la mia vita e del modo mio di orazione. E quasi subito a principio m'ebbi ad accorgere che m'intendeva per sua privata esperienza di tali vie, che era per l'appunto tutto il bisogno mio: dappoichè non peranco avevami fatta Iddio la grazia, che mi concesse poi dopo, di saper dare a intendere altrui i favori ch'Egli mi fa; ondechè, per comprenderli e portarne giudizio sicuro, forza era averne ricevuto di somiglianti.

Mi recò egli grandissima luce, e ben avevone bisogno: fino a tal punto, le visioni intellettuali, e anche le immaginarie che si veggono cogli occhi dell'anima, erano state per me cosa incomprendibile. Stavo nella persuasione, secondo che già dissi, non essere da stimare fuorchè quelle che si veggono cogli occhi del corpo; e di queste non n'avevo. Il santo e illuminato religioso mi diè lume sopra ogni cosa e piena intelligenza di tali visioni. Mi disse di non più temere, ma di lodar Dio, e di star tanto si-

cura ch'era suo spirito, che, dalle verità di fede in fuori, cosa non v'era più certa, e cui creder dovessi più fermamente. Assai si consolava con esso meco, attestavami gran bontà e affezione, e sempre poi in appresso volle mettermi a parte de' suoi pensieri più intimi e de' suoi disegni. Lieto di vedere che Nostro Signore ispiravami sì salda risoluzione e tant'animo per intraprendere le cose stesse che già a lui faceva la grazia d' eseguire, grande provava contento in questa vicendevole comunicazione delle nostr'anime. Imperocchè per chi il Signore elevato abbia a questo stato piacer non v'è nè consolazione comparabile a quella d' avvenirsi in un' anima in cui ei creda scoprire i principii delle medesime grazie. E poco più de' primi passi appunto parmi avess'io dato allora in sì santa via. Voglia Dio che sia ora un po' più avanti. Quel sant' uomo si senti stringere dalla più viva compassione per me; e mi disse che uno de' travagli maggiori di questo esilio, era quello che avevo durato, cioè contraddizione di buoni; aggiunse che tuttavia assai mi restava a soffrire, perchè avevo bisogno di continua assistenza, e non v'era in questa città chi m'intendesse. Ma che avrebbe parlato a chi mi confessava, e con un di quelli che più mi davano pena. Era questi il cavaliere ammogliato, di cui già più volte parlai. L' essermi egli sopra ogni altro affezionato, era cagione di tutta la guerra che mi faceva. È anima timorata e santa, ma, come avevami vista poco prima tanto imperfetta, non finiva di raccertarsi.

Attenne quel gran servitore di Dio la promessa fattami: parlò ad entrambi, e con vevoli ragioni diè loro a vedere che dovevano rassicurarsi, e non m' inquietar più pel futuro. Il mio confessore poco ne avea bisogno,

si assai il pio gentiluomo; e, quantunque persona di tal autorità non abbia bastato a convincerlo pienamente, le sue parole tuttavia fecero sì che poi non mi spaventava più tanto come per l'addietro.

Restò convenuto fra il santo religioso e me che gli scriverei tutto quello che per l'avvenire mi fosse occorso di più, e che pregheremmo caldamente l'un per l'altro il Signore: perocchè tanta era la sua umiltà, che faceva qualche conto delle orazioni di questa miserabile, cosa che mi ricolmava d'altissima confusione. Lasciommi partendo sommamente consolata e contenta. Le istruzioni che mi diede furon queste: seguitassi pure a far orazione, senza timor alcuno: non dubitassi menomamente esser Dio che operava in me: se per l'avvenire fossemi sopravvenuto alcun dubbio, dessi per più sicurezza parte del tutto al mio confessore; e così vivessi omai tranquilla e sicura.

A una piena sicurezza tuttavia, guidandomi Dio per la via del timore, non potevo aprir l'animo, nè accconciarlo tampoco, d'altra parte, a credere che in me operasse il demonio, quando altri voleamene persuadere. E così, timore o confidenza che mi si ispirasse, non potevasi ottener da me fede maggiore di quella che Nostro Signore mi metteva nell'anima. Sicchè, sebbene l'uom di Dio mi lasciò consolata e tranquilla sul mio stato, non gli prestai tuttavia così intera fede da restar del tutto senza apprensione, principalmente quando il Signore mi lasciava patire i tormenti interiori ch'or dirò. Con tutto ciò, ripeto, rimasi assai consolata.

Non rinfino di ringraziar Dio e il glorioso mio padre S. Giuseppe. Imperocchè ad amabil tratto della protezione

di lui arrecavo io la venuta del santo e valente uomo, Commissario che era della Custodia <sup>1</sup> che porta il suo nome; e grandemente al glorioso Patriarca eromi raccomandata, come pure alla Vergine Santissima sua sposa.

Accadevami alcune volte, come ancor m'accade sebben più raramente, di provar simultaneamente sì gran pene di spirito, e sì squisiti tormenti di corpo, che non mi potevo aiutare. Altre volte era assalita da patimenti corporali ancor più crudeli, ma, non ne soffrendo di spirituali, sopportavali con molta allegrezza: ma, quando sottostavo insieme ad entrambi, provavo un vero martirio.

Tutte le grazie che il Signore m'aveva fatte, dileguavansi allora dalla mia memoria: non me ne rimaneva che una vaga rimembranza, quale d'antico sogno, che solo serviva a darmi tormento. Mi si offuscava per forma la mente, che avvolgevo di dubbio in dubbio, di sospetto in sospetto: non bene per ventura, pensavo, avev'io saputo vedere ed esprimere quello che avveniva in me: forse ero io vittima di miseranda illusione: dovermi bastare d'essere ingannata io, senza che andassi ingannando i buoni: finalmente, mi trovavo siffattamente trista, che quanti mali e quante eresie desolano il mondo imaginavo essere frutto de' miei peccati. Non era questa che una falsa umiltà, messami in cuore dal nemico della salute a fine d'inquietarmi, e provare se potesse farmi dare in disperazione. Or che una lunga esperienza mi ha disvelati i suoi artifici, ben presentendo come il conoscerei di tratto, più non mi tormenta tanto per questa via.

---

<sup>1</sup> « Custodia » nell'Ordine di S. Francesco è certo numero di case che non bastano per formare una Provincia. Sulla qui accennata, vedi pag. 579.

A evidenti contrassegni si riconosce che tal mendace umiltà è opera del malo spirito. Comincia essa anzitutto con inquietudine e turbazione; poi, per quanto dura, altro non fa che mettere a tumulto l'anima, spargervi tenebre ed affizione di spirito, aridità desolante e disgusto per l'orazione ed ogni qualsiasi buona opera. Infine, sentesi l'anima come oppressata, e il corpo come avvinto da lacci, ondechè già in nulla si posson valere di sè.

In quella vece, quando l'umiltà è da Dio, riconosce l'anima bensì la sua propria miseria; ne geme, ne esagera d'assai a sè stessa la malizia, e vede come questi sentimenti che ha di sè medesima non son che pura verità: ma nè turbazione, nè inquietudine le arreca una tal vista, nè tenebre, nè aridità: spande anzi in lei all'incontro gioia, pace, luce, dolcezza. Se pena ne prova, è pena che la consola, perchè conosce che vien da Dio, e che l'ha in conto di grazia insigne, e di prezioso dono della sua mano. A quell'ora stessa che si sente squarciar l'anima per alto dolore d'aver offeso Dio, si sente dilatare il cuore dal sentimento delle sue misericordie infinite; e, se la luce che riceve la confonde, essa la muove tutto insieme a benedir Dio d'averla sì lungamente sofferta.

In quest'altra umiltà di che il reo spirito è autore, l'anima non ha luce per alcun bene. Rappresentasi Iddio come armato di folgori per mettere tutto a fuoco e a sangue: non ha innanzi agli occhi che l'immagine della sua giustizia. La fede nella misericordia divina le resta, è vero, attesochè tutti gli sforzi del demonio non gliela potrebbero togliere; ma tale amico raggio della fede, lungi dal rassicurarla, non fa che accre-

scere il suo tormento, mostrandole in più viva luce la grandezza delle obbligazioni che le incombono verso Dio.

A lume mio, è codesta una delle invenzioni più sottili, più dissimulate, e più penose all'anima che sappia porre in giuoco il nemico della salute. Ondechè ho creduto, o Padre, dovervene parlare, affinchè se per di qua vi tentasse, abbiate qualche luce, e più facilmente lo possiate riconoscere, se pur vi lascerà tanto ancor d'intelletto che a ciò vi basti. Nè datevi a pensare che tal discernimento dipenda dallo studio e dalla scienza, perciocchè io che ne son sì sprovvista, quando dopo mi trovo fuori di tal oscurità ingannevole, ben m'avveggo non esser codeste che vane chimere. Questo ho io chiaramente veduto che a tal prova non vien posta un'anima che per la permissione e la volontà del Signore. Egli dà licenza al demonio di tentarla, come già gliela diede di metter Giobbe alla prova; sebbene, per rispetto a me, vista la mia debolezza, non gli permette di trattarmi con egual rigore.

Un di questi terribili assalti mi fu dato, come ben mi ricorda, l'antivigilia del *Corpus Domini*, festa per la quale ho molta divozione, sebben non quanta dovrei. Non mi durò allora che quel solo giorno, ma altre volte mi dura otto giorni, quindici giorni, tre settimane, se non anche più. M'avvenne in ispecie d'esserne assalita nella settimana santa, cari giorni in cui solevo far mie delizie dell'orazione. Il demonio riempivami a un tratto la mente di cose sì frivole, che in altro tempo non avrei fatto che riderne. Sembra egli allora esser padrone dell'anima per occuparla in tal guisa di mille follie, senza poter essa pensare a nulla di buono. Non rappresentale che cose vane, insensate, senza capo nè coda, le quali

ad altro non servono che a renderla inutile, e come a soffocarla, per modo che più non cape in sè stessa. Così è veramente: pareami a volte che i demonii facessero di me come a palla, senza ch'io potessi trovar nè via nè verso di liberarmi dalle lor ugne. Non si può dire quello che in tale stato si patisce. L'anima va cercando riparo, e Dio permette che non lo trovi. Sol le resta il lume del libero arbitrio, ma si abbuaiato e fioco, che sembra persona la quale abbia una benda sugli occhi. Può essa allora venir paragonata a chi molte e molte volte sia andato in un sito, che, quantunque sia di notte e all'oscuro, nondimeno, per la gran pratica, sa dove vi si possa inciampare, perchè l'ha visto di giorno, e così vi va e ne torna senza pericolo. Non altrimenti, se non dà allor l'anima qualche pericolosa caduta, lo deve alla buona abitudine, e soprattutto, che più fa, al tenerla Dio per mano fra tali tenebre spirituali.

In siffatta condizione di cose non perde l'anima nè la fede nè le altre virtù, chè finalmente crede essa quanto insegna la Chiesa; ma la sua fede è così mortificata e come a dire assopita, che gli atti da lei formatine non sembrano partir che dal labbro. La misera è sopraffatta da non so qual annichittimento e torpore: la conoscenza di Dio e le grandi verità della religione le fan l'effetto d'un suono vago e lontano. L'amore è in lei così tiepido, che, udendo parlar di Dio, ascolta sì, e crede quel che le ne è detto, perchè così tiene la Chiesa; ma rimembranza alcuna più non serba di quello che ha sperimentato in se stessa. Raccorsi a pregare, o starsene ritirata in solitudine, non le serve che a vie più rincrudire il suo affanno. Prova nel suo interno un tormento intollerabile, la cui

natura le è un mistero. È, a lume mio, sparuta sì, ma pur fedel imagine dell' inferno: Nostro Signore degno Egli stesso farmi conoscere in una visione una tal verità. Sente in se stessa l'anima un fuoco che la divora, ma nè donde provenga conosce, nè chi l'accenda, nè sa come fuggirlo, od ammorzarlo. Volersi poi sollevare leggendo, è inutile affatto: le pare di non saper manco più leggere. Ed ecco che è successo a me. Un giorno, presi in mano la vita d'un santo per vedere se mi potevo sollevare un momento, e consolarmi un poco colla lettura de' suoi patimenti; ne lessi quattro o cinque volte alcune righe, ma come vidi che l'ultima volta ne capivo meno ancor che la prima, e sì che il libro era in castigliano, dovetti smettere. La stessa cosa m'è avvenuta diverse volte; ma di questa che ho detto tengo più distinta memoria.

Cercar qualche alleviamento e conforto in colloquii amichevoli, è ancor peggio. Mette addosso in que' momenti il demonio tale un'uggia, e tale un umor dispettoso, che per me già avrei voluto mangiar tutti. Nè poco sembra di fare non iscoppiando in escandescenze: o, diciam più vero, trattiene per sua bontà il Signore, e impedisce di dire o far cosa che l'offenda, o comechesia pregiudichi al prossimo. Andar al confessore? Peggio che peggio. Ed ecco cosa pur avvenuta a me assai volte. Contuttochè quei che dirigevanmi allora, e mi dirigono adesso sieno quelle così sante persone che son veramente, pure a volte sì brusche parole dicevanmi, e sì aspri rimbrotti mi facevano, che al rammentarli io poi loro, ne maravigliavano essi medesimi, e confessavanmi come, non ostante tutta la lor ferma risoluzione d'accogliermi be-

nignamente, potuto non avevano a meno di così trattarmi. Ben sovente, presi essi da compassione alla vista de' patimenti d'anima e di corpo cui soggiacevo, e non senza scrupolo d'avermi parlato sì duramente, sentivansi risolutissimi di consolarmi: pure, all'atto poi, non era in lor mano di farlo. Non già che le loro fossero parole d'offesa di Dio; ma sì eran certo delle più spiacevoli e dure che udir si possano da un confessore. Così senza alcun dubbio facevano per mortificarmi; e, in disposizion d'animo diversa, avrei retto alla prova con gioia, non che sofferenza; se non che tutto allora mi si volgeva in tormento. A volte ero invasa dal pensiero che gl'ingannavo: andavo allor tosto a trovarli, e molto seriamente gli avvertivo a ribadarsi da me, e a diffidare delle mie parole. Ben sentivo in me stessa come per nulla al mondo non avrei voluto dir loro una bugia; ma, allora come allora, ogni cosa m'interroriva. L'un d'essi, ben conoscendo come non fosse che una semplice tentazione, mi disse un giorno di non me ne dar fastidio, perchè, quando pure ingannar lo volessi, aveva ancor tanto giudizio da non si lasciar cogliere. Tal risposta assai consolommi. Alcune volte, e d'ordinario subito dopo comunicata, mi acquietavo: altre, all'atto di accostarmi alla sacra mensa, rimanevo in un subito così bene d'anima e di corpo, che non rifinivo di farne le meraviglie. Parea proprio che quel divin Sole, al momento istesso che mi si mostrava, tutte dileguasse le tenebre del mio spirito, e facessemi veder chiaramente non esser quelli che vani terrori.

Cert'altri giorni, una visione che avessi, o, come già dissi, una sola parola che mi rivolgesse il divin Salvatore, come ad esempio: « Non t'affliggere; non aver

paura», faceva rinascere nel mio interno una calma perfetta, come se turbamento veruno non avesse anteceduto. Prendevo allor mie delizie col dolce mio Dio, e amorosamente a lui mi lagnavo che a tanta furia di tribolazioni mi lasciasse soggiacere; ma di troppo ampi compensi avea Egli in uso di ripagarle, chè quasi sempre facevale seguire da larga abbondanza di grazie.

Nelle quali afflizioni tutte si purifica l'anima non altrimenti che oro nel crogiuolo, e n'esce come a dire più affinata e più capace di contemplare nell'interior suo santuario il suo Dio che vi fa dimora. E così codesti travagli che parevano dapprima incomportabili, fannosi leggeri, e si desidera tornarli a patire, se la Maestà divina ne ha da essere glorificata; e, per molte che siano le tribolazioni e le persecuzioni, siccome si passano senza offesa di Dio, anzi allietandosi di patirle per amor suo, ridonda il tutto a maggior profitto dell'anima: quantunque, ahimè! la mia non le sopporti, come s'avrebbero pure a sopportare, ma solo imperfettamente assai.

Sottostavo talaltre volte a travagli d'animo diversi da' fin qui esposti. Pareami che per affatto tolta mi venisse ogni qualunque possibilità di formare un pensiero, un desiderio d'un' opera buona qualsiasi, e restavo di corpo parimente che d'anima inutile altrui, e grave a me stessa: ben non avevo allora quell'altre tentazioni e inquietudini ond'ho parlato; sol provavo non so qual disgusto, per cui effetto cosa non v'era che all'anima mia soddisfacesse: procuravo allora, mezzo per forza, di occuparmi in qualche modo attendendo a buone opere esteriori. Il quale doloroso stato ben dà a divedere poco che può un'anima, quando la grazia viene a nascondersi. A

me tuttavolta non arrecava sì amara pena, dappoichè cotal vista della mia bassezza non mancava agli occhi miei di certa qual soddisfazione.

Sonvi eziandio giorni in cui così mi trovo disposta, che nemmenò un pensiero di Dio, o di una cosa buona qualunque posso io avere con tal qual fondamento e qualche fermezza, e tanto poi meno mi riesce possibile di far orazione: sento per altro in tal caso che ne discerno la causa. Vedo aperto come tutto il male proviene dall'intelletto, e dalla imaginazione: chè, per quanto alla volontà, retta essa mi pare, e ad ogni buona cosa disposta. Ma tal segno raggiungono gli spargimenti e l'isolenza dell'intelletto, ch'esso rassembra un pazzo furioso, cui nessuno vale a legare; nè son io padrona di farlo chetare pur per un *Credo*. Piacciomi talvolta prenderne un po' di spasso; e, a considerar lo spettacolo della mia miseria, lasciolo errare liberamente in balia de' suoi mille capricci, e mi diverto a starlo mirando, per vedere che saprà farsi; ma, la Dio grazia, non mai portasi su cosa rea, solo bensì su indifferenti, come sarebbe a dire, su quello che siavi qui o colà da fare, e simiglianti. Troppo meglio conosco allora insigne grazia che mi fa il Signore, allorchè, tenendo questo pazzo in catena, mi mette in perfetta contemplazione; e vo talor pensando che saria mai, se coloro che mi credono buona mi avessero a vedere in sì vorticoso turbinio di pensieri. A mirar l'anima in compagnia sì trista me ne prende viva compassione, e sì ardentemente desidero di vederla affrancata, che a volte non posso trattenermi dal dire al Signore: Or quando fia dunque che veggasi l'anima mia meschina tutta unita a celebrar le vostre laudi? Quando mai le potenze sue godran tutte

di voi? Deh! non permettete, o Signore Dio mio, che sia essa già più dilacerata, chè la meschinella par appunto andar tutta a brani.

Pena è questa cui io assai volte vo' soggetta, e m'ebbi talora ad accorgere come la poca sanità corporale ne era cagione in gran parte. Resto io allora vivamente colpita da' terribili guasti cagionati in noi dal peccato originale, indi difatti proviene questa impotenza di tenere il pensiero fisso costantemente in Dio. In me poi senza dubbio è essa ancor accresciuta da' peccati miei proprii: se tanti non ne avess' io commessi, sarei ben altrimenti salda nel bene.

Passai pure un altro travaglio che certo non fu lieve. Come mi pareva intendere tutti i libri che leggevo intorno all' orazione, e tutti già avermi concesso il Signore que' lumi che essi mi potevano dare, smisi simili letture che credevo senza profitto per me. E già non leggevo più che vite di santi, poichè, trovandomi in lor confronto tanto imperfetta, parevami che i loro esempi mi crescessero lena e coraggio. Or mi sembrava assai poca umiltà il credermi così giunta a un tal grado di orazione; e come, per far che facessi, non potevo tormi di capo una tal impressione, davami essa molta pena, infinchè poi persone dotte, e particolarmente Fra Pietro d' Alcantara, mi dissero di più non me ne curare.

Ecco ancora nuovo soggetto per me di afflizione. Sebbene nel farmi grazie la Divina Maestà usi meco come coll' anime privilegiate, non anco tuttavia ho cominciato a servir Dio. Io non son che imperfezione, ben lo veggo, eccetto che solo ne' desiderii, e nell' amor del mio Dio, chè in questo mi accorgo avermi favorito il Signore, ac-

ciò render gli possa qualche lieve servizio. Il cuore sembra dirmi che l'amo; ma ah! che mi desola la miserezza delle mie opere e le molte imperfezioni che veggio in me.

M'accade altresì talora di trovarmi in una specie di stupidità assai singolare. Non fo nè ben nè male: vo'come si dice, dietro agli altri, non provando nè pena, nè consolazione, e insensibile del pari alla vita come alla morte, al piacere come al dolore: nulla insomma mi tocca. A senso mio, è allor l'anima come asinello che va pascendo, e che, senza quasi addarsene, si sostenta e fa corpo mercè il nutrimento che trova. Dio, non se ne può dubitare, sostiene quest'anima con alcune grandi grazie, dacchè essa sopporta con tranquilla rassegnazione il carico di vita sì miserabile; ma, come non vi si provano nè movimenti nè affetti interiori, non ha consapevolezza di quanto segue in lei. Mi vien ora in mente che tal avanzamento insensibile e inavvertito è come un navigare con vento propizio e piacevole: si fa gran viaggio in piccol tempo, senza quasi avvedersene.

Ben diversamente corre la cosa negli altri stati interiori ond'ho parlato: gli effetti della grazia vi son tanto grandi, che di tratto a così dire s'avvede l'anima del suo profitto. Tosto generosi desiderii le si accendono in cuore, e nulla più la contenta. Proprii effetti son questi di quei suoi impeti grandi d'amore che ho detto. <sup>1</sup> Essa somiglia a certe fonticelle che ho visto talora, le quali rompon fuor della terra con grande empito e ribollimento, e non cessano di lanciar in alto la rena in un con l'acqua. Questa imagine parmi ritrarre assai al vivo quel che si

---

<sup>1</sup> Nel Capitolo antecedente.

passa in un'anima elevata a tal sublime stato. L'amore che la possiede è in un perpetuo movimento; e le suggerisce del continuo nuovi disegni; non cape in sè, aspira ad espandersi, simile alle dette fonti, che, impazienti di star sotterra, ne fanno spicciar le lor acque. Così, per lo più, sta quest'anima: non ha posa, non può stare in se stessa pel grande amore che la travaglia: e, come già beatamente va naufraga in tal acqua cui beve a talento, vorria che ne beessero gli altri, per celebrar poscia una con lei le lodi di Dio.

Oh! quante volte a tal proposito sonmi io ricordata di quella acqua viva di cui parlò il Signore alla Samaritana! Quanto mi piace quel tratto del Vangelo! Fin dalla mia più tenera infanzia, pur non comprendendo come ora il pregio di ciò ch' io dimandavo, spesso supplicavo il Signore di darmi quella mirabil acqua; e, dovunque mi stessi, tenevo sempre un quadro che mi rappresentasse al guardo tal mistero, con sottovi quelle parole: « Domine, da mihi hanc aquam. » <sup>1</sup>

Si può altresì comparare quest'amor divino che rapisce, ad un gran fuoco la cui vampa insaziabile cerca del continuo esca novella. Siffatte son l'anime di cui parlo: per molto che lor costasse, vorrebbero senza posa gettar legna in tal fuoco, perchè mai non avessesi a spegnere. Quanto a me poverella, pur beata se mi avessi sempre qualche manellina almeno di paglia da gettarvi! Ond' è che a volte ne rido, ma troppo più spesso tanta miserezza m'accuora. Sentomi interiormente stimolata a servir Dio in qualche cosa, e, non valendo a far più, mi do

<sup>1</sup> Signore, datemi di quest'acqua. *Ioann.* IV, 15.

ad ornar di verzure e di fiori le imagini, a scopare e assettare un oratorio, e a tal altri simili lavorietti sì bassi che tutta poi ne resto confusa. Se m'accade di far qualche penitenza, appena questa ne merita il nome; e, salvochè non s'accontenti il Signore del buon volere, veggo che è un nulla, e son la prima a burlarmi di me.

Oh! quanto soffrono adunque quell' anime cui concede Dio in larga abbondanza questo fuoco, allorchè per difetto di forze corporali esse si veggono incapaci di nulla fare pel servizio di Lui! Che debbono esse provare? Morir d'apprensione di veder ammorzarsi il bel fuoco, e trovarsi ad un tempo nell'impossibilità di gittarvi su legna ad alimentarlo. L'anima allora si consuma in se stessa, e il suo proprio fuoco sembra ridurla in cenere: l'amore la fa struggersi in lacrime, l'amore la divampa colla sua fiamma: è un gran tormento, ma un tormento pieno di delizie ineffabili.

Quali azioni di grazie non debbono al Signore coloro, che, a questo stato pervenuti, ne riceverter non pur forze per far penitenza, ma scienza ancora, ingegno, libertà, per predicare, per confessare, per guadagnar anime al suo servizio! No, non sanno essi, non comprendono il pregio del tesoro che posseggono, se provato non hanno una volta in lor vita martirio che è quello d'un' anima che, ricolma del continuo delle grazie del Signore, vedesi nell'impossibilità di nulla fare a incremento della sua gloria. Sia benedetto d'ogni cosa questo gran Dio, e gli Angeli ne cantino in eterno le lodi. Amen.

Non so, Padre mio, se ben feci a riferire tante minutezze; ma come voi mi tornaste a comandare di non temere d'estendermi, e di non lasciar nulla, scrivo con

tutta la chiarezza e tutta la sincerità di cui son capace quanto la memoria mi suggerisce. Ben molte cose saran da me involontariamente omesse: per tutte esporle bisognerebbemi gran tempo, e, come ho detto, ne ho pochissimo, e d'altro lato l'utilità per ventura non ne sarebbe sì grande.

---

## CAPITOLO XXXI.

Tentazioni esteriori colle quali i demonii assalgono la fedele ancella del Signore. — Potere dell' acqua santa per iscacciarli. — Dio accorda alle preghiere della beata Madre la conversione d' un ecclesiastico. — Teresa trema al pensiero che i favori cui riceve siano per sorte conosciuti. — Ingiustizia del mondo verso coloro che servono Dio. — Savii consigli che lor dà la Santa per giungere alla perfezione. — Essa riferisce alcune particolarità della sua vita.

( 1538-1539 )

**T**occato così alcunchè, a indizio e lume del più, intorno alle tentazioni ed a' perturbamenti di animo con che segretamente e nell' interno solleva travagliarmi il demonio, altri assalti ne vo' riferire adesso che davami pressochè in pubblico, e ne' quali l' operazione di quel maligno spirito addimostravasi manifesta.

Mi stavo un dì in un oratorio, quand' egli mi apparve alla mia sinistra sotto abbominevole figura. Ne osservai in particolare la bocca, dacchè mi parlò: era spaventosissima. Da tutto il suo corpo usciva gran fiamma, tutta chiara e senz' ombra. Mi disse spaventosamente, che m'ero liberata sì dalle sue mani, ma che ben saprebbe farmivi ricascare. Grande fu il mio sgomento: mi feci, alla meglio che potei, il segno della croce, e disparve, ma ritornò tosto; e, messo in fuga da un nuovo segno di croce, non tardò a riapparire. Io non sapevo che mi fare: ricordatami d'aver vicino dell' acqua benedetta, ne gettai verso quella parte dov' era, e più non tornò.

Un'altra volta, mi stette tormentando cinque ore con dolori sì terribili e tal inquietudine di spirito e di corpo, che già mi pareva non poter più reggere. Alcune suore che si trovavano presenti, ne rimasero tutte sgomente, e non sapevano al par di me che si fare, e come trovar aiuto. Ho per uso, in tali momenti d'intollerabil martoro di spirito e di corpo, di raccomandarmi a Dio dal fondo dell'anima, e di fare atti interiori di rassegnazione. Chieggo al Signore la grazia della pazienza, e accetto poscia, se ha da esser la cosa di sua gloria maggiore, di rimanermi in tale stato insino alla fine del mondo. Andavo dunque cercando mercè tali atti ed affetti qualche alleviamento al tormento crudele che pativo per poterlo sopportare, quando piacque al Signore di farmi conoscere come venisse dal demonio: perciocchè vidi presso di me un moretto d'orribil sembianza, che digrignava i denti e si disperava di rimaner perdente ove sperava guadagno. Come lo vidi, mi posi a ridere, e non ebbi ombra di paura. Alcune suore ch'eran presenti furono prese da alto spavento, e non sapevano che fare, nè quale arrear rimedio a tanto tormento. Il nemico scatenavasi contro di me con tal furore, che, agitata da un movimento irresistibile, davò gran colpi, urtando con la testa, le braccia, e tutto il corpo contro quanto stavami attorno; per colmo poi di patimento e d'affanno, trovavomi in preda a un turbamento interiore ancor più penoso, che non mi dava posa un istante, e non osavo domandar acqua santa per non mettere paura a dette compagne, e farle accorgere di quello che era.

Ho sperimentato assai volte non v'esser cosa che valga del pari a porre in fuga i demonii e impedirli di ri-

tornare, quanto l'acqua benedetta: fuggono essi pure allo aspetto della croce, ma ritornano. <sup>1</sup> La virtù di tal acqua deve adunque esser ben grande. Per me certo, provo una consolazione tutta particolare e molto sensibile quando ne prendo: d'ordinario, essa mi fa sentire un rinnovamento di tutto l'esser mio che non valgo a descrivere, e un diletto interiore che tutta confortami l'anima. Non è questa un'illusione: ne ho fatto prova moltissime volte, e v'ho posto seria attenzione. Paragonerò per ispiegarmi una impression sì gradevole a quel refrigerio che prova in tutta la sua persona colui, che, riarso da calore e da sete, bee un bicchiere d'acqua fresca. Al qual proposito, vo io considerando qual carattere di grandezza suole imprimere la Chiesa a tutto ciò che essa usa, ed esulto di santa allegrezza al vedere forza misteriosa che le sue parole comunicano all'acqua, e incomparabil differenza che corre tra quella che è benedetta e quella che no.

Ma come il tormento non ismetteva, dissi alle sorelle, che, se non ne avessero a ridere, avrei domandato dell'acqua santa. Me ne portarono, e me ne gettarono addosso, ma senza alcun buon effetto: ne spruzzai io stessa dalla parte ove stava lo spirito delle tenebre, e, in punto, egli se ne andò, e mi si levò tutto il male, come se con mano me l'avessero tolto via: solamente restai tutta dirotta e pesta, come se stata fossi percossa a gran colpi di

---

<sup>1</sup> Fa giudiziosamente osservare il Ribera, come, « con tali parole non istabilisce già la Santa una verità assoluta, nè afferma altrimenti minore aver virtù contro i demonii la croce che l'acqua santa, potendo avvenire altrui il contrario; ma si riferisce semplicemente quello che era avvenuto a se stessa. » *Vita di S. Teresa*, lib. IV, c. IX.

bastone. Nella qual contingenza mi cagionò gran profitto il riflettere, che se, non essendo peranco il demonio padrone d'un'anima e d'un corpo, può, permettendoglielo Dio, farne sì rio governo, che farà mai quando ne abbia piena balia? E un tal riflesso mi pose nuovo desiderio di liberarmi da sì trista compagnia.

Un'altra volta, or non è gran tempo, mi vidi assalire colla stessa furia: ma il tormento non durò sì a lungo. Mi trovavo esser sola; presi dell'acqua santa, e, appena ne avevo gettato sul tentatore, che disparì. Nel medesimo istante entrarono due religiose, degnissime di fede e che per nulla al mondo avrebber voluto mentire, e dissero d'aver sentito un orribile puzzo come di zolfo; io non lo sentii, ma durò tanto, al dir loro, che ben si potè avvertire.

Un'altra volta, stando io in coro, fui compresa a un tratto da un grande impeto di raccoglimento, e ne uscii affinchè le compagne non se ne avvedessero. Esse nondimeno udirono dar gran colpi nel luogo vicino ov'eromi ritirata. E io presso a me udii voci come di persone che facessero qualche complotto, ma non giunse al mio orecchio che un rumor confuso, perchè stavo troppo assorta in orazione per udire; e così non ebbi alcun timore.

I quali assalti pressochè sempre si rinnovavano quando il Signore mi faceva la grazia di essere utile a qualche anima co' miei avvisi. Ne voglio riferire un esempio la cui verità può venire attestata da molti, e in ispecie dal mio confessore attuale: ne ha egli visto la prova in una lettera che gli comunicai, senza dirgli per altro di chi fosse, ma ben conosceva egli la persona.

Un ecclesiastico, abituato da due anni e mezzo a com-

mettere uno de' più abbominevoli peccati che mai abbia io inteso, e che in tal tempo, non se ne emendando ne confessandosene, non avea lasciato di accostarsi all' altare, venne a manifestarmi il tristo stato dell' anima sua. Mi disse che in confessione s' accusava di tutti gli altri suoi peccati ad eccezione di quel solo, tanta avea egli vergogna di palesarsi reo di cosa sì orribile; ma che desiderava ardentemente di trarsi da sì misero stato, e non se ne sentiva la forza. Vivissima fu la commozion mia, sì al veder lui in istato sì miserando, sì al considerare orribili offese che ne riceveva il Signore; e, presamene grandissima compassione, gli promisi di pregare io stessa e far pregare istantemente Iddio da persone migliori di me acciochè degnasse averne pietà. Lo raccomandai per lettera a persona cui mi disse poter io scrivere. E fatto fu che fin dalla prima volta che si confessò, il Signore gli concesse la grazia d'accusarsi di tutto, usando questa gran misericordia a quell' anima, a intercessione di tante sante persone che per le raccomandazioni mie ne l'avevano sì istantemente supplicato, e da mia parte anch' io, ad onta della mia miseria, avevo con gran sollecitudine fatto il poco che potevo. Quel sacerdote indi a poco mi scrisse, come, grazie al felice cambiamento operatosi in lui, non era più da varii giorni ricaduto in quel peccato, ma che la tentazione tal gli dava supplizio, che parevagli di star nell' inferno; e supplicavami che non cessassi di raccomandarlo a Dio. Feci nuovamente appello allo zelo delle mie consorelle, per le cui orazioni dovevami fare il Signore questa grazia. Presero esse la cosa molto a petto: del resto, non sapevano per chi pregassero, e nessuno mai avrebbe potuto sospettare chi

fosse. Or, spinta io dalla gran compassione che sentivo per quell' anima, supplicai Nostro Signore di voler per modo alle sue tentazioni e a' suoi tormenti, e mandar que' demonii a disfogarsi su me, offerendomi a patire in luogo suo, sol che non l' avessi ad offendere in nessuna cosa. E per un mese mi vid' io tormentata in crudelissima guisa; ed allora fu che ebber luogo i due assalti di cui parlai. Di che avendo io ragguagliato il sacerdote, egli mi fece sapere che per misericordia di Dio respirava finalmente da quella accanita guerra dei demonii. S' andò egli sempre più rassodando nel bene, e restò libero per sempre dalla trista catena che aveva portato. Non rifiniva di render grazie a Dio, e d' attestare a me la sua riconoscenza, come se fatto avessi qualcosa per lui. Per verità, il pensiero che Nostro Signore favorivami delle sue grazie aveva potuto essergli utile. Diceva che quando si vedeva incalzar più gagliardamente dalla tentazione, prendeva a leggere le mie lettere, e quella lasciavalo tosto. Non poteva egli senz' alto stupore considerare quello che io avevo patito in scambio suo, e come fosse restato libero da' suoi patimenti. Nè meno ne era io stupita di lui; e se, per vederlo affrancato da sì crudel tortura, m' avesse bisognato soffrire varii anni ancora, mi vi sarei sacrificata di gran cuore. Dio sia benedetto di tutto! Indi si pare quanto è potente l' orazione delle anime che lo servono, e di tal numero sono, punto non ne dubito, le suore di questo monastero. Come io le aveva indotte a pregare, i demonii dovevano essere più sdegnati contro di me, e il Signore così permetteva pe' miei peccati.

Verso tal medesimo tempo, credetti una notte che

que' maligni spiriti mi avessero da soffocare: senonchè, avendo le suore gettato lor contro molt' acqua benedetta, vidi tosto fuggirne una gran moltitudine come se si precipitassero in un abisso. Io non ne ho più adesso paura alcuna, sapendo che senza licenza del Signore non possono dare il menomo moto. Potrei riportar qui, o Padre, gran numero d'altri martori che hannomi fatto soffrire, ma amo meglio sopprimere più lungo ragguaglio che vi darebbe tedio e fatica senza proposito. Quello che ho detto basta per mostrare al vero cristiano il disprezzo che deve avere di que' fantasmi co' quali cercano i demonii di spaventarlo. Sappia, come ogni volta che un'anima li disprezza, essa li indebolisce, e acquista sovr' essi impero. Ogni loro assalto le reca sempre qualche gran vantaggio; di che come troppo trarrebbermi in lungo il parlar qui, mi terrò paga a riferire un fatto che mi avvenne una sera dei Morti.

Mi trovavo in un oratorio, e avevo terminato di recitare un notturno: dicevo alcune orazioni molto devote che si trovano in fondo al nostro breviario, quando il demonio mi si pose sul libro per impedirmi di finirle. Io feci il segno della croce, e si partì: ma, ricominciando a recitar dette orazioni, tornò egli a porvisi, e io ne lo cacciai nella maniera medesima. Tre volte, parmi, m'obbligò così a ricominciarle, e fino a tanto che non gli ebbi gittata contro acqua benedetta non vi fu verso di finirle. Vidi allora uscire alcune anime dal Purgatorio alle quali doveva senza dubbio restar poco a soffrire, e vennemi in mente come forse il nemico aveva cercato così di ritardare la loro liberazione. Raramente l'ho io visto sotto qualche figura, ma spessissimo mi apparve senza averne

alcuna, come avviene nelle visioni intellettuali, in cui, secondo che ho detto, l'anima conosce chiaramente esserle qualcuno presente, benchè non iscorgalo sotto forma sensibile.

Voglio riferire un'altra cosa che assai mi stupì. Un dì della festa della Santissima Trinità, essendo entrata in estasi nel coro d'un certo monastero, vidi una gran lotta fra demonii ed angeli, senza potere intendere che significasse una tal visione: ma chiaramente l'intesi poi, quando, circa quindici giorni dopo, accesesi certa contesa fra persone d'orazione e molte altre che erano estranee a tal santo esercizio. Durò essa lungo tempo, e cagionò gran disturbo e danno nel monastero ove avvenne.

Un'altra volta, mi vide attorniata da una gran moltitudine di tali spiriti malefici, ma pareami allo stesso tempo d'essere circondata da una gran chiarezza che gli impediva di venir fino a me. Intesi che Dio mi custodiva, acciò non mi si potessero accostare di maniera da farmi offendere la Maestà sua. Da varie cose occorsemi poi ebbi riprova della verità d'una tal visione. Ma quel che più importa si è, che già io conosco tanto bene il lor poco potere, se io non sono contro a Dio, che quasi nessun timore ho di loro: perciocchè non sono essi forti che contro all'anime codarde che s'arrendono senza combattere: queste sì trattano essi da despoti.

In mezzo a codeste tentazioni che ho riferite, sentivo di quando in quando ridestarsi in me tutte le vanità e debolezze della mia vita passata: cosichè ben mi bisognava raccomandarmi a Dio. Subito poi straziavami nuovo tormento: il solo fatto di riaffacciarmi alla mente quelle immaginazioni parevami certa prova che il demonio era

l' autore di quanto operavasi in me: giacchè neppur un primo lampo di cattivo pensiero mi sembrava dover avere chi tante grazie riceveva dal Signore: e così provavo un vero strazio, finchè poi il confessore rendeva all' anima mia la pace.

E tormento non men crudele mi dava e mi dà pur tuttora il vedermi oggetto di stima e di alti encomii da parte massimamente di personaggi ragguardevoli. Quanto ne ho sofferto, e ne soffro ancor tuttavia! Chè pongo io tosto gli occhi nella vita di Cristo e de' Santi, e parmi ch' io cammini al rovescio. Oh! batterono essi forse altra via che quella de' dispreggi e delle ingiurie? Epperò tremo, in me stessa, non oso levar la fronte per la vergogna, e vorrei potermi nascondere a ognuno. Ovechè poi, al vedermi perseguitata, mi sento tutt' altra. Soffre, è vero, e s' affligge allor la natura; ma l' anima mia s' innalza al disopra di quelle persecuzioni, ed è come regina cui tutto sottostà ne' proprii dominii. Non so per verità intendere come queste due cose tra loro s' accordino, ma ben so che così veramente corre il fatto.

Sentivo alcune volte gran pena, la quale mi durava parecchi giorni, al solo pensiero che queste grazie che il Signore mi fa avevano da manifestarsi in pubblico. Pareami che fosse virtù e umiltà; ma un padre Domenicano molto dotto mi ha fatto vedere il contrario, e son ora ben persuasa che era una tentazione. Tal apprensione mi cagionava talora sì gran tormento, che avrei preferito d' esser sepolta viva: ondechè, quando m' incominciarono que' grandi raccoglimenti e ratti, a' quali, anche in altrui compagnia, non potevo far resistenza, ne rimanevo dopo tanto confusa che non avrei voluto comparire innanzi chi che si fosse.

Stando una volta molto afflitta di questo, Nostro Signore mi disse: « Di che temi? In tal fatto accader non possono che due cose: o si mormorerà di te, o si glorificherà il mio nome. » Dandomi così ad intendere che quelli i quali crederebbero a tali grandi favori, lo loderebbero; e quelli che no, mi biasimerebbero senza fondamento, e che l'una cosa e l'altra sarebbemi di guadagno, e però non avevo motivo di affliggermi. Queste parole mi restituirono allora la calma, ed ora mi consolano ancora quante volte m'avviene di ricordarmene.

E trascese la tentazione a tal segno ch'io volevo uscire dal monastero in cui mi trovavo, e dotarmi in un altro della stessa mia religione. Avevo inteso come la clausura ne fosse più rigorosa, e vi si praticassero di grandi austerità; poi, era assai lontano da queste parti, e quel che m'avrebbe consolata era appunto di vivermene sconosciuta. Se non che mai non mi consentì il mio direttore di colorir tal disegno. Questi timori non poco mi toglievano la libertà dello spirito: e, a tal contrassegno, ebbi a riconoscere poi come umiltà vera esser non potesse quella che siffattamente inquietavami: Nostro Signore medesimo degnò comunicarmi tal lume. E per vero, ove foss'io stata pienamente convinta, ogni bene che potesse trovarsi in me non essere altrimenti cosa mia, ma solo di Dio, un tal suo puro dono avrei dovuto considerare d'uno stess'occhio in me che negli altri: or, a quel modo che non pena arrecavami ma consolazione l'udir lodare altre persone, e veder mostrarsi in loro le meraviglie di Dio, neanche m'aveva a dispiacere ch'Egli in me le facesse risplendere.

Diedi parimenti in un altro estremo: e fu porgere a

Dio particolari preghiere perchè quando qualche persona avesse di me buon concetto, le facesse Egli conoscere i miei peccati, acciò vedesse quanto senza mio merito mi facesse delle grazie: chè questo è quello ch' io sempre desidero assai. Ma il confessore mi disse di nol più fare. Ecco però quello ch' io praticai per insino a questi ultimi tempi. Al vedere che altri facesse molta stima di me, con qualche destro avvedimento, o comunque altrimenti venissemi fatto, gli davo a intendere i miei peccati, e pareami che l' anima mia ne provasse sollievo; ma anche di questo mi fu fatto scrupolo. E veggo ora come non procedesse tal sentimento da buona umiltà, ma sì da vera tentazione. Pareami che andassi ingannando tutti, e di fatti a partito s' inganna chi crede ritrovarsi in me qualche bene; ma io non ebbi disegno mai d'ingannar nessuno, nè giammai pretesi tal cosa. Le cose fin qui esposte permise il Signore per qualche ragione a me ignota. E così nemmeno a' confessori parlato avrei io di nessuna di tali grazie, ove non fossemi paruto necessario il farlo, chè in caso diverso fatto me ne sarei grande scrupolo.

Veggio apertamente oggi come tutte codeste ansietà e pene, e una tal pretesa umiltà non sono che imperfezioni le quali fanno chiaro non essere altri a bastanza mortificato. Mercecchè un' anima interamente nelle mani di Dio abbandonata non più si cura che dicasi bene che male di lei: istruita ch'è dal divin Maestro, sa essa troppo bene come null' ha di suo proprio. Epperò, senza riserva alcuna, si abbandona alla sua condotta. Che se gli piace di render pubbliche le grazie sue, ne adora essa i disegni, ma apparecchiasi ad un' ora alla persecuzione; perocchè, a' tempi d' adesso, può tenersene certo quegli

in cui vuole il Signore che risplendano manifestamente di tali favori, attesochè mille occhi stanno aperti sopr'una di siffatte anime, ovechè poi sopra mille d'altra fatta, non uno. E per vero, certo tal qual timore ispirato dalla umiltà ben è allora legittimo; ma il mio procedeva meno da un tal principio, che da difetto di generoso coraggio. L'anima cui così espone Dio agli sguardi del mondo, ben può apparecchiarsi ad esserne martirizzata: e, se di scelta sua non muore a quanto è di lui, ben saprà esso farla morire. E a dir vero, l'unico merito che agli occhi miei s'abbia il mondo, si è il non comportar difetti ne'buoni, e il costringerli, a forza di mormorazioni, a farsi migliori. Sì, oso dirlo: maggior coraggio è mestieri per battere il cammino della perfezione, che non per esporsi a pronto martirio, perocchè, fuor del caso d'un privilegio affatto particolare di Dio, la perfezione non acquista-si in brev'ora. Or bene, non si tosto vedono i mondani una persona mettersi per tal via, e subito la vogliono perfetta: da mille miglia lontano discoprono la menoma mancanza che sfuggale, e che per ventura è in essa una virtù; ma, stantechè una simil mancanza proverrebbe in loro da un vizio, giudicano degli altri da loro stessi, e senza più li condannano. A udirli, chi aspira alla perfezione già nè mangiar dovrebbe, nè dormire, nè come si suol dir rifiatare. Quanto più concede il mondo stima a quest' anime, tanto più anche dimentica che, a malgrado di tutta la lor perfezione, son esse incatenate finalmente ad un corpo, e assoggettate forzatamente a tutte le sue miserie, in fin che vivono su questa terra, cui pur forse si terranno vinta sotto de' piè. Sì che, come dico, grande lor bisogna animo, perocchè ancor non hanno quelle povere

anime cominciato a camminare, e costoro già vorriano che volassino: non hanno peranco vinto le lor passioni, e pretenderebbero già che ne' combattimenti più difficili s'avessero a tener salde, quanto i Santi confermati in grazia, di cui lesser le vite. Assai v'è da dar lode a Dio al vedere quanto hanno esse allora a soffrire; ma, in pari tempo, qual soggetto d'afflizione al cuore! Quante di quest'anime meschinelle danno indietro, per non si sentir forza di reggere a sì crudi assalti. E così appunto, cred'io, sarebbesi scoraggita la mia, se tanto misericordiosamente il Signore tutto non avess'Egli fatto dal canto suo; e per vero, in sino al giorno in cui questo amoro-oso Signore per sua pura bontà non ricolmò il mio nulla de'suoi tesori, ben avrà V. R. veduto come la vita mia altro non fu che un cadere e un rialzarsi continuo. Oh! quanto bramerei illuminar queste anime, e premunirle contro lo scoraggiamento! Al qual uopo varrommi di una imagine di cui già sonmi servita, ma che mi sembra esprimere assai bene il mio pensiero: ciò che le inganna e le getta nell'abbattimento, è il pretendere di volare prima che Dio loro abbia dato le ale. Cominciarono con magnanimi propositi, con fervor generoso, con ferma risoluzione d'andar avanti strenuamente nella virtù, e, quanto all'esterno, alcune d'esse lasciarono già di fatto ogni cosa per Dio. Ma che segue poscia? Veggono altre anime più avanzate, dalla grazia del Signore già elevate a eroiche virtù, e sentono in se di non poter poggiare tant'alto. Nè è tutto ancora: leggono ne' trattati d'orazione diversi mezzi per elevarsi alla contemplazione più sublime, e, non avendo peranco la forza di metterli in pratica, si appenano, e perdonsi d'animo. Bisogna, lor dicono que' libri, disprez-

zar i giudizi del mondo, ed esser più contenti che esso dica male che bene di noi: non s'ha da fare alcun caso dell'onore: il distacco da' parenti ha da essere interissimo, cotalchè, se non sono persone d'orazione, il trattar con essi, anzichè gusto, avrebbeci a dar pena; e altre cose assai su questo andare. Se non che, per mio avviso, puri doni del Signore sono codesti; e sentimenti contrarii tanto alle natie nostre inclinazioni hanno da annoverarsi tra' beni soprannaturali. Or, non si affiggano dunque, se a un tratto non possono levarsi sì alto: ripongano la lor confidenza nel Signore: giorno verrà in cui muterà Egli in fatti i lor desiderii, semprechè perseverino nell'orazione, e facciano dal canto loro tutto quello che possono. Tanta essendo la natural nostra fiacchezza, abbiamo un estremo bisogno d'aprir l'animo a confidenza grande: non ci sbigottiam mai, e sempre animiamoci col pensiero che se farem generosi sforzi, fallire non ci potrà la vittoria.

Ecco, o Padre, quello che insegnato m'ha lunga esperienza in questa parte, e che parmi non disutile di qui notare: non ci abbiamo a blandir giammai di possedere una virtù, infinachè cimentata non l'abbiamo col suo contrario. In questa labil vita sempre dobbiam diffidare di noi stessi, e star sull'avviso; attesochè ben presto tratti siamo verso la terra, se, come già dissi, non ci diè Iddio interamente la grazia di conoscere la vacuità del tutto. Insomma, in questa perigliosa valle mai non v'è piena sicurezza. Pareami, or son poch'anni, che non pur fossi staccata da' parenti, ma che le lor visite dessermi noia; e così era veramente, chè la conversazione loro mi riusciva di peso. Or, di que' dì, occorre certo negozio di

rilievo, e fui obbligata a passare alcuni giorni in casa d'una mia sorella maritata, alla quale portava io innanzi affezione tenerissima. E, comechè, pur essendo migliore di me, molto non mi trattenessi io seco, perchè il soggetto della conversazione, stante lo stato nostro diverso, esser non potea sempre conforme a' miei desiderii, e quindi il più che potevo me ne stessi da sola; m'ebbi ciò non pertanto ad avvedere che le sue afflizioni mi davano assai più pena che fatto non avrebbero quelle d'un'altra persona, non senza arrecarmi anche certo disturbo d'animo; e fui costretta a riconoscere che non istavo a pezza così libera e distaccata come mi pensavo, e che ancor avevo bisogno di fuggir le occasioni, affine di fortificare in me cotal virtù di religioso distacco onde il Signore aveva posto in me il germe; e, la mercè del favor suo divino, d'allora in poi procurai per tal conto di mostrarmi fedele.

Allorchè incomincia il Signore a darci qualche virtù, colla cura che mai maggiore la dobbiam noi coltivare, e non esporci al rischio di perderla. Intorno a che, non alleggerò che un esempio: il disprezzo, cioè, che dobbiamo aver dell'onore. No, credetemi, Padre mio buono, non tutti che crediamo esserne interamente distaccati, ne siam distaccati di fatto. Convieni star continuamente in sull'avviso: e, per poco che altri provi ancora in se suscettività d'onore, non isperi dar gran passi nel cammino della perfezione. Creda a me: se profittar vuole davvero, faccia di sciorsi da tal attacco. È catena sì forte, che lima non v'è che valga a romperla: spezzar non la può altri che Dio; ma, a tanto, esige Egli da noi coraggiosi sforzi, e fedel costanza nell'orazione. Mi sembra pure il grande ostacolo codesto a chi sale l'erta della perfezione; ed oh!

come il danno cagionato da tal misera schiavitù mi spaventa! Veggo io uomini che per santità di vita e portenti di zelo ricolmano i popoli d' ammirazione. Gran Dio! Or come dunque anime tali son peranco avvinte alla terra? Come raggiunto ancor non hanno le cime della perfezione più eccelsa? Che rattien dunque santi petti che tanto operano pel Signore? Ah! gl'incatena un misero punto d' onore, e, che peggio è, non vogliono intendere che l'hanno, perchè a volte persuade loro il nemico che obbligati sono ad averlo. Ma, per le viscere del Signor Nostro, vogliano essi dar fede alle povere mie parole: diano ascolto a questa vil formicuccia, a cui il divin Maestro medesimo comanda di parlare: se non si ammendano d' un tal difetto, sarà esso come insidioso tarlo, che, pur non danneggiando l'albero tutto, gli torrà ogni bellezza, farallo intristire, e lo renderà nocevole a quelli che gli stanno dallato. I frutti che produrrà saranno guasti e senza pregio: val quanto dire, che il buon esempio dato da tali persone, movendo da virtù imperfetta, e senza forza riuscirà e di breve durata.

Già assai volte l'ho detto: per piccolo che sia codesto attacco all' onore, è quasi stonatura in musico concerto che basta a tutta sconfonderne l' armonia. Che se tanto nuoce in ogni stato della vita cristiana, peste vera s'ha a dire per l' anime che battono il cammino della orazione. Desiderio vostro, dite voi, è d' unirvi strettamente a Dio, e di seguire i consigli di Gesù Cristo. Or, mentre l' adorabil Maestro è carico d' ingiurie e false testimonianze, pretenderete voi conservare l' onor vostro e la vostra riputazione, senza che abbiano a patire la menoma offesa? È impossibile di raggiunger così la bramata meta:

al medesimo punto non s'arriva per vie sì opposte. L'anima cui eleva Nostro Signore a tal divina unione, è quella che fa generosi sforzi per renderglisi somigliante, e che in assai cose s'accontenta di rimettere del proprio diritto. Ma, dirà qualcuno, io non ho nè materia, nè occasioni di dare a Dio di tali prove della mia fedeltà. Al che io rispondo, che, ove siate fermamente risoluto di seguir le traccie d'un Dio umiliato, Egli non permetterà che per mancanza d'occasioni abbiate a perdere il merito di condividere i divini suoi abbassamenti: in tal abbondanza ve le procurerà anzi, che per sorte vi sembreranno poi troppe: sol bisogna metter mano all'opera. Al qual proposito, voglio riferir qui alcune piccole cose che io facevo su' principii: son esse quelle pagliuzze che, come dissi, io getto nel fuoco, altra ahimè! non avendo materia da più per alimentare la sua fiamma. Indi si parrà come tutto riceve il Signore: siane Egli benedetto in eterno!

Fra l'altre mie imperfezioni, quella avevo di conoscermi poco di rubriche del breviario, di canto, e di ceremonie del coro: era effetto di pura mia trascuraggine, e del perdere che facevo il tempo in vane occupazioni. Or, vedevo io altre semplici novizie che m'avrebbero potuto istruire, ma mi guardavo ben bene dal domandarle di ciò che non sapevo, per tema di dar loro a divedere la mia ignoranza. Ma, com'ebbemi il Signore aperto un po'gli occhi, cambiai tosto di condotta: un tantino che avessi di dubbio, anche in ciò che sapevo, non esitavo a interrogarne le più giovani; nè per questo venni io a perder punto d'onore o di credito, che anzi piacque al Signore, secondo mi pare, di concedermi maggior memoria che prima non m'avessi.

Per rispetto poi al canto, se prima non mi ci fossi preparata a dovere, come mi si raccomandava, assai male me la cavavo. E forte me ne increseva, nè già per timore di far errori dinanzi al Signore, che stata sarebbe virtù, ma sì per riguardo di chi mi sentiva: e tal sentimento di vanità mi turbava per guisa, che cantavo ancor meno bene che non avrei saputo. M'appigliai da ultimo a questo partito: quando non ero apparecchiata a modo, confessavo aperto di non sapere. Assai ciò costavami da principio, ma il facevo poi dopo con piacere. E non sì tosto incominciai a non mi curar più che si conoscesse la mia ignoranza, che venni subito a cantar meglio assai di prima, e m'avvidi come questo miserabile onore m'impedisce di far ciò che onore riputavo, e che ciascuno ripone in quello che più gli attalenta.

Veri nonnulla son codesti, il confesso, e apertissima prova nulla essere io in me stessa, dacchè bastavano a darmi pena: pure coserelle siffatte non lasciano di farci praticare begli atti di virtù, e, quando si fan per amore, hanno il lor pregio innanzi agli occhi di Dio, ed Egli ci aiuta a farne poi di maggiori.

Ancor una di tali mie bagattelle. Vedevo come le suore tutte, me sola eccettuata, grandemente profittavano nella virtù, per non essere io mai stata buona a nulla; imaginai dunque questo piccolo esercizio d'umiltà: presi a piegar secretamente le lor cappe, uscite che erano di coro, e parevami servir così a quegli angeli che v'avevan cantate le lodi di Dio. Finchè, non so come, lo vengero a sapere, e n'ebbi a provare confusione non poca, perchè non arrivava la virtù mia al segno di veder con piacere che il risapessero, nè già per umiltà, ma sì per

tema che coserelle si misere non m' avessero ad esporre alle lor risa.

O Signor mio dolce, qual non è la mia confusione in vedermi colpevole di tante offese, e raccontar questi sì lievi atti di virtù, veri grani di rena cui pur non avevo forza neanche di sollevar da terra, e che frammisti andavano a tanto fango d' imperfezioni! L' acqua salutare della grazia vostra non per anco era scaturita lor sotto, per purificarli e levarli in alto verso di voi. O Creator mio, perchè dunque, tra le infedeltà senza numero della mia vita, trovar non m' è dato pur un' azione, meno indegna di venir raccontata fra tante insigni grazie che ho da voi ricevute? Veramente non so, o tenero Signor mio, come il cuore non mi si spezzi per alto rammarico, nè come chi leggerà queste pagine potrà non provare un sentimento d' orrore per me, in veder che dopo aver così mal corrisposto a sì innumerevoli e sommi benefizi, non mi vergogno di raccontar sì meschini servizi, e resi, che è tutto dire, da me. Sentomi ardere di vergogna la fronte, o Signor mio; ma, in mancanza di meglio, li scrivo per mostrare a coloro, che ne renderanno di troppo più segnalati, magnifico guiderdone che aspettar debbono da quel Monarca sì munifico che non isdegnò i miei. E voi fate, gran Dio, che sempre non abbia io a restar così all' ime falde della sacra montagna, e siami oggimai dato d' offerire in tributo alla Maestà vostra divina una qualche meno povera ghirlandetta! E così sia.

---

## CAPITOLO XXXII.

Teresa visita nell'inferno il luogo in cui, non dandosi a più perfetto tenore di vita, traboccata l'avrebbero i peccati ne' quali saria venuta a cadere. — Prima idea della fondazione del monastero di S. Giuseppe d'Avila: generoso concorso a tal opera di Maria de Ocampo, nipote della Santa Madre, e di Guiomara de Ulloa, sua fedele amica. — Nostro Signore comanda a Teresa di por mano alla riforma del Carmine, e le ne predice le future grandezze. — S. Pietro d'Alcantara l'inanima ad eseguire un tal ordine. — Per avviso e consiglio del P. Alvarez, suo direttore, Teresa sottopone il suo disegno al proprio Superior Provinciale, P. Angelo de Salazar, il quale l'approva. — Tempesta che le si suscita contro. — Pietro Ybáñez, religioso dell'Ordine di S. Domenico; dichiarasi in favore della designata fondazione, e presta alla Santa Riformatrice il più valido appoggio. — Comprasi modesta casetta per erigervi il ben auspicato cenobio, culla del rinovellato Carmelo.

( 1539-1560 )

**D**a alcun tempo già avevami Nostro Signore concesso le più delle esposte grazie, e fattemene altre ancora molto insigni, quando mi favori di quella ch'or mi convien narrare. Stando io un dì in orazione, in un attimo, trovaimi, senza saper come, trasportata in anima e corpo all'inferno. Intesi volermi il Signore far vedere il luogo che i demonii mi vi avevano apparecchiato, e ch'io meritato avrei pe' peccati in cui sarei venuta a cadere, ove mutato non avessi tenor di vita. Durò la cosa pochissimo; ma, quand'anche avessi a vivere ancora lung'h'anni, non potrebbe spegnermesene in mente l'impressione vivissima.

L'ingresso a tal luogo di pena parvemi render imagine d'un chiassuolo molto lungo e stretto, se non anzi piuttosto d'un forno, soprammodo depresso, buio ed angusto. Erane il suolo un bulicame melmoso, spirante fe-

tido lezzo, e di schifosi rettili bollicante. In capo all'affannosa burella vedevasi come una concavità entro a un muro, a mo' di nicchia, ove mi vidi rinchiudere molto allo stretto. Vero è che quanto fin allora offerto mi si era alla vista e onde tracciata non ho che sparutissima imagine, era un diletto e un refrigerio a petto di quel che sentii poi in quell' orribil chiostra. Umana parola non vale a dar la menoma idea d' un tal tormento: è incomprendibile al tutto. Sentii nell' anima mia tale un fuoco, che non saprei, per mancanza di parole e d' imagini, come se ne potrebbe dar qualche concetto, e ad un' ora trovossi il mio corpo in preda a intollerabili spasimi. Certo di gran dolori durai io de' miei dì, e de' maggiori, a confessione de' medici, che si possan soffrire in questa valle che è pur delle lacrime. Tutti avevo visto rattarmisi i nervi in ispaventosa maniera, quando perdetti l'uso delle membra; inoltre, stata ero assalita da molte e varie infermità, delle quali alcune, secondochè già dissi, avevano per autore il demonio: or, tutto ciò nondimeno è un nulla a paragone de' dolori che allora provai, e quello che ponevavi il colmo era l'affannoso pensiero che non sollievo mai, non mai avrebbero fine. Vero è che codeste torture del corpo nulla sono ancora, alla lor volta, in confronto dell' orribile agonia dell' anima. È tale una distretta di cuore, un trambasciamento sì profondo, un cordoglio sì straziante, e, a un tempo stesso, una sì disperata e sì amara tristezza, che indarno mi proverei ad adombrare strazio così squisitamente doloroso. Dire che ad ogni momento soffronsi agonie di morte, è poco: perocchè all' ultimo sospiro ci pare che estranea forza onnipotente ci tolga la vita: ma qui è l' anima, l' anima

stessa che se la strappa, e si dilania crudelmente da se stessa. No, trovar non potrò mai espressioni e concetti per dar qualche languida idea di quel fuoco interiore e di quel dolor disperato che di tanti tormenti e dolori sono come il colmo. Non vedevo chi me li facesse soffrire, e sentivomi ardere, e far tutta come in brani: ma, non temo dirlo, il supplizio de' supplizii è quell' arcano fuoco, è quella inenarrabile disperazione dell' anima.

Ogni speranza di qualsiasi conforto è spenta in tale spaventoso albergo: vi si respira orribil puzzo, e modo non s' ha nè spazio per sedersi o per istendersi. Tal era il martoro mio entro a quella buca scavata come in un muro, nella quale eromi vista rinchiudere. Le mura di tal pauroso recesso, spaventose a vedere, pressavanmi ed opprimevanmi esse stesse col lor peso. Là tutto soffoca: là non raggio di luce, ma tenebre oscurissime, e nullameno, oh! mistero!, senza che chiarezza alcuna vi raggi, tutto che è atto a dar pena all' occhio, si vede.

Altro non volle il Signore che conoscess' io dell' inferno. Ben mostrommi poi cose ancor più spaventevoli, e i castighi d' alcuni particolari vizi, e, comechè alla vista mi paressero più orribili ancora, pure, essendochè non ne soffrivo la pena, non mi cagionarono tanto timore. In detta prima visione invece, volle il Signore che sentissi veramente in ispirito, non pur l' interior afflizione, ma anche i tormenti esteriori, come se il corpo mio li stesse in effetto patendo. Come ciò avvenne, non so: ben conobbi che era singolar grazia di Dio, il quale volle che co' proprii miei occhi vedessi da qual luogo avessemi liberata la sua immensa misericordia. Conciossiachè quanto si sente dire dell' inferno, quanto letto ne avevo o im-

parato nelle mie meditazioni, benchè raramente siami io internata in tal soggetto, la via del timore poco confidendosi all'anima mia, quanto i libri ci dicono degli strazii e de'supplizii diversi che infliggono i demonii a' dannati, tutto ciò è un bel nulla a confronto della realtà: vi corre quella differenza per appunto che tra inanimato ritratto e persona vivente; e il morso di questo nostro fuoco è lieve cosa, in comparazione di quel fuoco eterno alimentato dall'ira di Dio.

Sei anni omai son trascorsi da che ebbi la spaventevol visione: e pure compresa ne sono tuttavia da tale un orrore or che ne scrivo, che sento agghiacciarmisi il sangue nelle vene: ondechè non me ne ricordo volta, avendo alcun travaglio o dolore, che non paiami un niente quanto soffrir si può in questa vita; e così in parte mi sembra che senza proposito noi ci lagnamo. Si che, torno a dire, fu una delle maggiori grazie che il Signore abbiame fatte, perchè mi giovò grandemente, non pur a perdere paura di contraddizioni e travagli, ma anche per inanimirmi a patir animosamente ogni pena della vita, e per ringraziare il Signore che mi liberò, come parmi ora aver buon motivo di credere, da mali così terribili e che durar debbono eternamente.

D' allora in qua, ogni cosa mi s'è fatta lieve a portare, in paragone d' un sol momento di quel supplizio cui mi vidi allor sottoposta. Nè posso rifinir di stupirmi come, avendo pur letto molte volte assai cose sull' inferno, tanto ero lontano dall' averne men inadeguato concetto e dal temerlo quanto avrei dovuto. A che pensavo io allora, o Dio mio, e come gustar potevo riposo in ragion tale di vita che trascinavami a sì doloroso abisso!

Siate benedetto, o Signore, eternamente! Oh! come parvesi aperto che troppo più m'amavate voi, che non amassi io me stessa! Quante volte, o pietoso Dio, mi liberaste da carcere sì tenebroso, e quante mi son io rimessa in sulla trista sua strada, contro ogni vostra volontà!

Dalla qual visione è pur nato in me un indicibil dolore alla vista di tante anime che vanno miseramente perdute, e in particolare di que' Luterani cui il battesimo resi già avea membri della Chiesa. Mi si accesero inoltre in cuore i più ardenti desiderii d'adoprarli a lor salute: per istrappar pur un'anima a così orribili supplizii, il sento, pronta sarei a immolar mille volte la vita. Spesso m'avvien d'arrestarmi a questo pensiero: noi siam tocchi da natural compassione al veder soffrire persona che siaci cara, e non possiamo a meno di risentirne il dolore vivissimamente quando sia grande. Or che non ci dovrà far provare l'infortunio d'un'anima, preda per un'eternità a tormento che avanza ogni tormento? Chi sopportar varrebbe tal vista? Qual cuore non ne saria straziato? Noi, che siam presi da commiserazione sì tenera per patimenti d'un giorno, che sentir non dobbiamo per dolori senza fine? E un istante di riposo possiam prendere in vedere la perdita eterna di tant'anime che seco trae il demonio ogni dì nell'inferno?

E desiderio non men acceso ond'io ardo si è che il così importante negozio della salute nostra ci occupi intieramente. No, non patteggiamenti, non riserve: facciamo quanto dipende da noi per piacere a Dio, e non cessiamo di domandargli a tal fine il soccorso della sua grazia. Il confesso, dopo ciò che vidi, essere non potrei senza timore. Per trista ch'io mi fossi, qualche pensiero davomi pure di

servir Dio: certe colpe evitavo di cui veggo farsi niun conto nel mondo: Nostro Signore facevami anche la grazia di sopportar gravissime infermità con inalterata pazienza: a mormorare non ero portata, nè a misdir di veruno; stato mi sarebbe impossibile, mi pare, di voler male a chi che si fosse: non ero dominata dall'avarizia: nè, che mi ricordi, ebbi giammai invidia tale che grave fosse offesa di Dio: eranvi in me alcune altre buone disposizioni alla virtù che passo sotto silenzio; infine, comechè sì misera, avevo quasi del continuo presente al pensiero il timor santo di Dio: e pure, con tutto ciò, vid' io la trista dimora che i demonii mi avevano apparecchiata, e se il supplizio che vennemi mostrato fu terribile, mi pare, a voler dir vero, che meritato l'avrei troppo più rigoroso. E non ho io dunque ragione di dire che pericoloso è accontentarsi di deboli sforzi quando peccata interesse sovrano, irreparabile, eterno? Come mai sopra tutto un' anima, che ad ogni passo cade in peccato mortale, goder può un sol momento di riposo e di contento? Ah! in nome di Dio, tolgasi essa dalle occasioni, e questo Dio di bontà non mancherà di venire in soccorso suo, come degnò fare per me. O Redentor mio misericordiosissimo, che stesa mi avete sì soccorrevol mano, degnate sorreggermi quindi innanzi, acciò più non abbia io a ricadere: ho veduto lo spaventevol baratro in cui mi travolgerebbero le mie ricadute: preservatemi deh! da tanto infortunio, in nome ve ne scongiuro della bontà vostra infinita. Amen.

Vedute queste ed altre cose grandi e misteriose, che il Signore mi volle mostrare, della gloria che sarà data ai buoni, e della pena che ai cattivi; mi venne desiderio,

affine di poter fare penitenza, e fornirmi d' un po' di meriti per guadagnarli così gran bene, di fuggire le genti, e di appartarmi in tutto di questo mondo. Il mio spirito non istava in calma, senza però inquietarsene, anzi con provarne dolcezza. Ben vedeasi che ciò era da Dio, e che egli avea posto nell' anima tal calore, da farle omai digerire cibi più forti assai che innanzi. Io pensavo a quello che avessi potuto fare per Iddio, e vennemi a mente che fosse la prima cosa seguire la chiamata, che Egli aveami fatta, alla Religione, la mia regola guardando con quella perfezione che maggiore avessi potuto. Nella casa ove io facevo dimora v' erano sì molte buone serve di Dio, che veniva in quella bene onorato: ma era essa di tanta povertà che spesso ci vedevamo obbligate ad uscirne a tempo per dimorare sia presso i parenti, sia in altre case, dove del resto potevamo vivere con ogni onestà e religione. Non era oltracciò fondata siffatta casa nel primor della Regola: ma vi si guardava quest' ultima mitigata coll'approvazione di una Bolla, come nelle altre tutte dell'Ordine. V' eran puranco di altri inconvenienti: e a me pareva che ci si stesse troppo bene, per essere la casa grande e dilettevole. Vero è che di codesti storpi tutti il più grave a parer mio erano queste frequenti uscite, alle quali ero io condannata più che le altre: mercecchè alcune persone alle quali i Prelati non poteano dir di no, e che avean piacere di tenermi in lor compagnia, andavanli importunando: e quelli me lo imponeano. E così, di tal passo andando la cosa, poco sarei io potuta stare nel Monistero, perchè vi dovea dar mano anche il demonio, il quale, vedendomi far parte ad altre suore di quelle istruzioni che mi davano i maestri spirituali con

cui trattavo, e provenirne loro gran giovamento, doveva procurare che poco stessi in casa.

Trovavansi in tale stato le cose, quando un dì intrattenendomi con alcune persone riunitesi nella mia cella, una di esse ci disse che se volessimo vivere alla maniera delle Scalze, ben si potrebbe fondare un monastero. <sup>1</sup> Tal proposta, che rispondeva a' miei voti più intimi, mi rapì. Ne presi tosto a trattare con quella signora vedova <sup>2</sup> che era tanto legata con me e volgeva nell' animo i desiderii medesimi. E ad essa pure tanto entrò quel disegno che cominciò incontanente a pensare al modo d' assicurare la conveniente rendita al nuovo monastero. Com' ora ben veggo, poca v' era apparenza di buon successo; ma, per l' ardenza de' nostri desiderii, tutto ci pareva possibile. Da un' altra parte, vedendomi io così contenta nella casa ove stavo, trovandola tanto di mio gusto e avendovi una cella proprio a seconda de' miei desiderii, mi stavo tuttora incerta: restammo tuttavia d' accordo con detta dama che molto caldamente raccomanderemmo al Signore la cosa.

Or una mattina, subito dopo che mi fui comunicata, Nostro Signore mi comandò in espressi termini « che m' impiegassi con tutte le mie forze alla erezione di quel monastero, dandomi formale assicuranza che si farebbe, e che il fervore con cui Egli vi sarebbe servito gli procurerebbe assai gloria. Voleva che venisse dedicato a San Giuseppe: questo Santo veglierebbe a nostra custodia all' una porta, e la Vergine Santissima all' altra, mentre

---

<sup>1</sup> A. *Prima origine ed occasione della Riforma carmelitana.*

<sup>2</sup> Guiomara de Ulloa. Vedi pagg. 525-27.

Egli se ne starebbe in mezzo a noi. Tal casa sarebbe una stella che darebbe grandissimo splendore. Comechè gli Ordini religiosi non fossero nel loro fervore primitivo, non dovevo darmi a credere ch' Egli ne traesse poca gloria, e poco servizio: poichè che sarebbe mai del mondo, se non vi fossero religiosi? Finalmente mi ordinava di significare al mio confessore <sup>1</sup> il comando fattomi, e di dirgli in nome suo di non opporvisi e di non me ne distogliere. »

Operò sì potentemente sull' anima mia questa visione, e fu tale quel parlar del Signore, ch'io non potei dubitare esserne Egli l' autore. Non lasciai con tutto ciò di provar vivissima pena, perchè mi si rappresentavano in parte alla mente i disturbi e travagli grandissimi che costar mi doveva una simile impresa. Trovavami d'altro lato contentissima nella casa ove stavo; e, se cominciato avevo a por mano a tal negozio, non era ciò stato nè con risoluzione ben determinata, nè con certezza che riuscirebbe a bene la cosa. Qui Nostro Signore mi dava un ordine perentorio; e, come prevedevo le grandi difficoltà che stavo per incontrare, rimanevo tutt' dubbiosa su quel che dovessi fare. Senonchè Ei mi ripeté tante volte la medesima cosa, e mi pose innanzi tante e sì evidenti ragioni per intraprenderla, che, non potendo dubitare tale essere la sua volontà, non fui osa differir maggiormente di tenerne parola al mio confessore. Gli diedi anzi relazione per iscritto di quanto era occorso. Egli non osò dirmi ricisamente che non vi pensassi: ma, a lume d'ogni natural discorso, ben vedeva come vi fosse poca proba-

---

<sup>1</sup> Il V. P. Baldassarre Alvarez.

bilità di riuscita, stante la pochissima o niuna possibilità della dama mia amica, su cui tutta appoggiavasi l'opera. Mi diè dunque per consiglio di proporre la cosa al mio superior Provinciale <sup>1</sup> e di starmene poi alla sua decisione. M'attenni a tal avviso: ma come non solèvo trattare con quel superiore delle visioni e delle grazie straordinarie che ricevevo, la dama mia amica s'assunse l'incarico di manifestargli il nostro disegno di fondare un monastero della regola primitiva. Quel Padre, a cui sta tanto a cuore chechè riguardi la perfezione religiosa, entrò tosto nelle pie intenzioni della mia compagna, le promise d'aiutarla in tutto e di prendere il monastero sotto la sua giurisdizione. Trattarono della rendita necessaria alla nuova casa, e del numero delle religiose da ammettervisi, e per più ragioni fu convenuto che tal numero non oltrepasserebbe mai quello di tredici. Prima però di tali aperture, avevamo scritto al beato Fra Pietro d'Alcantara <sup>2</sup> quanto accadeva, e non solamente ci aveva consigliate a proseguir nell'impresa, ma ci aveva aperto il suo avviso sulla condotta che dovevamo tenere. <sup>3</sup>

Appena si divulgò il nostro disegno, lungo sarebbe e dire l'acerrima persecuzione che contro ci si levò, e il gran parlare, e ridere che se ne fece, come di solenne pazzia. Di me in particolare dicevasi che ben dovevo aver smarrito il senno, per voler uscire d'un monastero ove

---

<sup>1</sup> P. Angelo de Salazar, Provinciale di Castiglia.

<sup>2</sup> Ecco secondo il Ribera l'indirizzo che portava una delle lettere di San Pietro d'Alcantara a Santa Teresa in tal proposito:

*Alla molto magnifica e religiosa signora, Donna Teresa de Ahumada, ad Avila. Nostro Signore la faccia santa.*

<sup>3</sup> B. Predizione di S. Luigi Bertrando.

stavo sì bene; alla mia compagna poi tal guerra fu mossa che la poverina già più non sapeva da che parte voltarsi. E io pure non sapevo che mi fare, e, umanamente parlando, parevami che in certe cose gli oppositori non s'avessero il torto. Or, profondamente così accorata, mi rivolsi alla preghiera, raccomandandomi per aiuto al Signore: degnò Egli tosto consolarmi, e rilevare il mio coraggio abbattuto: « Indi, mi disse, veder potrei che abbian dovuto soffrire i Santi che fondarono religioni: assai più traversie, che non potessi pensare, restarmi a soffrire: ma non ce ne dessimo pena.» Aggiunsemi alcune cose da dire alla buona mia compagna, ordinandomi di significargliele. Ed oh! ammirabile effetto che tali parole sortirono! A nostra gran meraviglia, ci trovammo incontanente consolate di tutto quanto avevamo sofferto, e piene di coraggio per far fronte a tutti i nostri avversari. Chè, convien pur dirlo, non v'era nella città quasi nessuno, tra le persone eziandio d'orazione, che non ci fosse contrario, e non riguardasse il nostro disegno quasi il colmo della demenza.

Tanti furono i rumori e tale l'agitazione che se ne levò nel mio monastero medesimo, che al P. Provinciale parve duro l'aver a lottar solo contro tutti; e, mutato parere, più non volle dare il suo consenso alla nuova fondazione. Ci addusse per ragione che la rendita proposta non era nè sicura nè sufficiente, e troppo grande opposizione incontrava il nostro disegno. E invero, per tutti codesti capi, ben pareva aver egli ragione. Infine, ritrattò il dato consenso, e non volle saperne più innanzi. Noi, che già ci tenevamo la cosa in pugno, ne sentimmo pena grandissima, e spiacque a me segnata-

mente di vedermi contrario il P. Provinciale, poichè il fatto d'operar io per ordine suo avrebbe bastato a giustificarmi agli occhi di tutti. Quanto alla mia compagna, non le volevano neppur più dare l'assoluzione, se desistito non avesse dal suo proponimento, poichè le dicevano essere essa tenuta a far cessare lo scandalo.

Prima che il P. Provinciale mutassesi d'animo, e nel tempo in cui, nessuno della città osando darci consiglio, venivamo accusate di voler fare di capo nostro, la dama mia amica era andata a trovare un gran servo di Dio, religioso dell'Ordine di San Domenico, <sup>1</sup> che era l'uomo più dotto che trovasse allora in questa città, e al quale pochi della stessa sua religione erano superiori in sapere. Desiderando ardentemente di venir aiutata da' suoi consigli, avevalo essa ragguagliato d'ogni cosa colla maggior esattezza, e gli aveva detto quanto poteva contribuire del suo patrimonio per la fondazione del nuovo monastero. Per parte mia, io gli feci conoscere tutto il nostro disegno, senza peraltro parlargli altrimenti delle rivelazioni avute: mi tenni paga di sottoporgli le ragioni naturali che mi movevano, desiderando che solo in conformità di quelle ci aprisse l'animo suo e ci desse consiglio e indirizzo. Egli ci chiese otto giorni di tempo a rispondere, e c'interrogò se ci trovavamo disposte a star poi a quello che ci avrebbe detto. Io gli risposi che sì: ma pur così dicendo e così sembrandomi che avrei fatto, non mi si partiva dall'animo la certezza che i miei voti s'adempirebbero. La fede della mia compagna era più viva che non la mia: checchè le si fosse potuto dire

---

<sup>1</sup> C. Il P. *Piciro Ybañez*.

in contrario, mai non sarebbe stato capace a farle abbandonar quel disegno. Quanto si è a me, ben credevo, il ripeto, che non potrebbe a meno di aver effettuamento; ma, pur riguardando come vera la rivelazione avuta, non vi credevo che in quanto non avesse nulla di contrario alla sacra Scrittura ed alle leggi della Chiesa, norme e regole nostre sovrane. Che però, se quel dotto uomo ci avesse dichiarato che non potevamo, senza offender Dio e contravvenire alla coscienza, proseguir quell'impresa, parmi che in sull'atto stesso io ne avrei deposto il pensiero, o mi sarei data a cercar altre vie per venire a capo de' miei desiderii di più perfetto tenor di vita. Altri lumi per allora Nostro Signore non mi comunicava in ordine alla mia condotta.

Mi confessò poi più tardi quel gran servo di Dio, che, conoscendo l'opposizione di tutta la città, ed avvertito ch'era stato da un gentiluomo a guardarsi ben bene d'assisterci, era entrato ancor egli nel comun sentimento che il progetto nostro fosse una follia, e risoluto avea d'usar d'ogni suo potere per distogliercene; ma che poi, avendo, prima di darci risposta, esaminato attentamente la cosa, considerati gl'intendimenti nostri e la regolarità che volevamo stabilire nel nuovo monastero, era venuto in persuasione che tal opera fosse per essere di gran servizio di Dio. E però ci diè per risposta che, ben lungi dall'abbandonarla, ci affrettassimo a porla in esecuzione; e ci indicò anche la via che avevamo a tenere. Aggiunse che pochi per verità erano i fondi messi insieme, ma che s'avea pur anche a dar la sua parte alla confidenza in Dio; e che infine chi volesse pur contraddire, n'andasse da lui, ch'ei s'offriva a risponder-

gli. E infatti, da quel tratto in poi, non cessò mai di prestarci il suo valevole aiuto, secondochè dovrò dire più innanzi.

La qual risposta se ci diè grandissima consolazione, non ci consolò meno il vedere alcune persone di santa vita che per l'innanzi ci erano state contrarie, cominciare non pure a raddolcirsi, ma talune perfino a prestarci il lor concorso. Del qual numero era quel cavaliere <sup>1</sup> di cui già feci motto. Il nostro disegno parevagli di perfezione molto elevata, perchè interamente fondato sull'orazione; e, se la sua attuazione gli sembrava presentare gravi difficoltà, ben cominciava a credere che Dio ne potesse esser l'autore. Nè dubito punto che Nostro Signore medesimo non abbia ispirato a lui sì favorevoli sentimenti, non men che a quel sacerdote, <sup>2</sup> gran servo di Dio, al quale erami indirizzata da principio, e di cui ho parlato più sopra, chè nulla vi fu che egli non facesse per aiutarci. Era egli uomo di cui tutti ammiravano la virtù, e che Dio aveva visibilmente stabilito in questa città per la salute di gran numero d'anime.

Al qual punto stando le cose, e trovandomi aiutata dalle orazioni di molti, comperammo una casa. Trovavasi questa in un sito molto adattato, ma era piccola assai: vero è ch'io non me ne davo pena, perchè Nostro Signore m'aveva detto: « Entra come potrai: vedrai poi quello che saprò far io. » E certo l'ho poscia manifestamente veduto. E così, pur sapendo quanto fosse tenue la rendita, avevo la ferma persuasione che il Signore verrebbe al nostro soccorso per altre vie, e non lascerebbe di benedire l'incominciata impresa.

---

<sup>1</sup> Don Francesco de Salcedo. Vedi pagg. 516-17.

<sup>2</sup> Maestro Gaspare Daza. Ve di pagg. 515-16.

## ILLUSTRAZIONI

### *A. Prima origine ed occasione della Riforma carmelitana*

— Ecco come andò il fatto, al quale qui allude la Santa. Era il dì 16 luglio 1560, sacro alla Patrona dell' Ordine, Maria SS. del Monte Carmelo. Trovavansi riunite nella cella di S. Teresa a finire in santi ragionamenti le ultime ore di sì bel giorno alcune religiose ed alcune educande. Erano esse Suor Giovanna Suarez, la buona sua amica, Suor Ines e Suor Anna de Tapia, sorelle, sue cugine germane, Suor Isabella di S. Paolo, novizia, sua cugina, e le signorine Maria de Ocampo ed Eleonora de Cepeda, sorelle ancor esse e sue nipoti. Or avvenne che trattenendosi esse a discorrere di lor santa vocazione, vi fu chi usò a dire per ischerzo, tornar malagevole il menar vita perfetta e raccolta in un monastero di centoventi religiose. Maria de Ocampo, non più che diciassettenne, prese a dire con tutta serietà: « Or bene, noi tutte qui riunite andiamcene altrove a far vita solitaria a mo' degli eremiti del deserto. Se a voi basta l'animo di vivere come le Francescane scalze, ben si troverà modo di fondare un monastero. » Queste parole poste manifestamente dal cielo sul labbro della coraggiosa giovinetta, produssero alta impressione su tutte quelle anime elette, e già, prendendo corpo il disegno, parlavasi di trovare i fondi occorrenti. Quando Maria de Ocampo tronca con una parola ogni difficoltà: « Io, dice, offro mille ducati sulla mia legittima. » Nell' istante medesimo Nostro Signore le appare e le mostra la divina sua compiacenza per la sua magnanima e generosa risoluzione. Fu il caso veramente che « Poca favilla gran fiamma seconda »: due anni dopo, il monastero di San

Giuseppe si apriva: innanzi alla morte di Teresa avvenuta nel 1582, trentaquattro altre case erano fondate: e, prima che il secolo si chiudesse, la Riforma era largamente sparsa ne'due mondi.

Per la qual cooperazione alla istituzion benedetta, e per esserne state pietre angolari, queste illustri vergini tutte meritano qui particolar ricordanza, e grandemente ci gode l'animo di poterla intessere compendiando graziose e care pagine del ch. P. Bouix.

I. « *Maria de Ocampo* e *Eleonora de Cepeda*, dic'egli, eran figlie di *Giacomo de Cepeda* e di *Beatrice de la Cruz y de Ocampo*. Dalla lor più tenera infanzia erano state poste nel monastero della Incarnazione di Avila per esservi allevate sotto gli occhi della santa e valente loro zia. E che con cure veramente da santa abbiale essa educate, mostrò l'evento. Maria, in su' diciassett'anni, era capace di risoluzione sì magnanima, e degna che le apparisse Gesù Cristo a commendarnela. Sei mesi dopo la fondazione del monastero di S. Giuseppe d'Avila, sullo scorcio di febbraio del 1563, ebbe la sorte di ricevere il santo abito, e, a' 21 d'ottobre dell'anno susseguente, fece professione. Essa portò in religione il nome di Maria di S. Giovanni Battista. S. Teresa non rifiniva d'ammirarne i rapidi avanzamenti nella virtù, e tanta amabilità congiunta a virtù così soda: essa riguardavala a buon dritto come una delle più salde colonne della Riforma nascente. Si scorge dalle lettere che le scrisse qual tenera e riverente affezione le portasse. Quanti conoscevanla da vicino erano maravigliati di vedere in lei, una co' più ricchi tesori della grazia celeste, tale una grandezza d'animo, mente sì elevata, così consumata prudenza. Il monastero di Vagliadolid ebbe a lungo la sorte di averla a Priora. Tal si avea concetto della sua santità, che Filippo III e la regina sua consorte recaronsi a ventura di poter assistere nell'or nominato monastero al beato suo transito, e raccomandar sè e i

proprii Stati alle sue orazioni. Quando la gloria del cielo cominciò ad apparirle, qual dolce rimembranza non le dovettero essere le generose parole pronunziate da lei a diciassett' anni!

Le verginali spoglie di Maria de Ocampo riposano nel monastero di detta città in una tomba di nuovo e grazioso concetto. Sta essa al disopra della inferriata del coro, e dall' una e dall' altra parte le fanno corona altri depositi di religiose morte in odor di santità. Queste vergini benedette stan là tra le sorelle della terra e quelle del cielo, già quasi levate a volo per presentarsi al cospetto del divino Sposo che le dee coronare. Noi avemmo la sorte di contemplar l' ossa della pia e valente Donna, e di portare in Francia la parte inferiore di quel venerato capo onde per divin consiglio partirono le parole che diedero il primo impulso alla Riforma dell' Ordine di N. D. del Carmine. Fu pegno prezioso d' affetto che le Carmelitane spagnuole diedero alle francesi; quella insigne reliquia fu rimessa al monastero di Tolosa per cui era stata dimandata, e ove conservasi qual uno de' suoi più ricchi tesori.

II. Dodici anni circa dopo la memorevole conversazione principio di tante benedizioni del cielo, e mentre la santa Madre per ordine de' Visitatori apostolici reggeva il monastero dell' Incarnazione di Avila, l' angelica *Eleonora de Cepeda* abbandonò l' esilio e andò ad unirsi a' cori delle beate vergini del cielo. Teresa l' avea sempre teneramente amata, perchè stata era costantemente una vera angioletta: avea essa fatto di buona ammiraibili progressi nell' orazione, e s' era consecrata a Gesù Cristo in quel monastero ove sì santamente erano trascorsi i giovani suoi anni. Intieramente staccata da tutto ciò che passa e divampante d' amor di Dio, non sospirava che il momento di possederlo nella patria.

Il dì antecedente a quello in cui compir si doveano i suoi desideri, Teresa vide quanto la morte di lei sarebbe preziosa al cospetto del Signore: ebbe rivelazione che andrebbe dritto

in cielo, senza pur passare pel purgatorio. Or s' imagini quali non ebbero ad essere i sensi di Teresa, quando, stringendo nelle sue braccia la cara e buona Eleonora morente, la rimise a dir così in quelle dello Sposo divino delle vergini! Nell' atto che le suore trasportavano quel corpo verginale in coro per le esequie, Teresa vide una moltitudine d' angeli che portavano una con loro quel santo peso, la qual circostanza le fe' poi dire più tardi, raccontando tal visione: « Così vuole Iddio che si vegga quanto Egli onori i corpi in cui albergarono anime giuste. » E però essa volle che il rito della sepoltura si cambiasse in pompa quasi trionfale. La congiuntura del tempo prestavasi mirabilmente al suo disegno: correva l'ottava del *Corpus Domini*, e la chiesa del monastero era magnificamente apparsa. Invece d' una messa funebre fu celebrata quella del santissimo Sacramento ch' era la propria del giorno, e venne solennemente cantata con accompagnamento di organo. L' *alleluia* sì spesso ripetuto pareva celebrar l' ingresso di quell' anima eletta nel soggiorno dell' eterna gioia. La processione del divin Sacramento che doveva aver luogo, finì di dare a que' funerali l' aspetto d' una festa del cielo. Eleonora, rivestita dei sacri abiti delle vergini del Carmelo, appariva nel cataletto sparso di gigli e di fiori quasi sopra un trono di gloria. Un raggio della maestà divina sfavillava da quella fronte d' ineffabil bianchezza: i suoi occhi sembravano affisare pur tuttavia quella Beltà sovrana che l' avea rapita: un celestial sorriso fioriva sul suo angelico sembiante: non morta pareva, ma sì in soave estasi rapita. La processione fe' lentamente il giro intorno al letto mortuario, e quando Gesù in Sacramento si trovò in faccia ad Eleonora, Teresa e tutte le religiose poterono contemplare a lor agio un' ultima volta quell' angelico viso che sembrava rianimarsi e sfavillare di sovrumana bellezza. E posciachè Gesù Cristo ebbe in tal guisa portata come a dire Egli stesso in trionfo la santa spoglia della sua sposa,

le commosse sorelle la composero in pace ne' sotterranei del monastero in cui riposa.

III. Non altrimenti che la pia nipote Eleonora de Cepeda, la tenera e fedel amica di Teresa, *Giovanna Suarez*, precedette la santa Madre nel soggiorno della felicità. Ci duole di non poter dar più ampie contezze sulla diletta compagna di Teresa. Sappiam solo in genere come fosse fervente religiosa, ammirabile segnatamente per l'ordine e l'esattezza che presiedeva ad ogni sua operazione. Vedemmo<sup>1</sup> come sembri aver avuto Teresa rivelazione che per cagion sua s'avesse la buona Giovanna a salvare. Certo è che dopo il suo santo passaggio, essa apparve alla Santa tutta sfavillante di gloria, e le volse affettuosamente queste parole: « Per ti soy salva », cioè: « Per te son io salva »<sup>2</sup>.

IV. *Isabella di S. Paolo* era figlia di *Francesco de Cepeda*, zio di S. Teresa, e di *Maria de Ocampo*, ed ebbe i suoi natali in Torrijos. Dalla casa paterna la giovane Isabella passò al monastero dell'Incarnazione. La santa sua cugina ve l'allevò. Furono sue compagne Maria de Ocampo e Eleonora de Cepeda. Angioletta che fu sempre di purezza e di fervore, aspirò di buonora ad essere annoverata fra le spose di Gesù Cristo. Già novizia in detto monastero al tener che vi si fece la memorabile conversazione del 16 luglio 1560, esultò d'allegrezza ineffabile alla speranza di seguir la santa sua parente nel nuovo monastero che questa fonderebbe, e abbracciò da quel momento l'immutabile risoluzione di non pronunciare i suoi voti solenni che nel Carmelo riformato. Lo sposo delle Vergini esaudì tal suo voto.

Quando, correnté il decembre del 1562, Santa Teresa fu finalmente autorizzata dal proprio superior provinciale di recarsi ad abitar nel monastero di S. Giuseppe d'Avila, che

<sup>1</sup> Pag. 91.

<sup>2</sup> *Ribera, Vita di S. Teresa*, libr. IV, cap. V e XI.

aveva fondato il 24 agosto di quello stesso anno, essa condusse seco quattro religiose del monastero della Incarnazione, ed una di queste fu Isabella. La Santa avevala al suo fianco nell'atto che ricevette la grazia ch'essa riferisce in questi termini: « Di qual inesprimibil gioia non fu inondata l'anima mia il dì ch'io vidi finalmente aprirmisi le porte di S. Giuseppe! Prima d'entrar nel monastero, mi fermai in chiesa per far orazione. Là, quasi in estasi, vidi Nostro Signore Gesù Cristo che mi riceveva con grande amore, e che, ponendomi in capo una corona, attestavami la sua soddisfazione per quanto avevo fatto per la santissima Madre sua <sup>1</sup> ».

Indi a breve ricevette Santa Teresa un nuovo favore: vide la Regina del cielo che copriva col suo manto la sua cara Isabella e tutte le sue figlie del monastero di Avila. « Un'altra volta, dic'essa, mentre stavamo tutte in coro facendo orazione dopo compieta, mi apparve Nostra Signora. Era tutta folgorante di grandissima gloria, e portava candido manto sotto il quale ricovravaci tutte. Essa mi fe' conoscere in pari tempo l'alto grado di gloria al quale il divino suo Figlio doveva innalzare un giorno le religiose di quella casa <sup>2</sup> ».

Sotto quel manto benedetto e la materna condotta della santa Fondatrice vide Isabella trascorrere i due anni di noviziato. Si andò in essi mirabilmente adornando l'anima pel giorno delle sue sponsalizie col re del cielo. Quest'ora tanto aspettata s'avvicinava. Il monastero di S. Giuseppe di Avila stava in procinto di veder per la prima volta delle figlie di S. Teresa pronunziare i solenni voti della religione. Per dare splendor maggiore a una tal cerimonia, e perchè ne restasse più viva memoria, la santa Riformatrice volle che quattro delle sue figlie facessero professione lo stesso giorno, e fissò il 21 ottobre 1564 per tal festa di famiglia. Le felici novizie sulle quali

<sup>1</sup> *Istor. della propr. vit.*, cap. XXXVI.

<sup>2</sup> *Istor. della propr. vit.*, cap. XXXVI.

cadde la sua scelta furono Isabella di S. Paolo, Orsola dei Santi, Antonietta dello Spirito Santo, e Maria de Ocampo, sua nipote. Albeggiò infine il dì fortunato che doveva porre il colmo a tutti i lor desiderii. La B. Madre volle che fosse d'Isabella l'onore di pronunziar la prima i suoi giuramenti d'eterna fedeltà a Gesù Cristo. Orsola dei Santi li pronunziò dopo di lei, quindi Antonietta dello Spirito Santo e finalmente Maria de Ocampo. La santa Riformatrice ricevette essa stessa i sacri loro voti, e li presentò al divino Sposo delle vergini. Che si passasse allora nel cuore della serafica Teresa e in quello delle nuove spose di Gesù Cristo, è un mistero: tutto quello che se ne può dire si è che fu anticipato presagio del paradiso <sup>1</sup>. Così, durante l'eternità tutta quanta nel glorioso libro delle figlie di Santa Teresa il nome d'Isabella di S. Paolo sarà iscritto e risplenderà subito dopo quello della serafica Madre.

Santa Teresa ci disvela qual fu la vita d'Isabella di San Paolo e delle sue compagne nella solitudine di S. Giuseppe d'Avila, e come colla lor santità esse deliziavano gli occhi e il cuore del divino Sposo. « Oh incomparabil grandezza del mio Dio! non posso senza dolce meraviglia considerar gli ammirabili modi con cui Nostro Signore degnò aiutarmi a fondare questo piccolo monastero. Egli ama, ne son certa, questo piccolo cantoncello di terra; vi prende le sue divine compiacenze, poichè Egli stesso mi disse un dì nell'orazione: Figlia mia, questa casa è per me un paradiso di delizie. Ha scelto Egli stesso, ben si vede, le anime che v'ha attrirate. Son esse sì virtuose che senza confusione non posso vedermi in lor compagnia <sup>2</sup> ».

Nel 1574, dieci anni dopo la professione d'Isabella, Santa Teresa termina così a sommo suo encomio la lettera che scrive da Segovia alla sua nipote Maria di San Giovanni Battista: « Non le posso dire il bene che m'ha fatto in questa mia ultima

<sup>1</sup> *Istor. gen. de' Carm. Seatz.*, lib. II, cap. XXIII.

<sup>2</sup> *Istor. della propr. vit.*, cap. XXXV.

malattia. L'aurea sua indole e la sua gioia davanmi allegrezza; e recitando meco l'uffizio divino m' ha in qualche modo ridata la vita. Le assicuro che in tutto riuscirebbe come in questo, e che se la sanità l' assistesse ben si potrebbe confidarle il governo di una casa ».

Nel 1578, durante la quaresima, la Santa scrive da Avila ad uno de' suoi parenti a Torrijos, che noi crediamo essere il padre o il fratello d' Isabella, e essa finisce di far conoscere quanto amasse questa angelica sposa di Gesù Cristo e quanto ne fosse amata. « Per grazia di Dio, il braccio rotto non è il destro, e però le posso scrivere. Sto meglio e la Dio mercè posso osservare la quaresima. Colle delicatezze che non cessa di mandarmi sopporterò più facilmente il digiuno. Il divin Signore ne la ricompensi. Sento vivamente tutte le sue finezze per me, ma Suor Isabella di S. Paolo m' ama d' un' affezione sì straordinaria, che le sente ancor più. Mi torna d' una dolce consolazione il trovarmi qui con esso lei; sembrami di trovarmi in compagnia d' un angelo <sup>1</sup> »

Poniam termine a questa breve notizia co' seguenti ragguagli che togliamo da una relazione autografa della Venerabil Madre Isabella di S. Domenico. Ecco che ha scritto questa serva di Dio sulla prima professa di San Giuseppe d' Avila. « Era Isabella di San Paolo anima candidissima: tanto affermavano alcuni de' suoi confessori, i quali erano convinti che possedesse la battesimale innocenza ». Essa aggiunge altrove: « Seppi che era morta con tal pace e tanto coraggio che dispose essa stessa ogni cosa intorno a se per la sua morte, domandò la candela benedetta, e disse che si facesse entrare il P. Giuliano d' Avila ».

Passò di vita il 4 febbraio 1582, otto mesi appunto prima di Santa Teresa, secondo i documenti del monastero primitivo che yi si conservano negli archivi.

<sup>1</sup> *Lett.*, ediz. di Madrid del 1852, Tom. IV, lett. XLVI.

V. *Ines de Tapia*<sup>1</sup> fu posta fin dalla più tenera infanzia insieme colla sua sorella Anna nel monastero della Incarnazione, e S. Teresa, di cui erano cugine germane, le formò alla cristiana pietà. Non ebbe essa a durar fatica per comunicare a quelle due anime innocenti il gusto delle cose di Dio; insegnò loro a far orazione, fece lor conoscere Nostro Signore, e le infiammò d' un tenero amore per Lui. Al calore di questa bella fiamma tutte le virtù germogliarono loro in cuore e presero rapidi accrescimenti. La luce della grazia facevasi ognor più viva; Ines ed Anna conobbero di buonora il nulla di quanto non è Dio, e, postosi generosamente sotto a' piedi il mondo, si risolsero di consacrarsi a Gesù Cristo, e Teresa le vide ai piè de' sacri altari stringere i santi nodi che dovevano eternamente unirle al Dio delle vergini.

Concepito che ebbe Teresa il desiderio di fondare un monastero della regola primitiva, le due cugine mostraronsi fermamente risolte d'associarsi a lei e d'abbracciare la nuova forma di vita. Il dì che fondossi il monastero di S. Giuseppe d' Avila ebbero la sorte d'assistere alla sacra cerimonia. Ma, solo qualche tempo prima della fondazione di Medina del Campo, Santa Teresa le fece venire al monastero di S. Giuseppe. Essa diè loro il santo abito, e da quel dì che tanto avevano sospirato, Ines prese il nome d' Ines di Gesù, ed Anna quello d' Anna dell' Incarnazione.

Un fatto singolare contrassegnò il giorno in cui Ines doveva recarsi al nuovo monastero. Venne essa colta a un tratto da' più vivi dolori. Teresa entrò in dubbio che non avrebbe potuto eseguire il suo disegno: si volse tosto al Signore con fervorosa preghiera, e il divin Maestro le fe' udire queste parole: « Essa non morrà: a più grandi cose la riserbo ».

La santa Riformatrice condusse le due sorelle alla fondazione di Medina del Campo; e stabilì la Madre Ines di Gesù

<sup>1</sup> Pronuncia: *Tapia*.

Priora di tal monastero, e la Madre Anna dell' Incarnazione Sottopriora, e ben s' ebbe a lodare d' una tale scelta.

Ines di Gesù addimostrò tutte le qualità d' una perfetta superiora, e tutto il fervore d' una santa religiosa. L' alta idea che Santa Teresa s' era formata delle rari sue parti le fe' dire un giorno « che Ines di Gesù era più capace di lei di reggere un monastero ». E ben dieci anni però lasciolla a capo di detta comunità. Alla benedetta Ines spetta in gran parte il merito d' aver fatto fiorire in quella casa la bellezza del Carmelo, e d' averla informata al fervoroso spirito di S. Giuseppe d' Avila.

Questa gran serva di Dio doveva per altri quattordici anni ancora edificare co' suoi esempi il Carmelo. Il monastero di Medina del Campo non fu il solo ad aver la sorte di vivere sotto la sua condotta e d' ammirar le sue virtù. In tale spazio di tempo Ines di Gesù non ebbe sempre a sostenere il peso del superiorato. Era essa sì umile che tremava in tutte le membra quando questo venivale imposto. Per evitarlo, essa ricorse a tutti i mezzi, e giunse perfino a simulare che la ragione si fosse in lei indebolita, ma indarno sempre.

Quest' umilissima religiosa esercitava nullameno un' autorità ammirabile: il suo esterno era composto ad una nobile gravità. La menoma delle sue parole incuteva rispetto, ma si sentiva ad un tempo che usciva dal cuor d' una madre. Il solo suo sguardo, in cui risplendea tutto insieme tanta dolcezza e tanta maestà, bastava per ricondurre la serenità nelle anime e far amare gli ordini dell' obbedienza.

Nostro Signore volle prepararla alle celesti nozze imprimendo in lei il suggello della sua croce. Ines trovavasi allora nel monastero di Medina del Campo. Per nove interi mesi videsi stesa sull' altare del sacrificio: colpita di paralisia, era straziata da crudi dolori di gotta. Piedi e mani più non avevano moto: il suo corpo tutto quanto si contrasse in ispaventosa maniera. Ma tanti dolori erano un refrigerio per l' allieva

e l'emula di Santa Teresa: a suo esempio, essa sclamava al Signore: « O patire, o morire! ».

Il divin Maestro si piacque d'imprimere in lei un ultimo tratto di somiglianza, e darle un supremo pegno dell'amor suo. Correva la settimana santa, e Ines era giunta omai al termine del terreno pellegrinaggio. In que'giorni di grazia Ines non abbandonò un istante il celeste suo Sposo: fu in ispirito con essolui all'orto, alla colonna, sulla croce; unì ai suoi i proprii dolori, e finì d'infiammarsi nelle piaghe del suo dolce Salvatore.

Viva imagine che era del celeste sposo, doveva finalmente passar con esso Lui dal Calvario e dal sepolcro, alla gloria del cielo. Il santo giorno di Pasqua arriva: Ines di Gesù in presenza delle sorelle riceve gli ultimi sacramenti. Da tal punto il paradiso comincia in certo qual modo per lei: tutti i dolori sono svaniti e soavi delizie le inondano l'anima. Non altrimenti che Teresa Ines soccombe meno al mancar della natura che all'eccesso dell'amore. Nell'istante medesimo le sue sembianze offuscate da tanti dolori brillano d'una beltà celestiale: la sua anima sembra riflettere su quel corpo verginale che testè ha abbandonato un raggio della gloria che l'incorona.

VI. Appena il monastero di Salamanca fu fondato, Santa Teresa vi chiamò *Anna de Tapia*, o la Madre Anna dell'Incarnazione: ivi, come già a Medina del Campo, essa si diè a vedere un modello d'ogni virtù. Resse per varii anni il monastero di quella città, e si potè allora conoscere di quali ammirabili doni il Signore aveva adornata quell'anima eletta. Essa sembrava formare anzi riformatrici che novizie, perocchè molte delle religiose da lei istituite furono scelte per andar a fondare altri monasteri. Però è che Santa Teresa aveva uso di dirle: « Dio vi ricompenserà, mia cara figlia, del formar che fate sì perfette religiose ».

Il disprezzo di se stessa, la carità verso gli altri, la stima per le sorelle, tenera compassione pe' mali e le pene del pros-

simo, furono i tratti caratteristici della Madre Anna dell' Incarnazione. Quindi è che il rispetto delle sue figlie per essa non era eguagliato che dal loro amore.

Per un principio di carità, affin di risparmiare la santa Fondatrice, essa mai non le scriveva gli affari penosi che poteva acconciare da se. Gratamente commossa da tal sua delicatezza, Teresa si piaceva a farne l' elogio: « Nessuna Priora, diceva essa, non m' allevia altrettanto il peso della mia carica quanto la Madre Anna della Incarnazione; mai non mi scrive nulla di penoso: soffre sola, fra se stessa e Dio, le affezioni ch' Egli le manda ».

Nella orazione attinse Anna questa rara saviezza e questa tenera carità. L' orazione era come la sua vita: oltre le ore che vi consacrava colla comunità, ne sapeva trovar altre per trattenersi col suo Dio. Spesso, durante tal santo esercizio, fu vista in estasi e colla faccia raggianti di luce.

Prima di concederle la corona dovuta alle sue virtù, Gesù Cristo finì di purificare co' patimenti la sua bell' anima. Gli ultimi sei mesi della sua vita Anna fu sulla croce: al paro della buona sua sorella essa non vide in que' dolori che amoroso presente del divino suo sposo. Quando il medico le annunciò che la sua fine s' avvicinava, entrò in un indicibile giubilo, e rese a Dio le più vive azioni di grazie; e allorquando le suore le dissero che il momento di levarsi a volo verso il cielo non era lontano, essa rispose: « Mia sorella morrà ancor prima di me a Medina del Campo ». Profetiche parole di cui non si tardò a riconoscere la verità. Finalmente per essa come per la sorella il momento delle eterne gioie era giunto: l' una dal monastero di Medina, l' altra da quello di Salamanca, stavano per salir trionfanti al cielo insieme con Gesù risuscitato. Era, come abbiám detto, il giorno della gloriosa risurrezione del Salvatore. Ines prendeva per la prima il volo verso la patria, ed Anna, vedendola montare al cielo, e facendo un amoroso

sforzo per seguirla, se ne volava essa pure nelle braccia del suo Dio. Il beato lor transitò avvenne l'anno 1601 <sup>1</sup>.

**B. Predizione di S. Luigi Bertrando.** — La Santa consultò pure verso tal tempo S. Luigi Bertrando, gran luminaire dell'Ordine di S. Domenico. Il Santo trovavasi allora a Valenza in Ispagna, ove esercitava la carica di maestro de' Novizi. Dopo aver raccomandato a Dio tre o quattro mesi un affare così importante, rispose in questi termini:

« Madre Teresa, ho ricevuto la sua lettera, e perchè l'affare sul quale Ella mi domandava il mio avviso è di sì alto rilievo pel servizio di Dio, ho voluto raccomandarglielo nelle mie povere preghiere e santi sacrifici, e questa è la ragione per la quale ho ritardato tanto a risponderle. Ora le dico in nome del Signore medesimo che s'armi di coraggio per eseguire una sì grande intrapresa, nella quale Egli l'aiuterà e favorirà; e l'assicuro da parte sua che prima che cinquant'anni siano trascorsi il suo Ordine sarà uno de' più illustri della Chiesa di Dio, il quale l'abbia nella santa sua guardia. »

*In Valenza*

Fra LUIGI BERTRANDO.

I Bollandisti nella vita del Santo riferiscono come la verità di tal predizione fu riguardata nel processo di sua canonizzazione qual prova autentica dello spirito profetico onde era stato favorito da Dio.

**C. Il P. Pietro Ybáñez.** — Questo santo religioso è una delle glorie dell'Ordine Domenicano che tanti diede alla Chiesa grandi uomini, apostoli e santi. Insegnò con chiara fama la teologia e seppe congiunger sempre la santità della vita colle fatiche della scienza. Noi abbiam di lui un trattato stimato

<sup>1</sup> *Ann. gen. del Carm.*, Tom. III, libr. XI, cap. X.

assai scritto in lingua castigliana intorno alla *Discrezione degli spiriti*. Giacomo Echard nella sua Biblioteca degli scrittori dell'Ordine di S. Domenico, ci ha lasciato di questo eminente teologo un nobil ritratto che i Bollandisti riprodussero nella lor opera sopra S. Teresa.

Egli ebbe primo la felice idea di dar ordine alla Santa di scrivere l'istoria della sua vita. Tal prima relazione, cominciata nel monastero della Incarnazione d'Avila, e terminata nel mese di giugno del 1562 in Toledo, in casa di Luigia de la Cerda sorella del duca di Medina Celi, non sussiste più; ma per buona sorte trovasi tutta intera quanto alla sostanza nella seconda, che la Santa dettò con maggior ampiezza per comando d'un altro religioso non men celebre dell'ordine di S. Domenico, il P. García de Toledo. A questa seconda vita lavorò la Santa nella casa di S. Giuseppe d'Avila dal 1563 al 1566, ed è quella che possediamo e sul cui manoscritto conservato nella biblioteca dell'Escoriale fu condotta la presente traduzione.

Vuol qui esser ripetuta l'osservazione d'uno storico della Santa. Se Pietro Ybañez fu di grande utilità a Teresa pel bene dell'anima sua, e per l'erezione del primo monastero della Riforma, andò per parte sua debitore a' grandi esempi della nostra Santa degli ammirabili progressi che egli fece nella vita spirituale. Maestro ad un'ora e discepolo ch'egli fu di Teresa s'innalzò in breve corso d'anni alla più alta santità. Dio piacquesi a ricompensarlo con liberalità di quanto avea fatto per la Riformatrice del Carmelo, e non cessò di spargere le sue grazie con profusione in quell'anima privilegiata.

Santa Teresa nella sua autobiografia ci fa conoscere alcune delle straordinarie grazie onde favorì il Signore questo glorioso figlio di S. Domenico, e ci lasciò al capitolo XXXVIII commovente narrazione della avventurosa sua morte, avvenuta l'anno 1565 nel convento di Trianos.

## CAPITOLO XXXIII.

Il Provinciale de' Carmelitani, mutato avviso, non vuol più consentire alla fondazione. — Il P. Baldassarre Alvarez, confessore della Santa, le ordina di non più pensarvi. — Eroica obbedienza di Teresa durante sei mesi. — In tal frattempo, Pietro Ybañez e Guiomara de Ulloa proseguono alacramente la santa intrapresa. — Il P. Gaspare de Salazar, nuovo Rettore del Collegio della Compagnia di Gesù ad Avila, mette un termine alle pene di Teresa. — Nostro Signore la sollecita di nuovo a riprender l'opera della fondazione. — Santa Chiara le promette di assisterla. — La SS. Vergine le appare col glorioso San Giuseppe: particolarità ammirabili di tale apparizione.

(1560-1561)

A tal termine condotto l'affare era sì vicino a venir conchiuso che indi a due dì se ne dovea far la scrittura, quando il nostro Provinciale mutò d'avviso. Fu questa, cred' io, divina disposizione, siccome apparve dappoi: giacchè, essendosi tanto pregato, il Signore andava perfezionando l'opera sua, facendola riuscir per altre vie. Non appena il P. Provinciale ritrattò il dato consenso, il confessore m'ordinò di più non vi pensare: e sì che Dio sa quanti travagli ed afflizioni m'era costato il condurre un tal maneggio sino a quel punto. Come risepesi che avevamo abbandonato il nostro disegno, s'andò confermando l'idea non essere stato esso che femminil fantasia, e tutti si diedero a mormorare ancor più de' fatti miei, comechè fino a quel punto io non avessi fatto nulla che secondo gli ordini del mio Provinciale.

D' assai mal occhio ero guardata da tutto il monastero, per cagione della osservanza più rigida che vi vo-

levo introdurre. Dicevano le suore esser questo un affronto che loro si faceva: ben poter io servire al Signore anche in quel luogo, ove trovavansi tant' altre a pezza migliori di me: ben vedersi che non avevo affezione di sorte alla casa: meglio assai avrei fatto a procurarle qualche rendita, che a portarla altrove. Alcune eran d'avviso che dovevo esser messa in prigione: altre, comechè non molte, pigliavano qualche poco le mie difese. Io ben vedevo che quelle le quali m'erano contrarie avevano ragione in molte cose, e però talora esponevo loro i motivi della mia condotta, ma non potendo addurre il principale, che cioè me l'avea ordinato il Signore, non sapevo che mi fare, e serbavo le più volte il silenzio. Altre volte faceami il Signore l'insigne grazia che questa gran tempesta non mi togliesse la pace, anzi abbandonavo tal impresa con tanta agevolezza e soddisfazione, come se nulla mi fosse costato. Il che nessuno voleva credere, neppur le persone di orazione che mi trattavano, pensandosi esse al contrario che io ne fossi molto dolente e confusa, e persino il mio confessore non sapea finire di prestarvi fede. Io in quella vece, persuasa che ero d'aver fatto quanto dipendeva da me per dar effetto a ciò che Nostro Signore m'avea comandato, non credevo di essere tenuta a più, e vivevo tranquilla e contenta in quella casa, nella quale mi trovavo, sempre fermamente convinta che quel disegno si eseguirebbe quantunque non vedessi nè quando, nè come ciò esser potrebbe.

Quello che davvero mi ferì in cuore si fu una lettera del mio confessore, la quale mi fe' entrar in timore di avere in qualche modo operato contro la sua volontà. Dovette certamente essere disposizione di Dio, che anche

da quella banda che più aveami a riuscir doloroso non lasciasse di venirmi alcun travaglio. Fra tanta moltitudine di persecuzioni, quandochè il mio confessore avrebbe dovuto consolarmi, egli mi scrisse, che da quanto era accaduto dovevo alfin riconoscere come il mio divisamento non fosse che un sogno: mi emendassi adunque, e indi innanzi nol mettessi più fuori, e neppur ne parlassi con chicchessia, poichè avevo visto lo scandalo che erane risultato, ed altre cose simili, proprie tutte a dar pena. Questa lettera mi cagionò maggior afflizione che tutto il resto insieme: temetti che per mia occasione e colpa Dio per ventura fosse stato offeso; mi venne ancora in pensiero che le mie visioni erano false, tutta la mia orazione non altro che una chimera, ed io stessa un'ingannata, una miserabile. Questi timori mi strinsero talmente il cuore che stavo tutta turbata e profondamente affiitta. Ma Nostro Signore che mai mancato non m'avea in tutte le pene che ho raccontato, e dalla bocca del quale ho spesso udito consolanti e confortatrici parole, che non è necessario di qui riferire, venne allora in mio soccorso, dicendomi: « Non mi affliggessi: non che recata offesa con tal negozio, aveagli io reso gran servizio. Facessi pur quello che ingiungeami il confessore, tacermi cioè per allora su tal affare, infino a che non giugnesse l'ora di rimettervi mano. » Le quali parole m'inondarono l'anima di tanta pace e consolazione che già parevami un nulla tutta la persecuzione sofferta.

In tal contingenza mi diè il Signore a conoscere il gran bene che è durar travagli e molestie per Lui: perocchè, a nulla dire di tant'altri preziosi vantaggi che ne ritrassi, vidi da quel punto in poi il mio amore per

Dio prendere tali accrescimenti, ch' io ne ero stordita; e tal è l' origine di quel desiderio di soffrire che mi si è acceso in cuore, e che non valgo a saziare <sup>1</sup>. Mentre godevo d' una tanta felicità, altri pensava che fossi abbattuta e confusa per l' esito infelice della nostra intrapresa; e così sarebbe avvenuto, il confesso, se Nostro Signore sostenuta non mi avesse con grazie sì straordinarie. Fu allora che mi si svegliarono in petto quegli impeti accesi d'amor di Dio, e quei rapimenti più sublimi di cui ho parlato, benchè di siffatti doni serbassi in me il secreto, e non ne facessi motto a persona alcuna del mondo.

Quel santo religioso domenicano <sup>2</sup> persistendo a credere con fermezza eguale alla mia che la fondazione avrebbe pur luogo, vedendomi fermamente risoluta di non più me ne immischiare per non venir meno alla ubbidienza del mio confessore, vi dava egli opera di concerto con la mia compagna; ne scrissero a Roma, e andavano preparando alacramente la cosa. Il demonio giunse, da parte sua, a far sapere che su tal affare avevo avuto qualche rivelazione. Questo rumore comunicandosi da una persona all' altra, venivano a dirmi con gran paura che pericolosi correvano i tempi, e potrebbe ben darsi caso che mi si movesse contro qualche accusa, e venissi denunziata agli Inquisitori. L' avviso mi parve curioso, e non potei a meno di riderne. D'accuse di simil genere mai non ebbi paura. Ben ero io sicura delle mie disposizioni interne circa tutto quello che riguarda la fede, e mi sen-

---

<sup>1</sup> Essa esprimeva tal desiderio con quelle parole sì note: *O soffrire, o morire!*

<sup>2</sup> Pietro Ybañez.

tivo pronta a dar mille vite non pure per ogni verità della santa Scrittura, ma ancora per la menoma cerimonia della Chiesa. La mia risposta fu dunque, che per tal capo potevano essere senza timore: l'anima mia sarebbe in ben cattivo stato se avessi qualche cosa da temere dall'Inquisizione: quando ne avessi il menomo sospetto, andrei io stessa a presentarmi per essere esaminata; ma se fossi accusata falsamente, Nostro Signore saprebbe giustificarmi e far ridondare in mio vantaggio l'accusa.

Resi conto di ciò a quel Padre domenicano, nostro fedel amico, il quale come ho detto, era di tanto sapere che ben potevo io fidarmi dei suoi pareri. Fu allora che io gli manifestai tutte le visioni avute, il mio modo di orazione ed i favori grandi che da Dio ricevevo, con quella chiarezza che per me si potè maggiore, e lo scongiurai a voler tutto esaminar ponderatamente, e a dirmi se in quanto udito avea vi fosse qualche cosa contro la Santa Scrittura. Egli mi rassicurò grandemente; ed ho luogo di credere che tal comunicazione tornò pur di profitto all'anima sua; poichè, quantunque fosse assai pio, indi innanzi diedesi molto più ancora all'orazione, e, per poter attendere più liberamente a quel santo esercizio, ritirossi in un monastero molto solitario del suo Ordine. V'avea passato oltre due anni, quando, con sommo suo dispiacere, l'obbedienza venne a strapparnelo, i bisogni della religione chiamando altrove un uomo di tanto merito.

La sua dipartita che mi privava di tanto soccorso fu da me vivamente sentita; ma pur mi guardai dal frapporvi ostacolo: sapevo quanto la solitudine di cui andava a godere doveva essergli utile, perchè il Signore, veden-

domi afflitta della sua partenza, m'aveva detto che mi consolassi, e non n' avessi pena, perch' ei procedeva sotto buona guida. Infatti, ritornò egli da quella solitudine tanto approfittato nell' anima e così innanzi nelle vie interiori che al suo ritorno ebbe a dirmi che per nessuna cosa del mondo avria voluto non essere stato in quella benedetta solitudine. Altrettanto potevo dir io per parte mia: perocchè, se prima egli non mi assicurava e consolava che co' lumi della scienza, il faceva puranco poi con l' esperienza non lieve che il suo spirito aveva acquistata delle cose soprannaturali. Nostro Signore, che aveva stabilito ne' suoi eterni disegni la fondazione di quel monastero, ci ricondusse quel santo religioso al momento appunto in cui valevole aiuto era necessario per trarre a buon termine la nostra intrapresa.

Mi tenni per cinque o sei mesi in un assoluto silenzio, senza darmi pensiero, nè far motto di tale opera; nè il Signore mi diè mai altro ordine. Io non ne sapevo il perchè, ma non mi potevo cavar di mente che la cosa s' avesse pure ad effettuare. In capo a tal tempo, il Rettore del Collegio della Compagnia di Gesù <sup>1</sup> avendo lasciato questa città, Nostro Signore gli sostituì in tal carica un uomo <sup>2</sup> profondamente versato nelle vie spirituali, e che a grande animo ed eccellente ingegno univa i lumi della scienza. Un tal soccorso m' era allora sommamente necessario: perocchè il mio confessore, dipendendo dal

---

<sup>1</sup> Il P. Dionigi Vasquez che solo per un anno e mezzo governò il Collegio di S. Egidio d' Avila.

<sup>2</sup> A. Il P. Gaspare di Salazar della Compagnia di Gesù.

Rettore, e tutti quelli della Compagnia facendosi una legge di non prendere determinazione alcuna di momento senza l'avviso del loro superiore, ancorchè avesse piena conoscenza del mio spirito, e desiderasse di farmi andar innanzi di buon passo, non osava decidere da sè d'alcune cose, per buone ragioni che n'avea. D'altra parte, l'anima mia si sentiva come rapire dall'impetuosità de' suoi trasporti, e soffrivo assai in vedermi legar così dal mio confessore; pur tuttavolta non mai mi dilungavo da quanto mi comandava.

Stando io un dì molto afflitta, perchè parevami che questo padre non volesse dar fede alle mie parole, il Signore mi disse che « non me ne affliggessi, perchè quella pena finirebbe presto. » Queste parole mi cagionarono una viva letizia, supponendo che annunziassero la mia vicina morte, e non potevo ricordarmene senza giubilar d'allegrezza. Ma non tardai poi a veder chiaramente come era della venuta del Rettore anzidetto, che il divin Maestro intendeva parlare, perchè, giunto egli appena, più non ebbi a patir per tal capo. Ed eccone la ragione: non che restringere la libertà del P. Ministro ch'era mio confessore, il nuovo Rettore gli disse in quella vece di consolarmi, assicurandolo non v'essere che temere; e di non più guidarmi per così stretto sentiero, ma di lasciar agire liberamente lo spirito di Dio nell'anima mia che talora, l'ho pur a dire, invasa da' grandi impeti che la trasportavano, appena potea respirare.

Questo Rettore venne a vedermi. Dovevo, secondo gli ordini del mio confessore, aprirgli l'anima mia con tutta libertà e chiarezza. Solevo per ordinario sentire estrema ripugnanza a manifestare il mio interno: ma

così non fu quella volta: entrando nel confessionale, il mio spirito sentì un non so che, cui prima nè poi non mi sovviene aver sentito con altri giammai. Come ciò fosse io non saprei significare, nè dar ad intendere con qualche similitudine. Tutto ciò che possa dire si è che fu un giubilo spirituale, e un certo convincimento che quell'uomo di Dio m'avrebbe a intendere, e che v'era interior relazione tra l'anima sua e la mia. Ma ciò che trovavo in tal fatto di meraviglioso e per me inconcepibile, si è che codesto avveniva non lo conoscendo io per nulla: non gli avevo parlato mai; nessuno m'avea detto cosa alcuna della grande sua esperienza a guidare le anime: insomma, nol conoscevo in modo veruno. Ebbi poi a veder chiaramente che non mi ero punto ingannata, poichè l'anima mia sott'ogni rispetto trasse giovamento grandissimo dalle comunicazioni che ebbi con lui. Egli dirige ammirabilmente le anime già avanzate nelle vie di Dio; non si contenta di farle camminar passo passo, ma le fa volare. Iddio gli concesse fra altri doni un'attitudine meravigliosa a portarle alla mortificazione e a un intero distacco da ogni cosa del mondo. Come ebb'io cominciato a trattare con essolui, conobbi ben presto il suo modo di agire, e vidi esser egli un'anima pura e santa e che avea ricevuto dal cielo un particolar dono per discernere gli spiriti. Grande fu la mia consolazione di trovarmi sotto la direzione di un tal maestro.

Godevo da non molto d'una tal ventura, quando cominciò il Signore a sollecitarmi di nuovo a rimetter mano alla fondazione del monastero, e m'impose di dirne le ragioni e di far parte di certe particolarità a detto padre ed al mio confessore, affinchè non me ne distogliessero.

E alcune di tali ragioni sembrarono loro sì forti che avrebbero temuto di non arrendervisi, principalmente il Rettore, che, considerato con cura ed attenzione quanto era avvenuto, mai non avea dubitato che tal disegno non venisse da Dio.

Infine, per molte ragioni, non osarono di porvi impedimento. Il mio confessore tornò a darmi licenza che io mi vi impiegassi con tutto l'animo <sup>1</sup>. Io ben vedevo a qual tempesta di tribolazioni andavo incontro, sì perchè ero tutta sola, e sì perchè il mio potere era piccolo assai. Rimanemmo che si avesse a trattar la cosa in tutto secreto, e perciò disposi che una mia sorella <sup>2</sup>, la quale viveva fuori di città, comperasse la casa, e facessela adattare come per sè, e ciò con danaro <sup>3</sup> che il Signore mandò

---

<sup>1</sup> Ecco come piacque al Signore di far dileguare tutti i dubbi del P. Baldassarre Alvarez. Egli disse un giorno alla Santa: « Di' al tuo confessore di far domani la meditazione su questo versetto: *Quam magnificata sunt opera tua, Domine, nimis profundae factae sunt cogitationes tuae! Quanto sono magnifiche, o Signore, le opere tue! grandemente profondi sono i tuoi consigli.* Salm. XCI.

La Santa gli scrisse tosto un biglietto che conteneva ciò che il Signore le avea detto. Il P. Baldassarre avendo eseguito quell'ordine del divin Maestro, fu rischiarato da una luce tutta celeste; vide che quella fondazione era l'opera di Dio, e che quel gran Dio voleva servirsi di una donna per far risplendere le sue meraviglie. Da tal momento, disse alla santa sua penitente non v'esser più da esitare, ma dover essa impiegarsi con tutte le forze ad eseguire un disegno di cui Dio era apertamente l'autore. *Ribera, Vita di S. Ter.*, libr. I, cap. XIV; *Yepes, Vita di S. Ter.* 1 part., libr. II, cap. III.

<sup>2</sup> B. *Giovanna de Ahumada e la religiosa sua figliuolanza.*

<sup>3</sup> Santa Teresa fa qui allusione alla somma considerevole di danaro che suo fratello Lorenzo de Cepeda, senza nulla sapere del suo disegno, le mandò dal Perù l'anno 1561. Reduce in Ispagna le rese poi ancor maggiori servigi.

per vie mirabili, che sarebbe troppo lungo di qui riferire. <sup>1</sup> In tutto ciò io mi dava gran cura di non dipartirmi in cosa alcuna dalla ubbidienza, ma si mi guardavo dal parlarne ai miei superiori, ben sapendo che sarebbe finita ogni cosa, come l'altra volta, e forse peggio. Per aver dunque il danaro, per trovar la casa, trattare del prezzo e farla adattare, mille travagli io ebbi a sostenere, e non pochi tutta sola, con tutto che la mia compagna facesse ogni suo potere, ma poteva ben poco, anzi si poco, ch'era quasi un nulla: chè fuori del farsi la cosa in nome suo e col suo favore, tutto il peso della fatica era mio, per tale che al presente io mi maraviglio come mai il potessi comportare. Alcune volte, tutta afflitta io sclamavo: Signor mio, perchè mai m'imponete cose che sembrano impossibili a donna anche libera! Legata come io sono da tutte le parti, senza danaro, e senza sapere ove trovarne nè pel Breve, nè per tutto il restante, che posso io fare, o Signore?

Ritrovandomi una volta in tale stremo che non avevo con che pagare certi lavoranti, e non sapendo che farmi, il vero mio padre e protettor mio amatissimo San Giuseppe mi apparve, e mi disse che non temessi di prenderli ad opera, che il danaro non mi mancherebbe. Io lo feci, senza aver pure un danaro nella mia borsa, ed il Signore vi provvide d'una maniera che stupì quanti lo seppero.

La casa mi pareva così piccola, che disperavo di poterne fare un monastero: ne avrei voluto comperare un'altra parimenti assai piccola, ch'era adiacente alla no-

---

<sup>1</sup> C. Lorenzo de Cepeda e Teresita di Gesù sua figliuola.

stra e di cui avremmo fatta la chiesa, ma non avevo con che: anzi non v'era modo di comprarla, nè io vi vedevo uscita. Un dì subito dopo comunicata, mi disse il Signore « Te l'ho pur già detto di entrare come potrai, » e mi aggiunse a modo di esclamazione: « O cupidigia del genere umano, che hai paura non t'abbia a mancare perfin la terra! Quante volte non ho io dormito a ciel sereno per non avere ove ricovrarmi! » Spaventata da sì giusto rimprovero, riconosco il mio torto, me ne vo alla casuccia, ne cavo la pianta, e trovo che n'esce un monastero piccolo in verità, ma pur bastevole. Senza più pensare a comprar altra casa, feci acconciar quella così alla meglio e senza ricercatezza, tanto che vi si potesse vivere senza danno della salute, al che si dee pur sempre aver l'occhio.

Il giorno di Santa Chiara, <sup>1</sup> andando io a ricever la S. Comunione, questa Santa m'apparve tutta sfolgorante di celestial bellezza, e mi disse che mi facessi pur cuore, ed andassi innanzi nell'opera incominciata, chè ella ci aiuterebbe. Concepii per essa una gran divozione, e il fatto provò poi vere le sue promesse: chè un monastero di monache della sua regola, che sta allato al nostro, ci aiuta a mantenerci: e, che è molto più, a poco a poco ha essa sì ben contribuito all'adempimento de'miei desiderii, che nella novella casa si pratica la povertà stessa osservata già in quella della benedetta Santa, vivendo pur noi di limosine. E non mi costò poca briga a mettervela con saldo fondamento, e con autorità del Santo Padre, <sup>2</sup> di maniera

---

<sup>1</sup> Il 12 agosto 1561.

<sup>2</sup> Pio IV. Il Breve fu spedito il 5 dicembre 1562.

che non si possa più fare altrimenti, nè avere mai redditi. Il Signore fa anche più: grazie, cred' io, alle preghiere della benedetta Santa, senza mai aprir noi bocca a domandare, ci fornisce abbondevolmente del necessario. Sia Egli benedetto di tutto. Amen.

Indi ad alcuni giorni, e precisamente il dì dell' Assunzione di Maria Santissima, io me ne stavo in una chiesa d' un convento del glorioso San Domenico <sup>1</sup>, e andavo pensando a' molti peccati che nei tempi scorsi v' avevo confessati ed alle tant' altre infedeltà della colpevole mia vita, quando vennemi a un tratto un grandissimo rapimento. Stando quasi fuori di me, mi sedetti, e parmi che non potei vedere elevar la sant' Ostia, nè stare attenta alla messa, cosa che mi lasciò poi un poco di scrupolo. Durante tal estasi, mi vidi porre addosso una veste folgorante di bianchezza e di luce. Non discernevo dapprima chi me la vestisse: ma scorsi dappoi Nostra Donna al mio lato destro, ed al manco il padre mio S. Giuseppe, che me la mettevano, e mi fu fatto intendere « che ero purificata da' miei peccati. » Appena ne fui interamente rivestita, che, per colmo di felicità e di gloria, Nostra Donna prendendomi maternamente per mano, disse: « grande contento darle io colla mia divozione al glorioso San Giuseppe: stessi pur certa che il mio disegno di fondare un monastero, si attuerebbe: Nostro Signore, non men che Essa e San Giuseppe vi sarebbero molto ben serviti: non temessi che vi si avesse a raffreddar mai il primo fervore, comechè mi mettessi sotto un' ubbidienza che non era di mio gusto, perchè essa e il

<sup>1</sup> Quello di S. Tommaso nella città d' Avila, l' anno 1561.

glorioso suo sposo ci proteggerebbero: il suo divin Figliuolo averci già promesso d'esser sempre in mezzo a noi; or, in pegno della verità di tal sua divina promessa, farmi essa dono di quel gioiello. »

In finir tai benedette parole, posemi al collo una collana d'oro bellissima, dalla quale pendeva una croce d' inestimabil valore. Quell' oro e que' gioielli erano incomparabilmente diversi da tutto ciò che l'occhio vede quaggiù; e l'imaginazione stessa non saprebbe concepir nulla che s'avvicini a tanta bellezza. Era parimenti impossibile di comprendere di che fosse quella veste, e di dar la menoma idea della sua incomparabil bianchezza: a petto d'essa, tutto che la natura ha di più risplendente par nero carbone. Nulla potei discernere in particolare, quanto a' lineamenti del viso di Nostra Signora; solo il vid' io così in generale sfolgorar d' ineffabile formosità. Non iscorsi così chiaramente il glorioso San Giuseppe, avvegnacchè ben sapessi che m'era presente, come avviene in quelle visioni dette più innanzi in cui non s'appresenta parvenza sensibile all'anima. Mi parve che la Madre Santissima di Dio era nel primo fiore della giovinezza. Dopo essersi così trattenuti meco qualche istante, versando nell'anima mia un torrente di contento non anco da essa provato e di cui avrebbe voluto goder senza fine, li vidi risalire al cielo accompagnati da una gran moltitudine d'angeli. Mi rimasi per la lor dipartita in un'estrema solitudine, ma gustavo una consolazione sì pura, l'anima mia si sentiva sì elevata, sì raccolta in Dio, sì intenerita, che restai qualche tempo come fuori di me senza potermi pur muovere, nè proferire una parola. Rimasei nell'anima una brama immensa di tutta consumarmi per la

gloria di Dio; e tal visione produsse in me sì felici effetti, che non potei dubitare giammai non venir essa da Lui per isforzi che facessi a persuadermi il contrario.

E somma consolazione e pace mi diede ciò che dissemi la Reina degli Angioli intorno all' ubbidienza, perchè sapevami male di sottrarmi a quella del mio Ordine. Nullameno il Signore m' avea detto che non conveniva sotmetterle il nuovo monastero, e me ne avea perfino addotte le ragioni. Ben mi disse che ne scrivessi a Roma per certa via, assicurandomi che ce ne farebbe venire una risposta favorevole. E così fu: perchè, eseguitosi fedelmente tal ordine, tutto riuscì a seconda de' nostri voti; quandocchè, tenendo qualunque altra strada, mai non saremmo venute a capo di nulla in quel trattato.

Dalle cose successe dappoi si è pur visto quanto fosse conveniente di metterci sotto l' obbidienza del Vescovo <sup>1</sup>; ma io allora non conoscevo quel prelato, nè sapevo qual padre in lui troveremmo. Volle Iddio ch' ei ci sia stato non pur sommamente amorevole, ma tale ancora qual ci conveniva che fosse per sostenere questa piccola casa in mezzo alla gran tempesta di cui avrò a parlare, e per metterla in quello stato in che oggigiorno si trova. Benedizioni eterne a Colui che si felicemente ogni cosa condusse! Amen.

---

<sup>1</sup> D. Mons. Alvaro de Mendoza.

## ILLUSTRAZIONI

**A.** *Il P. Gaspare de Salazar della Compagnia di Gesù.* — Questo religioso di santità e dottrina eminente fu quegli che successe al P. Dionigi Vasquez nella carica di Rettore del Collegio di Avila della Compagnia di Gesù. Fu una di quelle anime sante e illuminate che Dio apparecchiò a Teresa per sua guida e conforto. E abbastanza ce lo dà essa a conoscere, senza che nulla noi aggiungiamo alle sue parole.

E anzi tratto, narra Teresa come Nostro Signore le annunziò l'arrivo del venerando religioso, il quale deve esser quegli che porrà fine alle sue pene e dubbiezze. Prosegue poi a raccontare il senso d'ineffabil consolazione e sicurezza che prova al primo abboccarsi con lui; e, toccato delle rare sue parti naturali d'ingegno e di scienza, così lo dipinge: « Ebbi poi a veder chiaramente che non m'ero punto ingannata, poichè l'anima mia sott'ogni rispetto trasse giovamento grandissimo dalle comunicazioni che ebbi con lui. Egli dirige ammirabilmente le anime già avanzate nelle vie di Dio; non si contenta di farle camminar passo passo, ma le fa volare. Iddio gli concesse fra altri doni un'attitudine maravigliosa a portarle alla mortificazione e a un intero distacco da ogni cosa del mondo. Come ebb'io cominciato a trattare con esso lui, conobbi ben presto il suo modo di agire, vidi esser egli un'anima pura e santa e che avea ricevuto dal cielo un particolar dono per discernere gli spiriti. Grande fu la mia consolazione di trovarmi sotto la direzione di un tal maestro. »

Ma ben maggiori son le cose che di lui ci dice al capitolo XXXVIII: « Conobbi parimenti per visione, scrive essa, alcune

grazie straordinarie che Nostro Signore faceva al Rettore della Compagnia di Gesù, di cui ho spesso fatto menzione; ma, per non allungarmi di troppo, non le riferirò qui: dirò solamente ciò che m' avvenne in certa congiuntura che questo Padre aveva una pesante croce da portare. Trovavasi egli fatto segno ad una gran persecuzione e aveva l'anima straziata da profonda affiizione. Un giorno, mentre sentivo la Messa, vidi, al momento che il sacerdote alzava l'ostia, Nostro Signore Gesù Cristo in croce; mi disse certe parole di consolazione da riferirgli, e altre me ne aggiunse colle quali prenunziar gli dovevo ciò che gli aveva ancora a succedere. Il divin Salvatore m' incaricò di porgerli dinanzi ciò che aveva per lui sofferto affin d'animarlo a prepararsi generosamente a patire. Ciò gli diede gran consolazione e coraggio, e l'evento confermò poi pienamente la verità di tutto quello che Nostro Signore avevami detto. »

Le quali parole si riferiscono per ventura al fatto seguente. A provar Teresa e il santo religioso, permise Dio che tribolazione di squisitissimo genere si movesse lor contro. Sul principio del 1578 corse voce che il P. de Salazar, il quale già da varii anni più non trovavasi in Avila, pensasse lasciar la Compagnia per entrare nella Riforma di S. Teresa, e, s' aggiungeva, eccitarvelo questa, fondandosi su certe rivelazioni avutene. Ciò attirò alla Santa e al P. Salazar dispiacenze grandissime, e son da vedere le due lettere che la B. Madre scrisse su tal soggetto al P. Giovanni Suarez Provinciale di Castiglia, il qual di tal supposto fatto avevale mosso lagnanze.

E come l'avea consolato in vita, così presso alla morte gli appare e lo riconforta. Il P. Enrico Enriquez della Compagnia di Gesù, che fu confessore ancor egli della Santa, ne' processi per la sua beatificazione depone così: « Item, dico che seppi dal P. Gaspare de Salazar della Compagnia di Gesù, il quale sa molte cose della predetta Teresa di Gesù, ch' essendo lontana molte leghe da dove egli stava chiuso nella sua stanza, gli ap-

parve, prima che morisse, detta Teresa di Gesù, e gli diè certi avvisi ed ammonimenti, e dopo io ne interrogai la detta Madre, la quale con umil modestia dimostrò ch'era seguito così per ordine particolare di Dio Nostro Signore per fini molti salutari. <sup>1</sup>,

**B. Giovanna de Ahumada e la religiosa sua figliuolanza.**  
 — « La sorella della Santa, dice il P. Bouix, che le prestò il suo aiuto, era *Giovanna*, l'ultima de' figli d'Alfonso de Cepeda. Teresa le fece da madre, e l'allevò essa medesima nel monastero della Incarnazione. Formata da sì maestra mano alla pietà, Giovanna riuscì poi tra la seduzione del secolo un modello d'ogni virtù. La Santa nelle sue lettere si piace di renderle tal testimonianza. Dio, che assortisce in cielo le unioni cristiane, aveva riservato a Giovanna uno sposo degno di essa, *Giovanni de Ovalle Godinez* <sup>2</sup>, cioè, gentiluomo di Salamanca, che aveva militato con somma gloria sotto gli stendardi di Carlo V. Una sì santa unione fu benedetta dal cielo. La vita di questi cristiani sposi fu feconda in buone opere, ma il loro più bel titolo di gloria innanzi a Dio è senza meno il valevol concorso da essi prestato a Teresa per la fondazione del monastero di S. Giuseppe di Avila. Pregatine dalla Santa, non esitarono ad abbandonar Alba, ove facevano lor dimora. Giovanni de Ovalle si rese pel primo in Avila; la sua sposa non vi si trasferì che il 10 agosto 1561. Il loro zelo a secondare un disegno sì gradito al Signore meritò d'esser ricompensato con insigne miracolo. Questo fatto, sul quale l'umiltà della Santa cercò stendere con tanta cura il velo del silenzio, è attestato da tutti i suoi storici e dagli atti della sua canonizzazione.

Un dì, mentre s'attendeva a riattar l'edifizio del futuro monastero, il giovanetto Gonzalvo, figlio unico della sorella

<sup>1</sup> *Act. S. Ter.*, pag. 630.

<sup>2</sup> Pronuncia: *Ovoglie Godines*.

di Teresa, appena ne' cinqu' anni, fu colpito da' rottami d' un muro che rovinò. Giovanni de Ovalle, che era uscito di casa, tornatovi qualche istante dopo, vede il suo piccolo Gonzalvo steso a traverso la soglia della porta, privo affatto di sentimento e colle membra irrigidite e gelate. Lo prende tosto tra le sue braccia, lo chiama, ma indarno: il bambino non dà segno alcuno di vita. Addoloratissimo, ma pieno di fede, lo porta a Teresa. In quel momento Giovanna si trovava in una stanza vicina. Ode il rumore, un secreto presentimento l' invade, e comincia a trepidare: per buona sorte, una dama accorsa presso di lei, come per renderle visita, procura destramente di nasconderle il terribil caso. Ma al turbamento de' servi che entrano, il suo cuor di madre sospettando qualche sventura succeduta a suo figlio, essa si leva, corre alla stanza della sorella tutta in lacrime, gettando alte grida, e domandando il suo figlio. La Santa, che tiene sulle ginocchia il fanciulletto, fa segno alla madre e a quanti sono presenti di far silenzio. Abbassando allora il velo, avvicina la testa a quella del morto bambino, e resta così qualche tempo senza proferir parola, ma pregando nel segreto dell' anima, come un altro Mosè, e scongiurando Iddio di risparmiare una sì grande afflizione a quelli che si sacrificavano per la sua causa. La sua preghiera non tarda a venir esaudita. Il fanciullo richiamato dalle ombre di morte, e come svegliato da sonno ordinario, alza le manine al viso della santa zia, e l' abbraccia teneramente. La Santa volgendosi alla madre, risuscitata a mo' di dire insiem col figlio, « Eh! gran Dio! sorella mia, le dice, a qual turbamento t' abbandoni? Ecco il tuo figlio: abbraccialo. » Il piccolo Gonzalvo prova dapprima qualche debolezza nelle sue membra, ma ben presto, ricuperando tutte le sue forze, corre con lieto passo per la stanza, e a varie riprese va a gittarsi nelle braccia di Teresa, l' abbraccia, e colle ingenue sue carezze vuole, come sembra, attestar la propria riconoscenza a colei che gli ha resa la vita.

Ho spesso veduto, dice il Ribera, il giovane Gonzalvo, e udii dalla sua bocca che aveva uso di dire alla Santa come foss' essa obbligata in coscienza di ottenergli da Nostro Signore la grazia d' andare in cielo, perchè, senz' essa, vi sarebbe stato da lunga mano. Teresa non deluse la sua speranza. Soccorso dalle sue potenti preghiere, Gonzalvo traversò puro e innocente gli anni della gioventù, e condusse alla corte dei Duchi d'Alba la vita fervente d'un abitante del chiostro. L'anno 1587, vigesimo ottavo della sua vita, e quinto dopo la morte di Santa Teresa, Gonzalvo, prossimo a ricevere la palma, purifica un'ultima volta l'anima ma mercè una confessione generale, e riceve con somma fede e pietà i sacramenti della Chiesa. Da quel momento in poi, non cessa di trattenersi dolcemente col suo Dio: parla del cielo a' gentiluomini inginocchiati intorno al suo giaciglio, e li avverte del nulla delle umane cose. Si lagna che la morte è troppo lenta a giungere, non già che brami d'esser liberato da' suoi dolori, ma perchè arde del desiderio di veder Dio. Manda a domandare alla sua sorella Beatrice, già Carmelitana nel monastero d'Alba, il santo abito del Carmelo. Veste con gioia le sante lane della Reina del cielo, chiede che gli si recitino le sue litanie alle quali risponde egli stesso *ora pro nobis*, e rende dolcemente il suo estremo sospiro. Al medesimo istante, il suo corpo esanime sparge un soave odore simile a quello ch' esalato avea il corpo verginale di Teresa al momento della sua morte.

Un mese era appena trascorso dopo la miracolosa risurrezione del piccoletto Gonzalvo, quando Giovanna de Ahumada diè alla luce un secondo figlio. Volle porgli nome Giuseppe, a cagione della grande divozione di sua sorella pel gloriosissimo Patriarca. Teresa, tenendo tratto tratto il neonato nelle sue braccia, diceva: « Prego Iddio, o figliuolletto, che, se tu dovessi un giorno allontanarti dal suo servizio, ti prenda così angioletto com' ora sei, prima che tu l'offenda. » E l'an-

gioiello non avea vissuto quaggiù che tre settimane, quando fu preso da mortal malattia. Teresa, vedendo che stava per ispiccare il volo verso la patria, lo prese nelle sue braccia, e lo mirò fiso. La buona Giovanna alla sua volta, guardando fisamente la Santa, vide a un tratto che il suo volto s'infiammava e diventava bello quanto quello d' un angelo. In tal istante il bambinello spirava. Teresa vuol allontanarsi con esso per rattemperare l' afflizione della madre; ma questa, trovando una forza sovrumana nel pensiero che il figlio suo è al cospetto di Dio, « Non te ne andare, le dice: ben veggo che il mio Giuseppe ha cessato di vivere. » La Santa rapita ancora dallo spettacolo pur dianzi da lei contemplato, le risponde con viso ridente: « Oh! che è pur da benedire il Signore, quando si vede quale moltitudine d' angeli vengano ad accogliere l' anima di questi innocenti bambinelli che loro son somiglianti! » Tal celeste scena avea pur allora colpito gli occhi di Teresa.

Per consolar la religiosa madre, Dio le diè una figlia che doveva essere uno de' più belli ornamenti del Carmelo. Portò essa nel secolo il nome di *Beatrice de Ahumada*, cui mutò poi, il dì della sua professione, in quello di *Beatrice di Gesù*. Teresa l' amava molto: un lume soprannaturale avevale fatto conoscere la gran serva di Dio che riuscirebbe un dì quella figlia di benedizione. Unì essa le sue cure a quelle della madre, perchè essa rispondesse a' disegni di Dio sopra di lei. La mercè di sì santa e savia coltura, la pietà germinò in quell' anima eletta e vi gettò profonde radici. Nullameno, giunta già ad età nella quale avrebbe potuto cominciare a pensar seriamente alla propria vocazione, Beatrice dava a divedere certa avversione per lo stato religioso. La Santa le disse una volta: « Avete bel fare, Beatrice: voi sarete un dì carmelitana scalza. » La qual profezia per altro non ebbe compimento che dopo la morte di Teresa; ed ecco in qual modo. La Duchessa d' Alba, Maria de Toledo, avendo fatto celebrare una solenne novena alla tomba della

Santa, Beatrice andò spesso a pregare presso il corpo verginale della santa zia. Là fu che essa vide il nulla del mondo, e udì la voce che la chiamava a consecrarsi allo Sposo delle vergini. E, fedele alla grazia, entrò nel monastero di Alba, in cui prese il velo e fe' professione. Beatrice fu a lungo Priora di tal casa, e si potè ammirare quai frutti di grazia e di santità produceva un'anima coltivata già da Teresa. Volle il Signore che il Carmelo di Madrid godesse dell' esempio di sua virtù negli ultimi anni della sua vita. E ivi, piena di giorni e di meriti, compì essa il mortal suo pellegrinaggio l'anno 1639. Al dire degli annalisti del Carmine, Beatrice fu assistita agli ultimi suoi momenti da San Giuseppe e da Santa Teresa, e, dopo una lunga estasi, rese l'anima sua tra le braccia del Salvatore.

Giovanna de Ahumada e il suo sposo terminarono la lor vita interamente consecrata al Signore con una morte preziosa al suo cospetto. Avevano legato morendo tutti i loro beni alle Carmelitane di Alba. E però, come benefattori insigni, furono sepolti nella chiesa di quel monastero. Dio volle che dopo la lor morte avessero la ventura di riposare nel santuario medesimo che Teresa. La lor tomba si trova in fondo alla chiesa, in una cappella laterale, in faccia alla porta d'entrata. Il giovane Gonzalvo, che era stato sepolto dapprima nella chiesa di San Pietro, fu trasferito in quella tomba di famiglia. Il suo corpo fu posto a traverso di quello de' suoi parenti: la sua testa riposa sul suo braccio destro e guarda quelle del padre e della madre. Ecco l'iscrizione che si legge sul lor avello comune:

« Qui riposano Giovanni de Ovalle Godinez, Donna Giovanna de Ahumada sua consorte, sorella della santa Madre Teresa di Gesù, e Don Gonzalvo lor figlio, i quali lasciarono i loro beni a questo monastero, con che si celebrino due messe la settimana e due feste l'anno, in perpetuo. Questo monumento fu compito l'anno MDXCIV. »

C. *Lorenzo de Cepeda e Teresita di Gesù, sua figliuola.*  
— I. « Questo illustre fratello di Santa Teresa, dice il Bouix, era partito per l' America verso l' anno 1540. Datosi a seguire come i suoi fratelli la carriera dell' armi, fu dapprima Capitano e poi Tesoriere generale della provincia di Quito. Il 18 Marzo 1556 impalmò *Giovanna Muria de Fuentes y Guzman*, donna d' un raro merito e d' un' ammirabil pietà. Per lo spazio degli undici anni che durò la santa loro unione, Don Lorenzo ammirò nella compagna che Dio gli aveva dato un perfetto modello della sposa e della madre cristiana. Giovanna non aveva ancor raggiunto il trigesimo suo anno, e già ammassato aveva immensi meriti pel cielo; Dio s' affrettò di porre sulla sua fronte la corona della giustizia, e il 14 Novembre dell' anno 1567, quest' anima celeste ed angelica vide aprirsi il soggiorno della felicità.

Dio, che glorifica quelli che l' hanno quaggiù glorificato, volle che l' elogio di questa compita dama fosse trasmesso alle età future dalla serafica Teresa e dallo sposo cristiano stato testimonio della santità di sua vita.

Ecco in quali termini, in una memoria scritta di proprio pugno, Lorenzo de Cepeda ne parla: « La beata (chè così mi permettono di chiamarla la santa sua vita e morte ) non aveva che 28 anni, 4 mesi e 20 giorni, quando Dio a sè la chiamò. La sua morte fu tanto santa, che scongiuro il Signore, quando degnerà trarmi da questo esilio, di farmi morire nelle disposizioni medesime. Fino all' ultimo suo sospiro essa diede, come fatto avea in tutta la sua vita, l' esempio delle più belle virtù. Essa mi disse due volte « che un dì la seguirei, e che se volevo esser con lei nella gloria, dovevo essere fervente cristiano e servir fedelmente Nostro Signore. » Volle morire vestita del abito delle monache di Nostra Signora della Mercede, ed esser sepolta nel monastero di tal Ordine, nella cappella di S. Giovanni di Laterano. Così aveva desiderato per guadagnare le grandi indulgenze che si godono in tal santuario. »

Dopo il testimonio oculare di tante virtù udiamo Santa Teresa in una lettera a Giovanna de Ahumada sua sorella: « Ho testè saputo che Don Lorenzo ha perduto sua moglie; questa notizia non ci deve addolorare, chè ben conoscevo la vita che menava: già da lungo tempo s'era data all'orazione; e, secondo quello che mi venne riferito, la sua morte fu così bella, che colmò di maraviglia quanti ne furono testimoni. »<sup>1</sup>

Le ultime parole della buona Giovanna s'impressero indelebilmente nell'animo del suo religioso marito; e Santa Teresa ci fa conoscere ne' suoi scritti fino a qual punto egli fu fedele alle raccomandazioni della sua sposa morente. Dopo aver soggiornato per più di trentaquattro anni in America, per consiglio della sua santa sorella Don Lorenzo ritornò in Ispagna co' suoi figli verso la metà dell'anno 1575; e, per poter vivere interamente a Dio nella solitudine, fissò il suo soggiorno a una lega di distanza da Avila, in un' amenissima casa di campagna chiamata la Serna. Si pose sotto la direzione di Teresa, consumata allora nella santità, e in cinque anni s'elevò ad altissima perfezione. La Santa aveva una così alta idea delle sue cognizioni delle cose di Dio, che lo chiamò ad una conferenza spirituale a cui si trovavano San Giovanni della Croce, Giuliano di Avila e Francesco de Salcedo, e nella quale s'aveva a spiegare il senso di quelle parole: « Cercati in me », che Nostro Signore le aveva dette nell'orazioni. A questa celebre conferenza si riferisce la Lettera V del volume I indirizzata ad Alvaro de Mendoza, Vescovo d'Avila, ed una delle più spirituali che uscissero dalla penna della Santa.

Lorenzo fu insigne benefattore del monastero di Siviglia e di tutte le altre case fondate dalla sua santa sorella. Egli s'addormentò nel Signore il 26 giugno 1580. Santa Teresa nelle sue Lettere e nel suo Libro delle fondazioni ci ha lasciato di

<sup>1</sup> Lett. XLII, Tom. IV.

lui un compiuto ritratto: sono da leggere in particolare le due lettere che essa scrisse sopra la sua morte, l'una a Maria di San Giuseppe, Priora del monastero di Siviglia, l'altra a Don Lorenzo suo nipote, figlio di Lorenzo stesso. Noi vi rimandiamo il lettore, nulla potendosi aggiungere a ciò che dice la Santa.

Il pio fratello per non essere separato dopo la morte dalla sua Teresa, volle esser sepolto nella chiesa di San Giuseppe d'Avila. A tal intento, fondò una delle cappelle di quella chiesa, e la dedicò a San Lorenzo suo patrono, ed ivi fu deposto. Ecco l'iscrizione della sua tomba: « Il dì XXVI di giugno dell'anno MDLXXX s'addormentò nel Signore Lorenzo de Cepeda fratello della santa fondatrice di questa casa e di tutte le Carmelitane Scalze. Riposa in questa cappella da lui fatta erigere. »

II. Di sette figli che Dio aveva dato a Lorenzo di Cepeda e a Giovanna Maria de Fuentes y Guzman sua sposa, quattro, mietuti nell'età della innocenza, avevano preceduto la lor madre in cielo. Essa lasciava due figli, Lorenzo e Francesco de Cepeda, che si mostrarono degni de' lor parenti: ma la perla della famiglia fu la candida *Teresita*, alla nascita della quale la madre non aveva sopravvissuto che d'alcuni giorni.

Allorquando Lorenzo reduce dalle Indie occidentali andò co' tre suoi figli a vedere la sua sorella in Siviglia nel mese d'agosto del 1575, Teresita non aveva che sett'anni compiti, e Teresa per parte sua più non aveva che a passar sett'anni in questo esilio. La Santa che al primo sguardo vide nella figliuolella di suo fratello un angelo d'innocenza e una futura sposa di Gesù Cristo, le consacrò da quel momento tutta la tenerezza d'una madre. L'adottò da quell'età si tenera in sua figlia spirituale; e, dopo averlasi tenuta seco alcun tempo in Siviglia e in Toledo, l'affidò ad educare alle Carmelitane di San Giuseppe d'Avila. Là, quel tenero fioretto, lontano da ogni aura malefica, venne coltivato con cure infinite, ed in ricambio esso imbalsamava co' profumi la solitudine del Carmelo. Videsi ben-

tosto Teresita, in età così poco avanzata, congiungere al candore ed all'innocenza le maschie virtù del cristianesimo; la sua umiltà, la sua obbedienza, il suo gusto per la preghiera, la sua esattezza a compiere tutti i suoi doveri, colmavano d'ammirazione le religiose di San Giuseppe d'Avila.

Ma ciò che sopra ogni altra cosa le rapiva era il vedere l'amore ond'essa ardeva per Dio. Questo divino amore pareva colorar la sua fronte, animare i suoi sguardi e imprimere a tutti i suoi tratti una bellezza celeste. Una scintilla del grande incendio acceso nel cuore della serafica Teresa era caduta in quel cuor giovanetto, e Teresita più non aspirava che a consecrarsi tutta quanta allo Sposo delle vergini. Una virtù sì precoce, e tante qualità sì preziose la rendevano cara oltre ogni dire a Teresa: e però la Santa l'amava d'un amor di predilezione: sembra aver essa voluto far conoscere questo amore colle seguenti parole scritte al religiosissimo suo padre: « A Teresa diga V. M. que no haya miedo quiera a ninguna, como a ella. »<sup>1</sup>

Essa si piaceva a farle raccontare in presenza delle religiose la sua traversata dal Perù in Ispagna, e tutte erano rapite dalla ingenua grazia del suo racconto, e, a ciò alludendo, essa dice della nipotina in una sua lettera: « Tiene una gracia como un angel. »<sup>2</sup> La Santa, vedendo in essa una sì ammirabile fedeltà alla grazia, sentiva crescere anche di giorno in giorno il suo amore di predilezione per la sua angelica Teresita. Appena la vede entrare sul suo tredicesimo anno, l'ammette come novizia del Carmelo. La tenera verginella, al colmo de' suoi voti, giustifica co' suoi progressi nella perfezione il privilegio concessole d' accettarla sì giovane.

---

<sup>1</sup> A Teresa dica Vossignoria che non abbia paura ch'io ami nessuna altra quant'essa. — V. M., nel testo, leggesi *Vuesa Merced* (*Vuessa Mersèd*), o come abbreviatamente dicono gli spagnoli *Usted* (*Ustèd*), e vale *Vostra Mercede*, *Vostra Grazia*.

<sup>2</sup> Ha una grazia da angelo.

Ecco la bella testimonianza che la santa Fondatrice le rende in una lettera al suo fratello Lorenzo de Cepeda: « Con Suor Teresa di Gesù trovo io ogni mia consolazione: essa è già donna, e non cessa di crescere in virtù. V. S. può in tutta sicurezza seguire i suoi consigli. » <sup>1</sup>

Qualche tempo dopo, annunciando allo stesso suo nipote la morte del padre suo Lorenzo de Cepeda, essa diceva: « Questa separazione fu a me sentitissima, non men che alla buona Teresita di Gesù, che nullameno ha ricevulo questo colpo dal cielo con sentimenti da angelo, che tale è in effetto. Diè essa a vedere in questa dolorosa congiuntura un virtù consumata. È ottima religiosa, e contentissima del santo stato da lei abbracciato. Il perchè io spero dalla bontà di Dio che abbia a riuscire una viva imagine del padre suo. » <sup>2</sup>

La Santa volendole prodigar le sue cure fino alla fine, la condusse seco alla sua ultima fondazione, che fu quella di Burgos. Il 6 luglio 1582 essa scrisse da tale città a Maria di San Giuseppe, Priora di Siviglia: « Enconmiendenme a Dios a Teresa, que esta muy santita, y con mucho desseo de verse ya profesa. » <sup>3</sup> Infine un'altra lettera scritta parimente da Burgos alla Madre Maria di S. Giuseppe conteneva come il testamento della sua tenerezza materna per la cara sua Teresita: « Dovrò ben tosto ritornare ad Avila per ricevere la professione della mia nipote Teresa. L'anno del suo noviziato è ormai finito, ed essa desidera ardentemente di vederlo compiersi per consacrarsi a Dio. Io scongiuro adunque Vostra Carità e tutte le sue figlie di offrire in questo tempo al Signore ferventi preghiere, perchè le conceda la grazia d'essere una santa religiosa. Considerino che ne ha bisogno: certo è cara, e un' angioletto proprio, ma finalmente è ben giovane ancora. » <sup>4</sup>

<sup>1</sup> Lett. XLIII, Tom. IV.

<sup>2</sup> Lett. LV, Tom. II.

<sup>3</sup> Raccomandino a Dio Teresa, che è proprio una santerella, e arde del desiderio di vedersi già professa. Lett. CIII, Tom. II.

<sup>4</sup> Lett. CIV, Tom. II.

Quando Teresa si preparava a ritornare in Avila per le nozze spirituali della nipote, l'obbedienza separandola da lei volse i suoi passi verso Alba, in cui Dio aveva fissato il termine del suo pellegrinaggio. Dall'alto de'cieli doveva essa col padre e la madre di Teresita esser testimonio della sua professione religiosa che ebbe luogo nel monastero di San Giuseppe d'Avila il 5 Novembre 1582.

La giovane Teresa di Gesù che nel suo quattordicesimo anno s'era legata con eterni nodi al celeste Sposo, si mostrò fedele imitatrice di quella della quale portava il nome. Colle sue rare virtù e la santità della vita mostrò quanto fosse meritato quell'amore di predilezione che la santa Fondatrice aveva avuto per essa. A' 10 di settembre dell'anno 1610, in età di quarantadue anni, essa lasciò l'esilio e andò ad assidersi con Teresa e i proprii santi genitori al banchetto dell'eterna vita. Al momento stesso della sua morte apparve raggianti di gloria alla Venerabile Madre Anna di San Bartolomeo, cui avea sempre teneramente amata, e che allora trovavasi in Francia. La spoglia verginale di questa sposa di Gesù Cristo fu deposta ne' sotterranei del monastero di San Giuseppe d'Avila.

Così il santuario medesimo contiene le tombe del padre e della figlia; e se Lorenzo de Cepeda non riposa, come aveva desiderato, allato a Teresa, sua santa sorella, riposa almeno presso la sua figlia diletta, l'angelica Teresita di Gesù. »

D. *Mons. Alvaro de Mendoza.* — Il santo Vescovo d'Avila di cui qui parla la santa Madre era *Alvaro de Mendoza de conti de Ribadavia*. Fu egli successivamente Vescovo d'Avila e di Palenza. Santa Teresa ne parla sovente con somme lodi. Abbiamo varie lettere della beata Madre a lui dirette. Conservò egli una così grande affezione per la Riforma del Carmine, che volle esser sepolto nel monastero di San Giuseppe d'Avila, in cui se ne vede pur tuttavia la tomba e la statua di marmo bianco, presso

all' altar maggiore, dal lato dell' epistola, e in faccia al coro delle religiose.

La Santa, secondo che afferma essa stessa nella sua lettera a Rodrigo de Moya, ebbe dapprima l' idea di sottomettere il suo monastero alla Compagnia di Gesù. Ma incontrando nelle Costituzioni di S. Ignazio un invincibile ostacolo al suo disegno, essa volle almeno, come lo dice nella lettera stessa, che i monasteri delle sue figlie avessero sempre piena libertà di chiamare i membri della Compagnia pe' ministeri che il lor santo Fondatore permette ad essi d' esercitare presso le religiose. « Rendo, dic' essa, vere azioni di grazie a Nostro Signore che noi siamo di tutti gli ordini quello che gode di maggior libertà per trattare co' religiosi della Compagnia di Gesù. Questa libertà nessuno ora ci toglie, nè ci verrà tolta giammai. »

## CAPITOLO XXXIV.

Viaggio della Santa in Toledo per consolare nobilissima vedova: soggiorno in casa di questa. — Abboccamento col P. Vincenzo Baron, domenicano: essa prega per questo religioso, che in breve tempo è elevato ad alta contemplazione. — Nostro Signore rivela alla Santa cose ammirabili su tal pio personaggio, sul P. Gaspare de Salazar della Compagnia di Gesù, e sopra due altri religiosi dell' Ordine di San Domenico. — Le manifesta altresì com' essa trovisi in istato di grazia. — Avvisi utilissimi pe' direttori di anime. — Teresa conosce mercè illustrazione profetica la morte di sua sorella Maria de Cepeda, e la prepara a ben morire.

( 1561-1562 )

**P**er quante cure adoprassi a fin di tener la cosa secreta, un simil maneggio non potè venir condotto con tal circospezione che alcune persone non ne avessero vento: sol chi ci credeva, e chi no. Il perchè, temevo io grandemente che arrivato appena il P. Provinciale, al menomo sentor che ne avesse, non mi proibisse di proseguire il nostro disegno; chè tutto, in tal caso, all'istante istesso avrei io abbandonato. Or ecco in qual modo vi provvide il Signore.

Si diè caso che in una città discosta più di venti leghe da quella in cui mi trovavo, una dama di gran casa perdesse il marito, e l' estrema afflizione riducesse la a tale da temersi perfino della sua vita. Or a codesta signora venne fatta parola di questa misera peccatorella, e Nostro Signore permise che le si dicesse bene di me per altri beni che ne dovevano poi provenire. <sup>1</sup> Avendo essa risaputo

---

<sup>1</sup> A. *Luigia de la Cerda.*

come nel mio monastero venisse talor permesso alle religiose d'uscirne a tempo, le si accese in cuore un gran desiderio d'avermi per alcuni giorni in casa sua, cosa che le faceva sperar d'ottenere sia la sua elevata condizione, sia il conoscere essa molto il P. Provinciale. Imaginavasi nel suo buon cuore che avrei potuto arrecarle consolazione e conforto. E come tanto ottener non poteva così da sè, si diè tosto a procurar per ogni via d'averne una mia visita, e ne scrisse a detto superiore che trovavasi allora assai lontano. Questi mi mandò incontanente un ordine in virtù di santa obbedienze di partir senza indugio accompagnata da una delle consorelle. Mi giunse la sua lettera la vigilia di Natale alla sera. Troppo essendomi nota tutta la profondità della mia miseria, provai una pena eccessiva al vedere come la buona opinione che s'aveva di me era la causa di quel viaggio, e non potei a meno di provarne certo turbamento. Mi raccomandai istantemente a Nostro Signore, ed ecco che nell'atto di far tal preghiera, fui compresa da un gran rapimento che durò quasi tutto il tempo del mattutino. Quest'adorabil Maestro volsemi allora queste parole: « Parti, figlia mia, nè dar ascolto a pareri che altri ti dia, poichè pochi ti consiglieranno senza temerità: ben avrai a soffrire in questo viaggio, ma i tuoi patimenti ridonderanno a gloria mia non lieve: l'affare del monastero richiede che t'abbia ad allontanare per insino che giunga il Breve, perchè il demonio ordì una gran trama per l'arrivo del P. Provinciale: ma non temer di nulla, ch'io t'assisterò. »

Queste parole mi lasciarono piena di coraggio e di consolazione. Il Rettore del Collegio della Compagnia,

al quale resi conto d'ogni cosa, mi disse che in modo nessuno lasciassi d'andare: <sup>1</sup> ma altri mi dicevano che me ne guardassi bene: quello essere un tranello del demonio per nuocerme; doverne io scrivere al Provinciale. Obbedii al P. Rettore, e, fidata in quanto il Signore m'aveva detto nell'orazione, partii senza timore, <sup>2</sup> ma non senza confusione grandissima, vedendo a qual titolo colà mi chiamassero, e quanto andassero errati sul conto mio. Sol m'era di gran consolazione il pensare che nella città dove recavomi v'avea casa della Compagnia di Gesù: poichè pareami che sommettendomi là come qui a ciò che quegli illuminati religiosi m'imporrebbero, potrei starvi con sicurezza.

Piacque al Signore che quella dama tanta provasse consolazione trattando meco, che cominciò tosto a migliorare a vista d'ognuno. L'anima sua s'andava ogni dì più dilatando. E un tal cambiamento recò tanto maggior meraviglia, che l'eccesso del dolore avevala ridotta, come ho detto, a uno stato deplorabile. Tal grazia concedeva senza dubbio il Signore alle molte preghiere che pie persone mie conoscenti gli facevano, affinchè mi succedesse a bene la cosa.

Aveva quella signora grandissimo timor di Dio, ed era tanto virtuosa, che la fede e religione sua supplivano a ciò che in me mancava. Mi pose affezione grandissima, e la bontà che mi addimostrava fece sì che grandemente anch'io l'amassi: ma tutti quegli agi e tutti

---

<sup>1</sup> Il P. Gaspare de Salazar, Rettore del Collegio di S. Egidio in Avila.

<sup>2</sup> Essa fu accompagnata in tal viaggio da Giovanni de Ovalle suo cognato.

que' riguardi tra cui mi vedevo mi si mutavano in croce e supplizio, poichè le delizie di quella casa mi davano gran tormento, e molta mi metteva paura il vedere far tanto caso di me. Stava l'anima mia così raccolta che non lasciava un istante di vegliar sopra sè stessa. Nè da parte sua lasciava Iddio benedetto di vegliar su di me, e, durante il mio soggiorno presso quella dama, mi colmò di grazie straordinarie, mi concesse un' ammirabile libertà di spirito, e un profondo disprezzo per tutte quelle vane grandezze della terra: più esse apparivano grandi, più ne scoprivo il nulla; cosichè, trattando ogni dì con dame di sì illustre nascita, che avrei potuto tener ad onore di servir loro, mi sentivo tanto libera, come se stata fossi lor pari.

Da tutte codeste cose io trassi un gran giovamento spirituale, e non temevo di aprire a quella dama nell'intimità de' nostri colloqui i miei sentimenti. Non tardai a riconoscere ch'essa era donna, e soggetta al par di me a passioni e debolezze. Vidi quanto poco caso convenga fare di elevata condizione, poichè, quanto è altri in più alto stato, e più ha cure e travagli. La sola sollecitudine di sostenere la dignità del proprio grado non lascia un momento di pace. S'ha a mangiar fuor di tempo e di regola, perchè tutto ha da andare a seconda dello stato e non del temperamento; e ben sovente nella scelta de' cibi conviene por mente piuttosto al suo grado che al suo gusto. In verità, imparai ad avere sovranamente in orrore il desiderio d'esser gran dama, e dicevo nel fondo del mio cuore: Dio me ne scampi!

Con tutto che questa signora sia una delle principali del regno, credo che ve ne siano poche più umili, e tal

umiltà va unita in lei a mirabile franchezza di carattere. Non potevo nullameno vedere senza compassione in quante occasioni le toccasse sacrificare i suoi gusti per sostenere la dignità del suo grado, e confesso che la compassiono pur tuttavia. I suoi famigliari e domestici erano buoni; ma finalmente, fino a qual punto poteva mostrar loro confidenza? Non bisognava parlare all' uno più che all' altro, sotto pena di vedere questa testimonianza di favore eccitare gelosia e malcontento in tutti gli altri. Certo è codesta una gran servitù, e, secondo me, una delle tante bugie del mondo è quella di qualificare di signori e padroni tali che a me paiono in tante maniere veri schiavi.

Durante il mio soggiorno in quella casa, tutte le persone che vi vivevano s' avanzarono per grazia di Dio nel suo servizio. <sup>1</sup> Non potei nullameno sfuggire qualche dispiacere e un po' d' invidia da parte d' alcune persone, gelose dell' affezione che quella dama m' addimostrava: s' immaginavano forse ch' io avessi in vista qualche interesse umano. Permise Dio senza meno tali pene e disgusti perchè io non mi lasciassi abbagliare da tante mostre d' onore e di rispetto che mi si davano, e così mi trasse da ogni rischio, senza pericolo e con grande avanzamento spirituale dell' anima mia.

Capitò in tal tempo in quella città un religioso di gran merito, col quale m' era avvenuto di trattare alcune volte varii anni prima. <sup>2</sup> Udendo io messa in un convento del suo Ordine, ch' era allato alla casa ove stavo, l' ardore con cui desideravo ch' ei fosse gran servo di Dio,

---

<sup>1</sup> B. *Maria de Salazar.*

<sup>2</sup> C. *Un antico direttore di S. Teresa.*

m' ispirò il desiderio di conoscere le disposizioni interiori della sua anima. E, stando raccolta già in orazione, mi levai per andargli a parlare. Ma, considerando poi in che mai mi frammettessi, e temendo non fosse un puro perder tempo, mi tornai a sedere; parmi che ciò mi successe per tre volte. Infine più potè il buon angelo che il cattivo: l' andai a chiamare, ed egli venne a parlarmi in un confessionale. Come erano molti anni che non c' eravamo visti, cominciammo a interrogarci reciprocamente intorno alla nostra vita. Io fui la prima a dirgli che la mia era trascorsa piena di grandi pene interiori. Egli mi fe' affettuose istanze perchè gli svelassi che specie di pene erano state. Gli risposi ch' eran di natura da restar secrete, e che non gli ele potevo manifestare. Mi replicò che come quel padre domecano di cui ho parlato, <sup>1</sup> e che era suo intimo amico, le sapeva, non gli ele celerebbe, e che però non gliene dovevo fare mistero. Il fatto sta che non fu nè in suo potere di non continuare le sue istanze, nè nel mio di non cedere a suoi desiderii. Per consueto il parlar di simili cose mi cagionava grande rincrescimento e vergogna: non ne provai pur ombra con lui, come non ne avevo provata già col Rettore del Collegio della Compagnia, di cui ho parlato. <sup>2</sup> Mi tornò anzi il farlo di consolazione grandissima. Gli palesai sotto sigillo di confessione quanto desiderava sapere. Sempre già avevo io avuto una grande idea della capacità sua, ma a quella volta mi sembrò più che mai uomo di vaglia. Ammirai le rare parti e le egregie disposi-

---

<sup>1</sup> Il P. Pietro Ybáñez, su cui vedi pag. 472.

<sup>2</sup> Il P. Gaspare de Salazar, Rettore del Collegio di S. Egidio d'Avila. La Santa parla del suo primo abboccamento con lui al cap. XXXIII.

zioni di natura che possedeva per adoprarsi a vantaggio dell' anime, ove interamente si fosse dato a Dio. Chè questo, da alcuni anni in qua, provo io: non posso abbattermi in persona in cui mi vengan vedute felici qualità di mente e d' animo, senza che tosto mi s' accenda in cuore desiderio vivissimo di vederla tutta di Dio, e ciò con tal impeto a volte che me ne trovo fuor di me stessa. Certamente formo io tal desiderio rispetto ad ogni qualunque persona; ma per codeste, cui rara attitudine a far amar Dio mi rende sì care, tanto forte lo provo ed impetuoso, che non posso a meno d' importunar di continuo il Signore in loro vantaggio. Or tanto appunto mi avvenne con questo religioso che dico. Mi pregò che istantemente il raccomandassi al Signore; ma non accadea di certo che mel dicesse, visto che stato mi sarebbe impossibile di far altrimenti. Separatami da lui, me ne andai al luogo solitario in cui solevo far orazione. Là, profondamente raccolta, cominciai, come fo spessissimo, a rivolgermi a Dio col maggior abbandono, e col far di persona che essendo fuori di se stessa, non sa quel che si dica. Perocchè è allor l' amore che parla: trovasi l' anima in que' momenti in preda a tal un trasporto, che già più non iscorge la distanza che la separa da Colui al quale favella: vedesi amata dal suo Dio, e una tal vista fa sì che dimentica sè medesima; imaginandosi d' esser tutta in Lui, e di non far con Lui che una cosa senz' ombra di divisione, esce come in dissennati parlari. E quella volta mi ricorda che dopo avergli domandato con assai lacrime d' incatenar senza riserva al suo servizio quel religioso che sempre avevo stimato buono, ma che desideravo veder perfetto, gli dissi così filialmente: « Signore,

non m' avete a negar questa grazia: mirate che è tal soggetto da essere de' nostri amici. »

O bontà, o condiscendenza infinita del mio buon Signore! soffre che creatura sì misera qual io mi sono gli parli con tanta arditezza! Ben si vede che non pon mente alle parole, ma sì solamente a' desiderii e all'amore che li detta. Ne sia Egli ognor benedetto!

La sera di quel medesimo giorno, durante le ore che davo alla orazione, mi ricordo come mi son trovata a un tratto compresa da opprimente tristezza. Ne fu cagione il timore di trovarmi in disgrazia di Dio, e l'impossibilità di sapere se ero o no in istato di grazia: non già che desiderassi saperlo, ma sì perchè desideravo morire per non più vedermi in una vita, dove non ero sicura di non esser morta. Perocchè di tutte le morti la più crudele era per me il pensiero d' aver per ventura offeso Iddio. Or mentre stavo così struggendomi di tal affanno, e, tutta trasportata dall' amore e inondata di lacrime, supplicavo il divin Signore a volermi preservare da tanta sventura, intesi queste parole: « Ben puoi racconsolarti, e star certa <sup>1</sup> che ti trovi in istato di grazia: amor così grande di Dio, favori tanto straordinarii come quelli che ricevi, e sentimenti quali tu hai, compatibili non sono in un' anima col peccato mortale. »

Quanto alla grazia che sì caldamente avevo sollecitata per quel religioso, restai con ferma fiducia che gli verrebbe concessa. Nostro Signore mi commise poi di riferirgli da parte sua certe cose. Questo incarico mi

---

<sup>1</sup> Nel Ms. si legge: *estar cierta*, tu puoi *esser certa*; e non *confiar*, tu puoi *confidare*, come portano tutte le edizioni spagnuole.

gettò in grandissima pena, perchè non sapevo da qual parte rifarmi per dirglieste, e, d' altro lato, sempre costami assai, come già ho detto, il dover riferire altrui parole di simil natura, segnatamente poi quando non so come la persona sarà per accoglierle, e se per ventura non si prenderà giuoco di me. Un siffatto messaggio adunque mi diè straordinario affanno. Infine, vedendo sì chiaramente come da me volesse Dio tal cosa, gli promisi di farlo: ma mi trovai poi averne confusione sì grande che invece di riferirgli a voce quelle parole, le posi in iscritto e glieste diedi. Alla profonda impressione che quelle su lui operarono, ben si parve da Cui esse venissero: risolsesi di tutto cuore di darsi all' orazione, quantunque non eseguisse poi subito il santo proposito. Nostro Signore come il voleva senza riserva alcuna al suo servizio, mandavagli a significare per mezzo mio certe verità, che, senza saperlo io, rispondevano siffattamente a' bisogni più intimi dell' anima sua, ch' ei non finiva di maravigliarne; e, in pari tempo, il dovette certo interiormente disporre a credere che quegli avvisi venivano da Lui. Per parte mia poi, a malgrado la mia miseria profonda, non ristavo dal supplicare il divin Maestro a trarlo a sè interamente ed ispirargli orror profondo pe' beni tutti e i contenti di questa vita. E sia Ei benedetto d'aver sì pienamente esaudita la mia preghiera! In brevissimo spazio di tempo quel religioso videsi ricolmare d' elettissime grazie; e tutte le volte che da quel tempo in poi m' avvenne di trattenermi con esso lui, la parola sua m' ebbe a lasciar come rapita per maraviglia, e, ove cogli occhi miei proprii visto non avessi quai maravigliosi avanzamenti abbia egli fatto nelle vie della perfezione, mal mi arrecherei

a prestarvi fede. È egli abitualmente così assorto in Dio, che sembra morto alle cose tutte del mondo. Io supplico la divina Bontà, che tanto lo ha già favorito, a degnarsi di sostenerlo sempre colla possente sua mano. S' egli dà opera costante a perfezionarsi vie più sempre, come la profonda conoscenza che ha di sè stesso dà luogo a sperare, riuscirà senza meno uno de' più gran servi di Dio, e servigi segnalatissimi renderà alle anime, mercè l'esperienza che si prontamente acquistò delle cose di spirito.

Codesta esperienza è un dono di Dio, ch' Ei non concede che cui e quando gli piace: il tempo ed i servizii non ci hanno che fare. Non nego io già che possano contribuirvi assai, ma ben dico che in vent' anni non dà talvolta il Signore a certe anime quel dono di contemplazione che ad altre dà in uno. Egli solo ne sa la ragione. È un errore il credere che cogli anni possiam venire a comprender ciò che non c' è dato assolutamente sapere che coll' esperienza. E però non è a stupire se molti s'ingannino a voler giudicar di spiritualità senz' essere spirituali. Non dico io già che persona dotta, la quale non trovisi in tali vie elevate, non possa condurre chi v' è, sol che per le cose ordinarie, tanto interne che esterne, si regoli a norma de' dettami della ragione, e per le soprannaturali si conformi alla Sacra Scrittura. Quanto al rimanente, non si ponga il capo a tortura, e non lusinghisi d' intendere quello che non intende. Guardisi inoltre dal soffocare gli straordinarii attrattamenti dell' anime, o d'incatenare la lor libertà; in codeste eccelse vie hanno esse più gran Maestro che le regge, e non son già altrimenti senza superiore. Invece di stupirsi di tali cose, o di considerarle come impossibili, ricordisi

che tutto è possibile a Dio, ravvivi la propria fede, e si raumilli a vedere come in questa scienza sublime conceda a volte il Signore lumi maggiori a una povera vecchierella, che non a lui ad onta di tutta la sua dottrina. Co' quali sentimenti d'umiltà farà maggior bene all'anime da lui dirette e a sè stesso, che non con voler fare il contemplativo senz'essere. Perocchè, lo ripeto, se il direttore non ha esperienza, se non ha profonda umiltà per intendere chi non intende, e che la cosa, pel fatto di non intenderla egli, non è altrimenti impossibile, poco guadagnerà per conto proprio, e meno ancora farà guadagnar le anime alla sua cura commesse. Ma, se è umile per davvero, oh! non tema mai esser per permettere Dio che o s'inganni, o inganni altrui.

Questo religioso che dico ha da Nostro Signore ricevuto una grande conoscenza sperimentale delle cose di spirito, e, come è istruito assai, a tutte codeste cognizioni pratiche accoppia quelle che si potè acquistar collo studio; e quel che non intende per difetto di personale esperienza, procura domandare a chi ne ha. Gli ha pur dato Dio una viva fede; e, la mercè di tali doni, ha fatto gran progressi egli stesso, e ne ha fatto fare ad alcune anime, e tra queste alla mia. Prevedendo il Signore i gran travagli che m'aspettavano, e disponendo di chiamare a se prima di me varii di quelli che mi dirigevano, volle nella sua pietosa bontà che alcuni altri mi rimanessero i quali tra tante prove m'hanno sorretta e fatto mi hanno gran bene. Ha talmente cambiato quello di cui parlo, che più per così dire non riconosce sè stesso, gli ha tolto gl'incomodi che aveva, e gli ha dato forza per far penitenza e coraggio per intra-

prendere ogni specie d'opere buone, cose tutte che indicano manifestamente una vocazione straordinaria: la sovrana sua Maestà ne sia sempre lodata! Son di parere che tutti questi vantaggi gli son provenuti dalle grazie che Nostro Signore gli ha fatte nell'orazione. E codesti favori son reali, e non già apparenti: poichè le prove a cui l'ha sottomesso e da cui è uscito vincitore, han dato a diveder che possedeva solida virtù, e che conosceva l'ineffabil tesoro che ascondesi nel patire. Ed io spero dalla divina bontà ch'ei sia per esser l'istrumento d'un grandissimo bene, non solo per alcuni membri del suo Ordine, ma per l'Ordine tutto quanto: e già anzi se n'ha qualche prova.

In alcune visioni molto elevate che ebbi, Nostro Signore mi disse ammirabili cose di lui, del sopradetto Padre Rettore della Compagnia di Gesù, e di due altri religiosi dell'Ordine di San Domenico: sull'uno di questi ultimi m'ha rivelato certe cose importanti che si son poi viste avverarsi, e han messo in chiaro la sua alta virtù.

Ho nullameno risaputo, riguardo a colui di cui ora parlo, più cose assai. Voglio qui riferire un fatto che lo concerne. Trovandomi un dì in parlatorio con lui, l'anima mia vide la sua ardere d'un tal amore di Dio, che io ne ero quasi fuor di me stessa. Stavo come rapita alla vista dello stato sublime al quale quel gran Dio l'aveva sì prontamente elevato e della umiltà con cui il buon religioso ascoltava certe cose che gli dicevo intorno all'orazione. Ma al tempo stesso io ero sommanente confusa di vedermi così poco umile da trattare di sì elevato soggetto con un uomo di tal merito: Nostro Signore perdonavami, voglio sperarlo, tanto ardimento in

riguardo al mio gran desiderio di vederlo avanzarsi a rapidi passi nel cammino della santità. La sua conversione m'era così proficua, che mi pareva eccitar in me nuovo ardore di servir Dio, come se non avessi che pur allora cominciato. O mio adorabile Gesù! quanto è pur potente l'azione che esercita un'anima ardente dell'amor vostro! Quale alta stima non dobbiamo noi fare di essa! e con quali calde istanze non dovrem noi supplicarvi di lasciarla lungo tempo in questa vita! Chiunque arde del medesimo amore, dietro a tali anime dovrebbe andarsene, e, se fosse possibile, non si tor mai da società sì santa. Gran cosa è per un infermo di divino amore, trovar un altro ferito dal male medesimo! Qual consolazione per lui di non vedersi solo! Quanto si eccitano l'un l'altro a patire ed a meritare! Come si fortificano e si danno spalla a vicenda nel desiderio d'espore e perdere per Iddio mille vite, se fosse in lor mano! Rassembra essi a que'soldati che impazienti d'arricchirsi delle nemiche spoglie, sospirano la guerra con tutti i lor voti, come l'unico mezzo per giungere al compimento di lor brame. Soffrire, ecco il mestiere di codeste grand'anime! Oh! quale inestimabil grazia ci comparte Iddio allorquando ci dà lume per conoscere il molto che si guadagna in patire per Lui! Ma questo non si può ben intendere che dopo aver tutto abbandonato per amor suo: perchè, sino a tanto che sta altri attaccato a cosa del mondo, segno è che la stima, e se la stima forz'è che gli dolga di staccarsene: il che è un'imperfezione che tutto rovina. Ben qui ci cade il proverbio che è perduto chi va tra' perduti. E qual maggior perdizione infatti, qual cecità più grande, qual più lamentevole disavventura che stimar molto ciò che non val nulla?

Ma per rifarmi a ciò che dicevo, io ero al colmo della gioia vedendo che Nostro Signore voleva farmi conoscere di quai gran tesori avesse arricchito quell'anima, e qual era la grazia che avevami fatta di servirsi in ciò del mezzo mio, quantunque ne fossi cotanto indegna. Ero più felice e più riconoscente de' favori di cui ricolmava quel dabben religioso, che se li avesse concessi a me stessa; e non potevo saziarmi di ringraziarlo d'aver compito i miei desiderii, ed esaudito la preghiera che gli avevo fatta, di voler dare alla Chiesa persone sì capaci di servir la sua causa. L'anima mia allora, soccombendo all'eccesso della gioia, uscì di sè stessa, e si perdette per fare più gran guadagno. Perdette le considerazioni, perdette l'udir che faceva quella lingua divina colla quale lo Spirito Santo egli stesso pareva parlarle. Fui presa da un gran rapimento che tolsemi quasi la conoscenza, ma fu di breve durata. Gesù Cristo mi apparve folgorante di maestà e gloria inenarrabile, addimostrandomi la divina sua compiacenza pe' ragionamenti che tenevamo; e mi fe' chiaramente conoscere come a tali colloqui sempre si trovasse presente, ed era fargli cosa gratissima il metter le proprie delizie in favellare di Lui.

Un'altra volta, stando io in luogo lontano da quello in cui il servo di Dio si trovava, il vidi venir innalzato di terra per mano d'angeli con grandissima gloria. Da tal visione compresi come s'andasse l'anima sua elevando a gran santità. Ed era così veramente. Persona che gli avrebbe dovuto essere oltre ogni dire gratissima e cui salvato avea anima e onore, apposegli atroce calunnia, che poteva torre l'onore a lui stesso; ed egli sostenne tal prova non con pazienza pure, ma con allegrezza. Con pari

coraggio altre persecuzioni soffri, e cose assai fece di utilità grandissima pel divino servizio.

Avrei, Padre mio, varii altri fatti da riferire di lui, se non mi paresse che quanto già ne ho detto possa bastare. A ogni modo, siccome V. R. li sa, a Lei starà poi il dirmi se sia conveniente per la gloria di Dio ch'io gli abbia da scrivere.

E tutte codeste predizioni, di cui già parlai, o parlerò, riguardanti detta casa ed altri argomenti, sonosi pienamente avverate. Nostro Signore mi manifestava tali cose quando tre anni, quando più o meno, innanzi che seguissero. Tutto e sempre io riferii al mio confessore, <sup>1</sup> e a quella signora vedova mia fedele amica, <sup>2</sup> cui erami stato permesso di parlarne. Seppi dipoi ch'essa ne faceva confidenza ad altre persone le quali vivono pur tuttavia, e far ne possono fede. Queste ben sanno che io non mento: guardimi Iddio dall'allontanarmi mai in checchè sia, ma sopra tutto poi in cose sì gravi, dalla semplice e pura verità!

Essendo morto improvvisamente un mio cognato, somamente ne rimasi addolorata, perchè non avea avuto tempo di confessarsi. Nostro Signore mi rivelò nell'orazione come mia sorella <sup>3</sup> pure avesse a morire della maniera medesima; e mi disse di recarmi presso di essa per procurare che vi si disponesse. Ne diedi parte al

---

<sup>1</sup> Il P. Baldassare Alvarez.

<sup>2</sup> Donna Guiomara de Ulloa.

<sup>3</sup> Questa sorella era Maria de Cepeda che abitava a Castellanos de la Canada col marito Don Martino de Guzman y Barrientos, di cui la Santa accenna qui la morte improvvisa.

mio confessore, ed egli non volle permettermi tale andata; senonchè poi, essendomi stato ripetuto più volte lo stesso comando, consenti che partissi, sul riflesso che nulla finalmente ci si perdeva. Fui dunque a trovar mia sorella nella casa di campagna in cui abitava; e, senza nulla dirle del motivo vero che mi aveva condotta presso di lei, mi studiai di darle quel maggior lume che potei sopra ogni cosa, e di disporla a confessarsi spesso ed a vegliare con gran cura sopra sè stessa. Virtuosissima che era, prese a seguire puntualmente ogni mio consiglio, e, dopo aver vissuto quattro o cinque anni in gran purità di coscienza, morì senza essersi potuta confessare e senza che neppur vi fosse chi se ne accorgesse. Per buona sorte, non erano che otto giorni che s'era confessata, grazie alla buona abitudine contratta di farlo frequentemente, circostanza quest' ultima che mi diè gran consolazione nel mio dolore. Stette assai poco in Purgatorio. Non erano forse passati otto dì dalla sua morte, quando Nostro Signore mi apparve dopo essermi appena comunicata, e degnò farmela vedere elevantesi insiem con Lui alla gloria. Ciò che detto m'aveva tant'anni innanzi a suo riguardo non era uscito mai di mente a me, nè alla buona mia compagna, alla quale avevo confidato. Essa, non appena ebbe notizia di quella morte, venne a trovarmi tutta stupefatta di vederne la predizione sì a puntino compiuta. Lode, eterna lode a quel pietoso Iddio che tanta ha cura delle anime affinchè non vadano miseramente perdute!

## ILLUSTRAZIONI

A. *Luigia de la Cerda*. — L' illustre dama prescelta da Dio a coadiuvar Teresa ne' disegni di benedizione a cui avevala eletta, fu felice rampollo tutto insieme dei due santi re Ferdinando di Spagna e Luigi di Francia.

Essa, per nome *Luigia*, era figlia di *Giovanni de la Cerda*,<sup>1</sup> secondo duca di Medina Celi, città della Vecchia Castiglia, che è l' antica *Methymna Celia* de' Romani. « Cerda » in castigliano significa « pelo », e, dall' averne foltamente ispido il dorso, ne venne tal nome a Ferdinando, figlio primogenito d' Alfonso il Saggio, e quarto nipote del santo re suo omonimo, che ebbe in isposa Bianca figlia di San Luigi IX. Una pronipote poi di Ferdinando e di Bianca, chiamata Isabella de la Cerda, sortì in marito Bernardo di Foix, figlio di Gustavo, conte di Foix e visconte del Béarn, il quale da Enrico II re di Castiglia e Leon ebbe la contea di Medina Celi, elevata poi a ducea l' anno 1491 da Ferdinando ed Isabella Cattolici.

Luigia fu veramente, come dice Santa Teresa, « una delle prime dame del regno ». Era essa sorella a Giovanni de la Cerda, quarto duca di Medina Celi, il quale, stato vicerè di Sicilia prima e poi di Navarra, nel 1570 fu dato a successore nel governo de' Paesi Bassi al famoso duca d' Alba; ma, recatosi due anni dopo in Brusselle, sdegnò tosto il penoso ufficio, e, richiamato in Ispagna, morì maggiordomo della regina Anna.

---

<sup>1</sup> Pronuncia: *Serda*.

Luigia era andata in isposa ad *Antonio Arias Pardo*<sup>1</sup>, signore di Malagon e altre terre, uno de' primi gentiluomini di Castiglia. Questi nel 1561 lasciò vedova in giovane età la nobilissima dama, la quale ne fu sì accorata che si temeva per la sua vita. Desiderò essa allora veder Teresa. « Ne' primi giorni di Gennaio del 1562, dice il ch. P. Bouix, ebbe la sorte d'albergare in casa sua quell'angelo di consolazione e di pace. Per un favore del cielo ben degno d'invidia, sortì essa la ventura di godere, per ispazio d'oltre sei mesi, della presenza dell'angelica Teresa, d'intrattenersi famigliarmente con esso lei, d'effondere l'anima propria nella sua, di respirare il profumo delle sue virtù, d'esser testimonio della santa sua vita. Essa udì le infiammate parole che partivano da quel cuore in cui lo Spirito Santo aveva stabilito la sua dimora. Spesso, nell'orè che la Santa destinava all'orazione, la vide nel suo oratorio solitario rapita in estasi e tutta sfavillante di luce e di celeste beltà. L'illustre vedova a tale scuola imparò bentosto a conoscere il nulla di quanto passa: l'amor di Dio le apparve come l'unico bene del cielo e della terra, e già più non aspirò che ad ardere di quella santa fiamma. La sua casa, grazia dell'apostolato di Teresa, non tardò a divenire un santuario di cristiane virtù.

Sembra che Teresa dovesse procurare tutte le consolazioni alla buona sua amica: San Pietro d'Alcantara, che Luigia ancor non avea conosciuto, venne, da lei pregatone, a Toledo, e passò alcuni giorni presso di essa. Così, privilegio ben raro in questo esilio, dato le fu di possedere ad un' ora nella sua casa due santi che la Chiesa doveva porre sugli altari.

Luigia de la Cerda conservò durante tutta la sua vita a Teresa quella pienezza di devozione e di riverente affetto che i santi soli valgono ad ispirare, e le ne diede luminosa prova fondando in Malagon, città de' suoi domizii, un monastero di Nostra Signora del Monte Carmelo. »

---

<sup>1</sup> Pronuncia: *Arias Pardo*.

B. *Maria de Salazar*. — « La presenza di Teresa, dice il Bouix, operò gran cambiamento nella casa di Luigia de la Cerda. Quanti la componevano cominciarono a confessarsi ai Padri della Compagnia di Gesù; s'approssimavano frequentemente ai santi Sacramenti, e facevano abbondanti limosine ai poveri. Nutrivano per Teresa una venerazione profonda, ed erano fuor di loro per la meraviglia in contemplare tanta santità. Più d'una volta, desiderosi di essere testimonii di quelle meraviglie che in lei dicevasi operare il Signore, cedettero a pia curiosità; e, durante quelle ore ch'essa consacrava all'orazione, aprendo chetamente la porta del suo oratorio, ebbero la sorte di vederla in estasi, raggianti di luce e di bellezza quanto un angelo del cielo. La loro ammirazione raddoppiavasi insiem col loro rispetto, quando la vedevano poscia uscire dall'oratorio umile e serena e facendo ogni prova per nulla lasciar trasparire de'favori ricevuti in que'celesti colloquii.

Nella casa di Luigia de la Cerda si trovava una damigella di rarissime parti che v'era stata allevata, e si chiamava *Maria de Salazar*. Questa meglio d'ogni altra seppe mettere a profitto gli insegnamenti della Santa. Colpita da'grandi esempi che aveva dinanzi, conobbe ben presto il nulla del mondo, e formò il disegno d'essere indi innanzi tutta di Dio. E, a stabilir la sua pietà su sodo fondamento, fece una confession generale di tutta la sua vita, e incominciò a darsi alla ritiratezza ed all'orazione. Il germe della vocazione religiosa trovavasi già nel suo cuore, e i sei mesi passati con la Santa furono per lei come un vero noviziato. Nullameno esso aveva a meritare con ben sei anni di costanza e fedeltà la grazia inestimabile di vedersi sposa del Dio delle vergini. Sol nel 1568, quando la Santa passò per Toledo andando ad aprire il monastero di Malagon da Luigia de la Cerda fondato, giunse Maria ad ottenerne piena libertà di se stessa, e lasciò il palazzo della sorella del duca di Medina Celi per andarsi a chiudere, sotto l'umil nome di Maria di San

Giuseppe, nella solitudine del Carmelo. Dio aveva grandi disegni su di lei, e la destinava ad essere una delle più salde colonne non men che uno dei più belli ornamenti della Riforma nascente. Formata alle virtù pratiche sotto gli occhi e dalla mano stessa della Serafica Teresa, essa formò alla sua volta un gran numero di vergini alla santità. Lo spirito del Carmelo, ch'essa aveva attinto alla sua sorgente, ridondava in cuore. Epperò il monastero di Siviglia in Ispagna, e quello di Lisbona in Portogallo, divennero sotto il suo governo fedel imagine di quello di San Giuseppe d'Avila. Santa Teresa concesse durante l'intera sua vita a Suor Maria di San Giuseppe un'illimitata confidenza, l'amò come una delle più intime amiche concessele da Dio in questo esilio, e tenne con essa commercio continuato di lettere fino alla sua morte. E queste lettere bisogna leggere per formarsi un'idea adeguata di questa gran serva di Dio. » <sup>1</sup>

C. *Un antico direttore di Santa Teresa.* — « Il religioso del quale parla qui la Santa, dice il Bouix, fu, secondo il Ribera, il P. Vincenzo Baron. Ecco le parole di questo storico.

« La Santa animò due dotti religiosi dell'Ordine di San Domenico, Pietro Ybañez, cioè, e Vincenzo Baron, a darsi all'orazione; ma l'ultimo in particolare, al quale riferì alcune parole da parte di Nostro Signore, e pel quale essa pregò con ardore, come si vede nel capitolo XXXIV del libro della sua *Vita*. » <sup>2</sup>

L'Yepes s'esprime con pari chiarezza: « In quel tempo giunse a Toledo il P. Vincenzo Baron, religioso dell'Ordine di San Domenico, personaggio di grande considerazione, col quale la Santa comunicò a più riprese, ecc. » <sup>3</sup>

<sup>1</sup> Dal *Ribera, Vit. di S. Ter.*, lib. I, cap. XVI, e dagli *Act. S. Ter.*

<sup>2</sup> *Vit. di S. Ter.*, libr. IV, cap. XI.

<sup>3</sup> *Vit. di S. Ter.*, libr. II, cap. VI.

Teresa, ottenendo come a dire d'assalto, secondochè stiam per vedere, mercè la vivacità delle sue istanze presso Nostro Signore, grazie di prim' ordine pel P. Vincenzo Baron, il ripagava nobilmente, e alla maniera de' Santi, di ciò che egli aveva fatto in suo pro; e al certo quel religioso reso le aveva segnalati servizi. Non invociam qui altro testimonio che quello della Santa stessa. Ecco come essa ce ne parla.

« Il primo che cominciò a disingannarmi in alcune cose, fu un religioso molto dotto dell' Ordine di San Domenico. <sup>1</sup> »

Ei fu ancora che diresse Don Alfonso suo padre per vari anni, e che ricevette l'ultimo suo respiro. La Santa chiude così il racconto di quella bella morte:

« Il suo confessore, religioso domenicano, d'eminente dottrina, diceva tener per certo che mio padre fosse andato dritto in paradiso. Già da più anni era suo confessore, e non rifiniva di lodare la sua purità di coscienza. » <sup>2</sup>

E aggiunge immediatamente dopo: « Questo padre domenicano, uomo di gran virtù e persona tutta di Dio, mi recò giovamento grandissimo. Mel presi per confessore. Tolse egli a petto il mio profitto nello spirito, m'apri gli occhi su'pericoli che correvo, e mi fece accostare alla sacra mensa ogni quindici giorni. A poco a poco, prendendo a trattarlo più intimamente, gli manifestai la mia maniera d'orazione. Mi disse che per nulla non la lasciassi, perchè non poteva altro che arrecarmi vantaggio grandissimo. Ripresila dunque, nè più la lasciai. » <sup>3</sup>

Intorno al P. Vincenzo Baron demmo qualche ragguaglio nella *Illustrazione A* al capitolo V.

<sup>1</sup> *Ist. della propr. vit.*, cap. V.

<sup>2</sup> *Ivi*, cap. VII.

<sup>3</sup> *Ist. della propr. vit.*, cap. VII.

## CAPITOLO XXXV.

Abboccamento della Santa colla Madre Maria di Gesù in Toledo. — Vuole fondare il nuovo monastero senza redditi: San Pietro d'Alcantara la conferma in tal risoluzione. — Lascia Toledo: quanto il suo ritorno in Avila è utile pel buon successo della intrapresa. — In uno slancio di riconoscenza pel Signore, la Santa, senza seguire l'ordine della sua narrazione, dipinge a vivi colori la felicità di cui godono le religiose del nuovo monastero. — Nostro Signore le rivela essergli quella casa un paradiso di delizie.

( 1562 )

**M**entre io mi trovavo in casa di detta signora, presso cui mi fermai oltre sei mesi, accadde per disposizione della Provvidenza che una gran serva di Dio, <sup>1</sup> terziaria del nostro Ordine, d'un paese più di settanta leghe discosto, avesse di me notizia. Or trovossi che lo stesso anno e mese avevamo ricevuto amendue da Nostro Signore l'ispirazione di fondare un nuovo monastero della nostra Religione. La Santissima Vergine erale apparsa, e le aveva ordinato di por mano a eseguir quel disegno. Desiderando essa obbedire, vendè quanto possedeva, e a piedi e scalza fe' il viaggio di Roma per ottenere la necessaria autorizzazione. Al suo ritorno, imbattendosi a passar non molto lontano di là, deviò d'alcune leghe per meco abboccarsi. Era donna di gran penitenza ed orazione, e che Nostro Signore ricolmava delle sue grazie; essa m'andava tanto innanzi nel servir Dio, che io mi trovavo tutta confusa

---

<sup>1</sup> **A.** *La Madre Maria di Gesù.*

a comparirle dinanzi. Essa mi mostrò le spedizioni che recava da Roma, e, per quindici giorni che fummo insieme, trattammo del modo con cui avevamo a stabilire i nostri monasteri.

Io non sapevo ancora come, prima della Bolla di mitigazione, la nostra Regola proibisse di nulla possedere, e mia intenzione era di fondare il nuovo monastero con redditi, affin di evitare ogni sollecitudine in procurarci il necessario, senza por mente a tante altre sollecitudini che trae seco il possedere. Questa benedetta donna, ammaestrata com'era dal Signore, pur non sapendo leggere, aveva molto ben compreso ciò che io, con aver lette e rilette le costituzioni nostre, ancor ignoravo. Come m'ebbe essa esposto questo punto di regola, entrai tosto nel suo sentimento di fondar le case senza proprietà di sorta. Sol temevo che non mi si permettesse di seguirlo, che si trattasse tal pensiero di pazzia, e altri avesse da patire per mia cagione. Chè, se fossi stata sola, non avrei dubitato pur un istante: Nostro Signore m'avea già dato desiderii sì ardenti d'esser povera, che stata sarei felicissima di poterne seguire con ogni maggior perfezione i consigli. Io per me non avevo ombra di dubbio che ciò fosse il più perfetto; avrei anzi desiderato, se lo stato mio me l'avesse permesso, d'andare accattando per Iddio, e non aver nè casa, nè checchè altro di proprio. Temevo sibbene che se Dio non poneva in cuore alle mie compagne le stesse disposizioni, tal povertà non avesse ad esser per loro sorgente di malcontento e di distrazioni. Perocchè vedevo certi monasteri poveri, che non vivevano in grande raccoglimento; ma non badavo che la dissipazione piuttosto era la cagione di lor povertà, e non

già la povertà della dissipazione. No, la dissipazione non fa ricche le case religiose; e Dio non vien mai meno a quelli che Lo servono. Insomma, era assai languida in me la fede, tutto al contrario di quel che avveniva in quella buona serva di Dio.

Siccome io per ogni cosa cercavo d'illuminarmi co' pareri di molti, non trovavo quasi nessuno del mio avviso. Il mio confessore, e le persone dotte che io consultavo, non erano di tal sentire; e tante mi opponevano ragioni, che io non sapevo che rispondere. Non potevo tuttavia risolvermi a fondare la casa con rendita, sapendo come sia più perfetto il non averne, e come la Regola nostra la proibisce. A volte, restavo scossa dalle loro ragioni; ma, tornando dappoi all'orazione e mirando Gesù Cristo in croce tanto povero e stremato d'ogni cosa, non potevo portar in pace d'aver ad esser ricca, e lo supplicavo con lagrime a disporre le cose per modo ch'io potessi viver povera al pari di Lui. E tanti inconvenienti io ritrovavo nella proprietà, e sì gran cagione vi scorgevo d'inquietudine e anche di dissipazione, che non facevo che disputare su tal soggetto co' dotti.

Io ne scrissi a quel religioso domenicano che c'era così affezionato, ed egli mandommi due gran fogli pieni di ragioni teologiche per isconsigliarmi dal mio proposito, assicurandomi che aveva studiato molto tale materia. Gli risposi: che, per dispensarmi dal vivere secondo la mia vocazione, e dal compiere il più perfettamente che fosse possibile il voto di povertà fatto da me affin di seguire i consigli di Gesù Cristo, cercar non volevo ragioni in teologia: avessemi però per iscusata, se su tal punto non seguivo i suoi avvisi. Era una gran soddisfa-

zione per me il trovar qualcuno che fosse del mio sentimento. Quella signora presso cui soggiornavo, mi vi fortificava; ma altri, approvando dapprima il mio divisamento, vi trovavano poi, dopo un più profondo esame, tanti inconvenienti, che mettevano tutto in opera per istornarmene. Io lor dicevo che, giacchè erano essi sì facili a mutar di parere, volevo piuttosto attenermi al primo loro avviso.

Quella dama desiderando vedere il santo Fra Pietro d' Alcantara che mai non aveva ancor veduto, io gli scrissi pregandolo di venire a passare alcuni giorni presso di lei, ed egli degnò arrendersi alla mia preghiera. Quest' uomo di Dio era grande amatore della povertà, e, per averla religiosamente praticata tanti anni, troppo bene conosceva quali in essa s'ascondan tesori: e quindi, non pure approvò il mio progetto, ma mi ordinò d'adoprarli con ogni mio potere a farlo riuscire. Ed io, avendo pel più sicuro il consiglio d'un santo ammaestrato alla scuola di così lunga esperienza, mi risolsi di seguirlo, senza più consultare nessuno.

Un giorno, raccomandando caldamente a Dio questo affare, Nostro Signore mi disse: « Non lasciar in modo alcuno di fondare il monastero senza entrate: tal è la volontà di mio Padre e mia: io t'aiuterò. » Queste parole mi furono dette in un gran rapimento e produssero su di me una tal impressione, che in niuna maniera potei dubitare esserne Egli l' autore.

Un' altra volta mi disse: « Dall' aver redditi nasce la confusione »; ed aggiunse altre cose in lode della povertà, assicurandomi che chi Lo serve non manca del necessario. E io per me ne son sì fermamente convinta, che mai non ebbi in tal punto il menomo timore.

Piacque pure alla divina Maestà di mutar d' animo quel religioso domenicano che poco prima m'avea scritto per dissuadermi dal fondar la casa senza dotazione. Dopo il voto di tali uomini e le parole del divin Maestro, nulla più restavami a desiderare: la mia gioia era al colmo: grazie alla risoluzione di vivere di limosina per amor di Dio, parevami che già fossi padrona di tutti i tesori del mondo.

In tal frattempo il P. Provinciale rievocò l'ordine che m'aveva dato in virtù di santa obbedienza di dimorare presso quella dama; ma lasciommi libera di partir subito, o di restar ancora qualche tempo da lei. Or in que' di appunto si doveva fare l'elezione della Priora nel mio monastero, e mi si diè avviso che varie suore facevano disegno d'accollarmi quel carico. Il pur solamente pensare ad un simil progetto mi gettava in una pena indicibile. Sentivo che avrei sofferto con gioia ogni altro martirio per l'amore di Dio, ma non potevo a patto nessuno espormi a codesto. Quante ragioni me ne allontanavano! Senza parlar della fatica non lieve di reggere un sì gran numero di religiose, nè di quella costante avversione per le cariche che sempre mi aveva spinta a rifiutarle, vi trovavo un gran pericolo per la mia coscienza. Per le quali ragioni, io ringraziavo Iddio d'essere assente nel tempo di tale elezione; e scrissi alle mie amiche per iscongiurarle di non darmi il lor voto.

Or mentre ero tutta lieta di trovarmi lontana dal mio monastero in simil contingenza, Nostro Signore volsemi queste parole: « Non lasciar di partire, o figlia: dacchè tu desideri croci, eccone una buona che si sta apparecchiando; non la rifiutare. Parti con coraggio e senza indugio, io

verrò in tuo soccorso. » Quest' ordine m' afflisse assais-  
simo, e non facevo altro che piangere, sospettando che  
tal croce fosse per essere la carica di Priora. Persuasa  
com' ero, secondo che ho già detto, ch' essa non convenisse  
per niun modo al bene dell' anima mia, non trovavo modo  
di rassegnarmivi. Ne parlai al mio confessore, ed egli ordi-  
nommi di mettermi tosto in via, facendomi osservare come  
evidentemente fosse quello il partito più perfetto; con tutto  
ciò, stantechè bastava, che mi trovassi pel tempo dell' ele-  
zione, mi soggiunse che ben potevo, a cagione dell' estremo  
caldo, e del pericolo di cader malata per via, differire  
ancora di qualche giorno. Ma altri aveva disegni Nostro  
Signore, e fu pur forza piegare il capo. Un estremo turba-  
mento impadronissi di repente dell' anima mia e mi tolse  
di poter far orazione. Ero predominata da questi pensieri :  
pareami non eseguir io i comandi che Nostro Signore  
avevami fatti: rifiutare d' andar incontro alla tribolazione,  
e starmene a bell' agio, per privata mia soddisfazione, in  
un luogo ove ero sì ben trattata: tutte le mie gran  
proteste a Dio e i miei desiderii non esser più che pa-  
role: potendo, col mio ritorno, piacergli maggiormente,  
or perchè dunque esitare a partire? al postutto, avessi  
anche a morirne, oh! ne morissi pure! Oltre a codeste  
angustie, tale provavo stringimento di cuore, e un disgusto  
sì grande per l' orazione, che la vita mi s' era fatta un  
importabil tormento. Vistami in istato tale, il confessore,  
cedendo senza dubbio al par di me alla ispirazione di Dio,  
mi disse di non indugiar più oltre. Pregai dunque quella  
dama a contentarsi ch' io partissi. Il dolore che a tal  
annunzio provò fu sì vivo, ch' era per me un altro tor-  
mento ancora: e certo, sol con grandissima difficoltà, e

mercè somme istanze, aveva essa potuto ottenere dal mio Superiore d' avermi presso di sè.

Al veder io quanto tal separazione l'addolorasse, entrai in timore che non sapesse risolversi ad esaudire la mia preghiera. Pur, siccome tanto era timorata di Dio, quando le ebbi detto tra l'altre cose che si trattava del servizio di Lui, e le diedi qualche speranza di ritornare a vederla, arresi finalmente, quantunque non senza gran pena.

Per parte mia, non sentivone alcuna, o piuttosto veniva essa assorbita dal contento che provavo in far cosa che sapevo essere di gradimento e di servizio di Dio: e così abbandonavo senza dispiacere la buona dama tanto accorata della mia dipartita e altre persone cui dovevo moltissimo, segnatamente il mio confessore ch'era un religioso della Compagnia di Gesù, della cui direzione io ero sommamente soddisfatta. Ma quanto eran più grandi le consolazioni di cui per amor di Nostro Signore facevo sacrificio, altrettanto più viva sentivo la gioia diffondermi in cuore. Il qual sentimento simultaneo di gioia e di dolore, e questa nuova allegrezza prodotta dalla pena, mi tornavano inesplicabile arcano. Il turbamento si era dissipato: trovavomi serena, consolata, e in grado di poter consecrare senza sforzo varie ore seguite all'orazione. Nostro Signore avevami annunziato una gran croce, che tuttavia, l'ho pur a dire, mai non mi sarei figurata sì pesante; ben vedevo come stessi per gittarmi quasi in un fuoco: pur nondimeno partivo non giuliva solo, ma impaziente d'entrare in quel combattimento in cui volevami Dio, e pel quale armava la fralezza mia di sì nuovo coraggio.

Essendo per me un mistero, come ho detto, quel complesso di sentimenti che provavo in cuore, vennemi a mente la seguente similitudine. Se, possedendo io un diamante di gran prezzo, o checchè altro oltre modo a me caro, persona cui io amassi più ancor di me stessa mostrasse averne desiderio, il piacere che proverei a darle tal cosa sorpasserebbe quello di possederla. Or, così appunto, quantunque forza mi fosse allontanarmi da persone sì afflitte per la mia partenza, e m'abbia io animo sì riconoscente, così, che in ogni altro caso ne avrei avuto grandissimo affanno, non avrei potuto, allora come allora, quand'anche avessi voluto, provarne pena veruna. Tanto, del resto, importava per l'affare della benedetta casa che avevo a fondare il non m'indugiar io a partire pur d'un giorno, che non vedo come sarebbesi tal faccenda potuta concludere, nulla nulla che avessi tardato.

O prodigioso miracolo della divina bontà! Mai non posso ricordarmi senza affettuosa meraviglia l'aiuto sì speciale di che l'adorabil Signore piacque graziarmi per la fondazione di questo monastero! Ama Egli, ne son certa, questo cantuccio di terra: vi prende le divine sue compiacenze, poichè un dì mi disse nell'orazione: « Figlia mia, questa casa è per me un paradiso di delizie. » Ben si vede aver Egli stesso trascelte l'anime che v'ha attrirate. Son esse così virtuose che non posso senza estrema confusione vedermi in lor compagnia. Essendo disegno mio di vivere in questo monastero in istrettissima clausura, e in grandissima povertà, e di consecrar molto tempo all'orazione, non avrei nemmeno osato sperare di trovar persone sì perfette per un tal genere di vita. Portano le

mie buone sorelle con tanta allegrezza è contento il giogo della vita religiosa, che si stimano indegne d'essere state ricevute in questo santo asilo; e questi sono in particolare i sentimenti d'alcune tra loro, cui il pietoso Signore trasse di mezzo alle vanità ed alle pompe del secolo, ove, a ragione di mondo, felici potevano vivere e invidiate. Il divino Sposo ha contraccambiato loro a sì larga usura con veri contenti le false gioie da lor lasciate, che si riconoscono manifestamente ripagate al centuplo, e non possono saziarsi di tributargliene le azioni più vive di grazie. Per quanto si è a quelle che menavan già vita esemplare, le ha cambiate di bene in meglio. Alle giovani dà tanto coraggio, e mostra con sì viva luce il colmo della felicità trovarsi anche già fin da questa vita in tal beata separazione dal mondo, ch'esse più non possono desiderar nulla sotto il cielo. A quelle poi d'età più matura e di men gagliarda salute, ha dato costantemente in sin qui la forza necessaria per sopportare, come l'altre tutte, le austerità che sono in vigore in questa santa casa.

O Dio dell'anima mia, come folgoreggia parvente la onnipotenza vostra! Ed oh! quanto è mai superfluo ritracciar ragioni di quello ch'essa opera! Ciò che sembra il più impossibile, a lume nostro, non è per essa che un giuoco. Ci date così a divedere, o adorabil Signore, che, per renderci tutto facile, non aspettate che d'essere veramente amato da noi, e di vederci tutto abbandonare per amor vostro. Oh! quanto son vere quelle parole del re profeta: « Non è che apparente la pena nella osservazione de' vostri precetti! » Io già, o Signor mio, non la sento, e non capisco come mai possa parere stretta la strada che conduce a Voi. Agli occhi miei essa è via regia, via su-

prettamente sicura a chi vi cammina con coraggio. Ivi, non passi disastrosi, non pietre d'inciampo: non occasioni, voglio dire, d'offendervi. Sentiero e pericoloso sentiero chiamo quello che corre sul fianco di trarupata montagna ed è sospeso su spaventevole abisso: basta un solo passo falso per giù traboccarvi e andar in mille pezzi. Chi v' ama veramente, o sovrano mio Bene, incede sicuro per ispazioso e real cammino, lontano da ogni precipizio. Vacilla egli appena, che tosto voi, o Signore, gli tendete la mano, e se il cuor suo batte solo per voi, e non pel mondo, una caduta, anzi neppur varie cadute, non potrebbero pericolarlo, giacchè cammina nella sicura valle dell' umiltà.

Intender non posso di che temano quelli che paventano di mettersi nella via della perfezione. Degni il Signore nella sua bontà dar loro a conoscere i manifesti pericoli di quella via del mondo, in cui si segue la folla alla cieca; e qual v' ha all' incontro sicurezza, a caminar con ardore nella via de' Santi. Teniam costantemente lo sguardo affisato sul nostro divin Capo, e non temiamo che cotesto Sole di giustizia s'asconda, nè ci lasci in mezzo alle tenebre in pericolo d' andar perduti. Giammai il nostro adorabil Maestro non abbandona quei che lo seguono. Ahimè! or perchè dunque bisogna che i seguaci del secolo se ne stiano senza paura in mezzo a' leoni anelanti di divorarli, tra le gioie, vo' dire, le feste e gli onori, e che poi, dal demonio ingannati, lascinsi sopraffare da ridevoli terrori, al più lieve sacrificio ch' abbiano a fare per la virtù! Oh! come un tal accecamento mi spaventa! Quando rammento che ne fui vittima io stessa, non posso saziarmi dal piangere; vorrei, con una voce che

dal mondo tutto venisse intesa, dire a questi infelici che a' casi miei s'ammaestrino, e aprano una volta gli occhi alla luce. O Dio dell' anima mia, in nome della infinita vostra bontà, degnate dissipare le lor tenebre, e non permettete, ve ne scongiuro, che abbia a ricader io stessa in sì lamentevole accecamento.

## ILLUSTRAZIONI

A. *La Madre Maria di Gesù.* — Tal era il nome della gran serva di Dio, della quale qui parla la Santa.

Nata essa di nobil sangue in Granata, andò appena nubile a marito, e, rimasta vedova in freschissima età, entrò come terziaria fra le Carmelitane di detta città. Ebbe essa tuttor novizia varie visioni nelle quali le s'ingiungeva di fondare un monastero riformato del medesimo Ordine. Il P. Gaspare de Salazar, del quale udimmo parlare con tanto encomio alla Santa, approvò, trovandosi allora di stanza in Granata, il divisamento di Suor Maria; e questa uscì dal noviziato, e, scalza ed a piedi, partì per Roma. Dopo aver nel tornare veduta Teresa a Toledo, si recò a Madrid per far rimuovere dal Nunzio pontificio certi ostacoli che s' opponevano alla fondazione da lei disegnata. Ne venne a capo grazie alla protezione di Donna Eleonora de Mascareñas ch'era stata aia di Filippo II. Il monastero tuttavia non venne aperto che un anno incirca dopo quello di Teresa, cioè il 23 luglio 1563, in Alcalà de Henarez. Eleonora de Mascareñas fe'dono a tal fine d'una casa e d'una chiesa che possedeva nella nominata città; e, come v' era in tal chiesa una bellissima imagine della Vergine, le Carmelitane d'Alcalà furono conosciute sotto il nome di Carmelitane Scalze *dell'Imagine.*

Santa Teresa nel capitolo seguente loda grandemente la regolarità che regnava in quella benedetta casa. Nel 1567 v'andò a passar qualche giorno, e finì d'impiantarvi quell'ammirabile spirito del Carmelo che vi si è conservato fino a' di nostri.

Le memorie dell' Ordine <sup>1</sup> narrano come ne' diciassette anni che la veneranda Madre visse ancora nel monastero da lei fondato, vi si fe' ammirare per umiltà profonda, spirito di povertà, orazion sublime, mortificazione austerissima, carità grande verso i poveri e intero abbandono nella Provvidenza. E in quella casa l'anno 1580, in odor di santità, si riposò nel Signore.

Il Ribera <sup>2</sup> aggiunge, quello essere stato l'unico monastero che Suor Maria fondasse: essersi egli recato a visitarlo l'anno 1585, e avervi inteso dalla Priora mirabili cose intorno alla santa fondatrice: già avervisi avuto le Costituzioni della B. Madre Teresa, che vi si volevano osservare fedelissimamente: e nota, come solo punto di differenza, che quella casa non era soggetta a' Carmelitani Scalzi, ma dipendeva dall'Arcivescovo di Toledo.

---

<sup>1</sup> *Ann. gen. de' Carm. Scalz.*, libr. II, cap. 21.

<sup>2</sup> *Vit. di S. Ter.*, libr. I, cap. 13.

## CAPITOLO XXXVI.

La Santa lascia Toledo, e ritorna in Avila. — Aiuto che prestale San Pietro d'Alcantara. — Il monastero di San Giuseppe è fondato il dì 24 d'agosto, festa di San Bartolomeo. — Gioia della B. Madre: lotta e turbamento che in lei sussegue. — Vien richiamata nel monastero dell' Incarnazione. — Generale opposizione della città: il popolo vuol distruggere il nuovo monastero: Domenico Bañez ne prende le difese. — Affettuosa operosità di Gonzalvo de Aranda, Francesco de Salcedo e Gaspare Daza. — Dopo sei mesi la tempesta si calma: Pietro Ybañez s' adopera in favore della Santa: finalmente, nel marzo del 1565, il P. Angelo de Salazar, suo Provinciale, le consente di prendervi stanza. — Teresa, nell'atto d' entrarvi, soffermatasi a pregare nella chiesuola, è rapita in estasi; Nostro Signore le appare, e, in pegno del suo divino compiacimento per le incontrate fatiche, le pone in capo una corona. Un altro dì, mentre trovasi in coro colle sue religiose, la Vergine Santissima le si dà a vedere in bianco manto, col quale tutte le ricopre. — Angelica vita delle prime Carmelitane Scalze.

( 1562-1565 )

**P**artitami adunque da quella città, <sup>1</sup> me ne tornavo il più lietamente del mondo, preparandomi ad accettar di gran cuore tutto che alla divina Maestà piacerebbe di darmi a soffrire. Or, la sera medesima del nostro arrivo in quella città, <sup>2</sup> ricevemmo i dispacci di Roma e il Breve per l'erezione del nostro monastero. Grande fu la mia sorpresa, e quelli che sapevano di qual maniera avessemi sollecitata il Signore a tornare, non furono meno stupiti al vedere quanto la mia presenza fosse necessaria e in qual favorevol concorso di circostanze il provvido Signore mi radducesse. Con ciò sia che là trovai

---

<sup>1</sup> Toledo.

<sup>2</sup> Avila.

riuniti, tutto all' uopo mio, Mons. Vescovo, il benedetto Fra Pietro d'Alcantara, e quel virtuoso gentiluomo <sup>1</sup> di cui spesso m'occorse parlare. Quest'ultimo alloggiava il sant'uomo in casa sua, amica e aperta sempre ai servi di Dio. Or essi amendue adopraronsi presso del Vescovo per ottenere che prendesse sotto la sua giurisdizione il nuovo monastero. Siccome doveva questo fondarsi senza rendita alcuna, il favore domandatogli non era lieve: se non che, soleva egli prendere in tanto amore le persone che vedesse fermamente risolte a servir Dio, che benignamente accolse le nostre suppliche, e, indi in poi, ci prese a proteggere con tutta la sollecitudine e l'affezione d' un padre. Fu, ben debbo dirlo, il benedetto Fra Pietro che tutto fece, sia approvando i pii nostri divisamenti, sia procurandoci la protezione di varie persone autorevoli. Se, come già ho notato, giunta non fossi in congiunture sì favorevoli, veramente non vedo come mai i disegni nostri avrebbero potuto ottener compimento. E per vero, il santo vecchio non si trattenne in quella città che otto dì tutto al più, durante i quali fu molto malato, e Dio chiamollo a sè indi a poco. <sup>2</sup> Parve che la divina Maestà nol serbasse in vita che per trarre a termine quell' opera, poichè da due anni, se la mia memoria è fedele, egli era esausto di forze. Si passò il tutto colla maggior segretezza, e, a non far così, non so davvero se sarebbesi potuto venir a capo di nulla, tanto tutta la città era contraria a quel disegno, come si parve dappoi.

---

<sup>1</sup> Francesco de Salcedo.

<sup>2</sup> Il giorno 8 di ottobre di quell' anno stesso 1562.

In tal frattempo, dispose il Signore che cadesse infermo un mio cognato; <sup>1</sup> e, siccome la sua consorte trovavasi lontana da quella città, era egli così solo che mi fu permesso di rendermi presso di lui per prestargli la mia assistenza. Così non dubitossi di nulla. Ben sorgeva qualche legger sospetto in mente ad alcune persone, ma non ci credevano. Mirabil cosa! La malattia di mio cognato non durò che fino al momento preciso in cui mi occorreva d'esser padrona di me, e la casa che facevamo acconciare doveva essere sgombra. Giunto che fu quel momento, Nostro Signore gli rese così istantaneamente la sanità che ne era tutto meravigliato.

Quel che allora mi toccò di soffrire non fu poco nè lieve. A un tempo istesso, avevo il cognato infermo da assistere, e in gran numero pratiche da condurre e uffici da compiere con questo e con quello, per ottenerne approvazione e favore. Doveva star dietro agli operai perchè il più presto possibile dessero qualche forma di monastero alla casa, perciocchè al mio arrivo i lavori eran ben lungi dall'essere terminati. D'altra parte, la mia fedel compagna non trovavasi in quella città, essendoci paruto che l'esserne essa lontana coprirebbe meglio i nostri maneggi. E conveniva poi sollecitare: molte ne avevo ragioni, e in specie il timore che d'ora in ora mi si ordinasse di tornarmene in monastero. Tanti ebbi insomma pensieri e travagli, che vennemi in mente potesse quella per sorte esser la croce predettami da Nostro Signore, quantunque, a paragone dell' imaginata da me, la trovassi leggera.

---

<sup>1</sup> Don Giovanni de Oyalle, marito di Donna Giovanna de Ahumada su cui vedi pagg. 490-94.

Finalmente, tutto trovandosi pronto per la fondazione, piacque alla divina Maestà che il giorno stesso della festa di San Bartolomeo alcune donzelle <sup>1</sup> prendessero l'abito, e che il Santissimo Sacramento fosse collocato nella nostra chiesa; e così trovossi legittimamente eretto con tutte le approvazioni richieste il monastero del nostro glorioso padre San Giuseppe l'anno 1562. <sup>2</sup> Ebbi la sorte io stessa di dare il santo abito a quelle che ne dovevano essere le prime abitatrici, e due religiose dell' Incarnazione che si trovavano fuor di monastero m' assistarono in tal cerimonia. <sup>3</sup>

Secondochè già ho detto, la casa nella quale il piccolo monastero venne stabilito, era stata comprata sotto il nome di mio cognato, affine di tener la cosa secreta: egli v' abitava prima, e v'avevo abitato io pure, colla licenza, s'intende, de' miei Superiori. Ben è vero che, ad evitare il più legger mancamento contro l'obbedienza, nulla io facevo che giusta l'avviso di dotte persone. Come vedevano che per diverse ragioni il mio disegno era per tornare oltremodo vantaggioso all' Ordine, mi assicuravano che potevo dar opera ad eseguirlo in secreto e anco all' insaputa de' miei Superiori. Che se m' avessero detto trovarsi in ciò la menoma imperfezione, avrei abbandonato mille monasteri non che uno: questo è certissimo. Perciocchè, per desiderar che facessi l'erezione di tal casa, affin di vivervi interamente separata dal mondo, secondo tutta la perfezione del mio stato, e in più stretta clausura,

---

<sup>1</sup> **A.** *Le prime quattro Carmelitane Scalze.*

<sup>2</sup> **B.** *La Riforma di S. Teresa.*

<sup>3</sup> Le due sorelle Ines e Anna de Tapia, eugine della Santa. Vedi pag. 468.

sottomettevo peraltro ogni cosa al divin beneplacito, e, se avessi conosciuto essere di maggior gloria di Dio abbandonar tutto, tutto avrei abbandonato di presente, come avevo fatto già un' altra volta, con piena pace e rassegnazione.

Quasi un presagio della gloria celeste fu per me il vedere quell' umil casetta onorata dalla presenza del Santissimo Sacramento, e di porre in sicuro ed in istato sì santo quattro povere orfanelle che ricevetti senza dote, ma che erano gran serve di Dio. Tali trovavole appunto, quali le avevo desiderate: il più ardente mio voto, fin dal principio, era stato che le prime che avessero ad entrare fossero col loro esempio degno fondamento di quello spirituale edificio, e atte per ogni conto ad effettuare il disegno da noi concepito d'una vita di molta perfezione e molta orazione. Or vedevo finalmente compiuta un' opera che dar doveva, come sapevo, gloria grande a Nostro Signore, e ridondar d'onore all' abito santo della gloriosa sua Madre. Erami altresì di grandissima consolazione l'aver eseguito ciò che il Signore avevami particolarmente raccomandato, e l'aver potuto elevare in quella città una chiesa al mio glorioso padre San Giuseppe <sup>1</sup> che non n' aveva prima nessuna. Non già che paressemi d'avervi contribuito in nulla: un tal pensiero era allora, come è anche adesso, ben lontano da me. Il so troppo bene: Nostro Signor solo è quello che tutto fa; e, se gli prestavo qualche lieve concorso, tante vi frammescolavo imperfezioni, ch' Egli doveva ben piuttosto riprendere che aggradire l'opera mia. Pur non

---

<sup>1</sup> C. *La prima chiesa in onore del Patriarca S. Giuseppe.*

potevo non sentirmi inondar di gioia in vedere che la divina Maestà erasi degnata servirsi di così debole strumento qual io mi sono per opera sì grande, e questa gioia deliziavami siffattamente l'anima che ne ero come fuor di me e tutta assorta in un' orazione profonda.

Finito ogni cosa, un tre o quattro ore dopo, mi diè il demonio una gran battaglia interiore nel modo seguente. Mi andò anzi tutto ingerendo in mente che forse avevo offeso Dio in ciò che avevo fatto, ed ero venuta meno all' obbedienza fondando quel monastero senza l' assentimento del mio Provinciale. Questi, ben lo sentivo, doveva veder con certo dispiacere che avessi messo la casa sotto la dipendenza dell' Ordinario, senza avergliene prima passato parola: benchè, d' altra parte, non avendo voluto riceverla egli sotto la propria giurisdizione, e restando io personalmente sotto la sua obbedienza, parevami che non avesse motivo di restarne offeso. Ponevami poi in cuore il nemico mille altri timori: le religiose da me accolte vivrebbero poi contente in sì stretta clausura? il necessario non verrebbe loro per sorte a mancare? Quella fondazione non sarebbe per sorte una follia? Perchè mai eromi impelagata in tale una impresa, io, che potevo servir sì bene il Signore nel mio monastero? A questi timori venivano ad aggiungersi crudeli incertezze: con tanti mali ed acciacchi che avevo, potrei io chiudermi in casa sì piccola, e assoggettarmi a forma di vita tanto austera, dopo aver vissuto in un monastero sì spazioso, sì dilettevole, in cui ero stata sempre sì contenta, e m' ero vista circondata da tante buone amiche? Chè, oh! chi m'assicura che me la farei con le nuove compagne, chi sa di qual umore? A troppe

e troppo ardue cose eromi impegnata, e la difficoltà di compierle ben potrebbe farmi dare in disperazione. Chi sa non fosse quello un artificio del demonio per tormi la pace e la tranquillità dello spirito: in preda che sarei poi a continuo turbamento, come potrei darmi all'orazione? In fine, oh! non istavo io così per porre a repentaglio la salute dell'anima mia?

Queste e somiglianti suggestioni metteami innanzi il reo spirito tutte insieme, cotalchè non potevo pensar ad altro, e spandeva ad un tempo nell'anima mia un'afflizione, un'oscurità e tenebre tali che non varrei a descrivere. Gli ordini che avevo ricevuto da Nostro Signore a riguardo del nuovo monastero, gli avvisi delle savie persone che avevo consultate, le preghiere a tal intenzione da due anni non mai per così dire interrotte, mi s'eran dileguate siffattamente dalla memoria che pareva non me ne restasse la menoma rimembranza. Sol mi ricordavo de' propri miei sentimenti e pensieri. Tutte le virtù, e la stessa fede, erano allor sospese nella mia anima, e non avevo la forza nè di produrne verun atto, nè di difendermi contro tanti assalti del nemico. Oltre a ciò, non osavo confidar la mia pena a nessuno, perchè non avevamo ancora confessore assegnatici. Vedutami in sì crudeli angustie, me ne andai davanti al Santissimo Sacramento, almeno per elevar gli occhi verso il tabernacolo, chè formare una preghiera m'era cosa impossibile, poichè una persona che sta in agonia non è in più affannose distrette di quella in cui io allor mi trovavo.

Signor Dio mio! Oh che è pur sconfinatamente grande la miseria di questa vita! Non v'è contento che sia sicuro: non cosa che a mille vicissitudini non soggiaccia. Un

momento prima, non avrei voluto cambiar la mia felicità con le felicità tutte della terra, e, un momento dopo, quello stesso che formato avea la mia gioia, tal mi dava tormento, che già più non sapevo che mi fare. Ah! se considerassimo attentamente questa povera umana vita, ciascun di noi chiarirebbesi per propria esperienza quanto debba far poco caso d'ogni piacere o dispiacere che vi provi! Fu questo, ben posso dirlo, un de' momenti più crudeli del viver mio: parve che il mio cuor presagisse tutte le traversie che m'erano riservate, nessuna delle quali tutta-volta avrebbe agguagliato quella di cui parlo se durato avesse più a lungo. Ma il Signore non consentì che a lungo patisse la sua povera ancella, e non lasciò di porgermi la sua aita in questa come già in ogni altra mia tribolazione. Con un raggio della sua luce mi scoperse la verità: mi fe' conoscere che il demonio era l'autore di quella tempesta, e che cercava interrorirmi con que'vani spauracchi. Tornandomi allora a mente le grandi risoluzioni che avevo fatte di servir Dio, e gli ardenti desiderii che avevo avuti di soffrir per Lui, considerai che, a voler far di fatti, non avevo a cercar riposo; se travagli e pene incontravo, avrei anche più meriti; e se soffrivo tali traversie per amor del Signore, esse mi terrebbero luogo di purgatorio. Perchè dunque temere? oh! non avevo desiderato croci? Or bene, dovevo rallegrarmi d'averne trovate di sì buone: più la natura sarebbe immolata, più sarebbe grande il profitto: finalmente, perchè dovevo mancar d'animo in servir Colui che ricolmata m'avea di tante grazie e di sì gran benefizi? Da queste ed altrettali considerazioni inanimata, fatta una suprema violenza a me stessa, promisi in presenza del divin Sacramento di sollecitare con tutte le istanze

di cui sarei capace la facoltà di venire ad abitare in questo nuovo monastero, e, se lo potevo in buona coscienza, di farvi voto di clausura. Or, avevo finito appena di pronunziare tali parole, che il demonio se ne fuggì e mi lasciò in una pace e in una contentezza che mai non mi son poscia venute meno. Il ritiramento profondo, le austerità e le diverse osservanze di questa benedetta casa mi tornano supremamente soavi e mi paiono giogo ben lieve. Vi gusto sì indicibil contento, che dico talora a me stessa: Or dove mai avrei io potuto scegliere sulla terra vita più gioconda di quella che qui conduco? Io non so se questo è anco cagione che ho ora miglior salute che mai, o s'è per ventura il Signore, che, vedendo quanto sia necessario e ragionevole ch'io dia altrui l'esempio, vuol consolarmi dandomi la forza di sopportare, quantunque non senza pena, le medesime austerità che le altre. Ben questo è certo, che quanti sanno quali sieno state le mie infermità, al vedermi valer a tanto, non rinvergono dalla meraviglia. Benedetto sia Quegli da cui ogni bene procede e nella cui virtù tutto ci si fa possibile!

Rimasi rifinita oltremodo ed abbattuta dal combattimento che in tal occasione mi diè il demonio; ma, quando vidi chiaramente non esser più che un suo artificio, non feci che riderne. Nostro Signore lo permise, cred'io, per darmi a intendere grazia segnalatissima che avevami fatta e il tormento da cui m'aveva liberata, non permettendo che, da ventotto anni e più da che son religiosa, io sia stata mai pur un istante malcontenta del mio stato. Voleva altresì insegnarmi a veder senza timore nelle mie sorelle una tentazione di simil genere, e a saperle consolare poi con compassione tutta materna.

Rabbonacciatasi sì sformata tempesta, io avrei ben voluto prendere un po'di riposo dopo mezzodì, non avendo avuto in tutta la notte un momento di requie, e avendo passato varie delle notti precedenti e intiere giornate in fatiche e sollecitudini che m'avevano sopra ogni dire affaticata. Ma ciò mi fu impossibile. Già la notizia di quanto era avvenuto eccitava un incredibil rumore tanto in tutta la città, quanto nel mio monastero, nè, come già dissi più sopra, non senza certa apparenza di ragionevolezza. La Priora mi mandò ordine di ritornar sull'istante: partii senza indugio, lasciando le mie religiose immerse ben può pensarsi in quale afflizione. Io prevedevo, sì, di gran tribolazioni; ma, come il monastero ormai era fondato, non me ne davo gran pensiero. Elevai la mia anima a Dio per chiedergli la sua assistenza, e supplicai il mio padre San Giuseppe di ricondurmi nella cara sua casa: offersi a quell' amato protettore quanto avrei a soffrire, reputandomi felicissima di soffrirlo pel suo servizio. Così me ne partii lieta e contenta, col pensiero che tosto sarei messa in prigione: e confesso che ne sarei stata soddisfattissima, sia per non aver più a parlar con nessuno, sia per riposarmi alquanto nella solitudine, giacchè ne avevo un estremo bisogno, stanca e infastidita omai che ero d' aver a trattare con tanta gente.

Giunta appena al monastero, feci alla Priora particolareggiata esposizione così de' fatti seguiti, come delle ragioni che m'avevan servito di guida, ed essa mostrò placarsi alcun poco. Tuttavia la comunità mandò pregare il P. Provinciale di recarsi al monastero, intendendo rimettere interamente quella causa all' arbitrato del suo giudizio.

Com' egli fu giunto, io me gli presentai dinanzi per essere giudicata, sovranamente contenta in cuor mio d'aver a soffrire qualche poco per Nostro Signore, senza per altro aver fatto cosa alcuna in tal occasione nè contro la mia coscienza, nè contro il mio Ordine. Tanto era all'incontro il desiderio mio d'adoperarmi con ogni potere al suo accrescimento ed a far rifiorire la sua perfezione primitiva, che avrei di gran cuore dato a tal fine la vita. Mi ricordai del giudizio che Nostro Signore ebbe a subire, e vidi come quello che m'aspettava era un bel nulla in paragone. Dissi la mia colpa, come se fossi stata molto colpevole, e veramente parevo esser tale a chi ignorava la maniera colla quale m'ero condotta. Il Provinciale mi fece una gran riprensione, non tale tuttavia quale il delitto pareva meritare, visti i rapporti tanti e sì gravi che gli erano stati fatti a mio carico. Io avevo fatto risoluzione di non dir parola a mia discolpa, e veramente era determinata d'osservarla: e però non aprii bocca che per domandargli perdono e penitenza, sol pregandolo di non voler restar meco adirato.

Ben vedevo io che in alcune cose mi condannavano a torto, come in dir, per esempio, che non avevo operato che per vanità, per far parlar di me, o per simili motivi. Ma in altre vedevo chiaro dir essi verissimo: come sarebbe, essere io tanto da meno delle sorelle mie: non avendo osservato fedelmente la regola in una cosa ov'era tanto rigore, esser temerità la mia d'impegnarmi ad osservarne una tanto più rigorosa: scandolezzare io il popolo, e non cercare che d'introdur novità. Tutte le quali accuse non cagionavano in me alterazione o pena di sorta, benchè al di fuori mostrassi averne, tanto per

non dare motivo di credere stimar io poco quello che erami detto. Infine, avendomi il Provinciale comandato, in presenza di tutta la comunità, che dar dovessi conto della mia condotta, mi fu pur forza obbedire. Come mi trovavo essere tranquillissima e Nostro Signore m'assisteva, diedi ragguaglio e ragione d'ogni cosa per modo che nè il detto padre, nè quante stavano presenti trovarono di che condannarmi. M'abbattei poi a parlare da sola col Provinciale, e gli entrai a discorrere più apertamente e per minuto che non avessi fatto prima; ed ei ne rimase soddisfatto tanto, che mi promise d'autorizzarmi a ritornare nel nuovo monastero, non così tosto la città si fosse acchetata: perchè l'agitazione prodottavi da tal fatto era grandissima, come sto per narrare.

Due o tre giorni dopo, il governatore, alcuni magistrati del consiglio di città, e alcuni membri del capitolo della cattedrale si radunarono per deliberare sul da farsi, e sentenziarono tutti a voce unanime: il nuovo monastero, nocevole che era al pubblico bene, non doversi tollerare: bisognare torne il Santissimo Sacramento; e non essere essi per comportare in modo alcuno che passassesi oltre. Nè tardarono a convocare una nuova assemblea di tutti gli ordini; due deputati di ciascun ordine, scelti tra i cittadini più capaci, vi dovevano dire il lor sentimento. Gli uni tacevansi, gli altri ci condannavano, e la conclusione si fu che dovessesi senza indugio distruggere il monastero. Solo un religioso dell'Ordine di San Domenico, che, pur approvando la nuova casa, non era d'avviso che non avesse dotazione, si levò per prendere le nostre difese. <sup>1</sup> Fe' loro intendere come affare

---

<sup>1</sup> D. Il P. Domenico Bañez.

sì grave non fosse cosa da decidere li su due piedi: doversi ponderar ben bene ciò che fosse da fare: esservi ogni agio a maturar la cosa: poi, badassero quello esser caso spettante alla giurisdizione del Vescovo. Con queste ed altre ragioni di simil natura tranquillò non poco gli spiriti: era siffatta la furia, che si ebbe per maraviglia che il disegno di demolire il monastero non venisse eseguito in sull'atto. Vero è che chi realmente li ritenne fu Nostro Signore, il quale voleva quella casa; e tutti i nostri avversari insieme nulla potevano contro tal suo volere.

Senza dubbio non offendevano essi Iddio, animati che erano da buono zelo, e persuasi d'aver giuste ragioni; ma molto fecero patir me e quelle persone che ci favorivano, giacchè avemmo ben aspre persecuzioni a sostenere.

La commozione del popolo era siffatta, che d'altro non si parlava: tutti mi condannavano. Gli uni accorrevano presso il Provinciale, gli altri presso le religiose del mio monastero per richiamarsi della mia condotta. Io poi com'io, non più ero scossa da tutto codesto gran rumoreggiare, di quello che se nulla avessero fatto o detto, e anzi delle due più ne avevo gioia che pena. Mio sol timore si era che distruggessero il monastero. Nè veder potevo tampoco senza sentimento d'alto dolore come le persone a noi favorevoli ne avesser così a rimettere di stima nel pubblico, e si vedessero esposte a tante persecuzioni, per cagion nostra. Ben è vero che, se avessi avuto fede più viva, neppur per tali risguardi provato avrei alterazione veruna. Ma tant'è, il mancare anche pochissimo in una virtù, basta a render languide e come sopite le altre. E però fu che ebbi a provar gran

pena i di che si tennero dalla cittadinanza le due assemblee che ho detto. Ma, al più forte del mio dolore, il divin Salvatore mi disse: « Oh! non sai tu ch' io sono onnipotente? or dunque di che temi? » E m'assicurò che il monastero non verrebbe tocco; di che rimasi io consolata oltre ogni dire.

La città portò l' affare innanzi al Consiglio reale, e ne venne ordine di aprir minuta informazione di quanto erasi fatto; ed eccoci ingolfate in dispendiosa e grandissima lite. Se non che il Signore degnò provvedervi: chè mai il P. Provinciale non mi proibì di dar mano agli occorrenti maneggi. Cotanto amico ch' egli è d' ogni opera virtuosa, se non credeva d'aiutar quella nostra, non voleva neppure d' altra parte attraversarla; ed anzi non aspettava che di vedere acchetarsi le cose, per darci licenza di venire a prendere stanza nella povera nostra casuccia. Vero è che troppo più facevano quelle serve di Dio, che v'erano restate sole, <sup>1</sup> colle loro preghiere, che non io con tutto il mio affaccendarmi, che mi costò di gran noie e fatiche. Pareva alcune volte che tutto fosse perduto, e ciò specialmente il dì innanzi che venisse il Provinciale; perocchè la Priora mi comandò di più non m'immischiare di nulla, il che equivaleva a lasciar andare ogni cosa in rovina. Corsi io allora a' piedi di Gesù Cristo, e, « Divin Signore, gli dissi, questa casa non è mia: per

---

<sup>1</sup> Gaspare Daza, che il Vescovo d' Avila aveva incaricato di procurar loro i soccorsi spirituali, non ne le lasciò mai mancare. Lor diceva messa ogni giorno, e, a' dì determinati, dispensava la parola di Dio e i santi sacramenti. Tenevasi il capitolo secondo l' uso, e facevansi le penitenze prescritte nell' Ordine. In coro dicevasi l' officio della Madonna, aspettando che venisse la B. Madre ad insegnar loro a recitare il divino.

Voi è stata fatta: dacchè non v'è più chi la difenda, a Voi tocca il farlo.» Dopo di che, mi rimasi così tranquilla e lieta, come se il mondo tutto s'adoprasse in luogo mio, e da quel dì in poi tenni la cosa per assicurata.

Un sacerdote <sup>1</sup> gran servo di Dio, amico di quanto respira la perfezione, e che sempre mi aveva aiutata e assistita, si recò alla corte per difendervi la nostra causa, e lo fece col massimo impegno. D'altro lato, quel santo cavaliere che considerai sempre e considero ancora come mio padre, vi s'impiegava con affezione inesprimibile, senza tener niun conto de' travagli e delle persecuzioni che attiravagli addosso la benevolenza sua in verso di noi. A tutti quelli che difendevano la nostra causa ispirava Iddio tanto fervore, che ciascuno la prendeva a petto quasi cosa sua propria, e pareva che ci andasse della lor vita e del loro onore, benchè in realtà il solo motivo della gloria di Dio li facesse operare.

Nostro Signore degnò ancora assistere in modo manifesto il virtuoso ecclesiastico <sup>2</sup> di cui ho parlato già, e che era uno di quelli da cui io ricevevo maggiore assistenza. Il Vescovo lo mandò a parlare in suo nome in una grande assemblea che si tenne a nostro riguardo. Vi si trovò solo contro tutti: in fine, dopo lunghe contestazioni, placò qualche poco gli avversarii, mediante certi espedienti che propose; e, se non potè far sì che indi a breve non proseguissero con maggior calore che mai a volere ad ogni costo disfatto il monastero, le sue parole valsero almeno a guadagnar tempo. Codesto servo di Dio

---

<sup>1</sup> Gonzalvo de Aranda.

<sup>2</sup> Gaspare Daza.

era stato quegli che aveva messo il Santissimo Sacramento nella chiesuola del nostro piccolo monastero, e fatta la cerimonia della vestizione, e s'era visto perciò fatto segno ad acerrima persecuzione. Durò tale tempesta circa sei mesi, e troppo sarebbe lungo il divisar per minuto quanto in tal corso di tempo ci toccò soffrire.

Non rinvenivo dalla meraviglia in considerare come se la pigliasse il demonio con alcune poche donnicciuole, e come metter potesse in capo di tutti che ci erano opposti, che dodici povere monacelle sole, colla lor Priora (chè più non hanno da essere), fosser capaci d'arrecar tanto pregiudizio alla città, menando vita sì ritirata ed austera. V'era realmente scapito o errore? lor danno; ma sognar discapiti alla città, la era davvero una chimera. E pur nondimeno, tanti ne trovavano essi, che in tutta buona coscienza ci facevano opposizione così gagliarda. All'ultimo, vennero a dire che purchè la casa avesse rendite, consentirebbero a lasciarla sussistere. Ero io, il confesso, sì stanca già dal vedere qual gran travaglio desse questo affare a tutti i nostri amici, che, più per la quiete loro che per la mia, entrai in pensiero che per sorte non sarebbe stato male d'ammettere dotazione finchè quella tempesta fosse sfogata, e rinunziarvi poi in processo di tempo. Che anzi talora, per la mia imperfezione e poca virtù, figuravomi tale dover essere la volontà del Signore, dacchè altrimenti il disegno nostro non pareva potersi trarre ad effetto. Non ero dunque lontana dall'acconciarmi a tale accomodamento. Se non che, il di innanzi a quello in cui la cosa s'aveva a conchiudere, Nostro Signore mi disse durante l'orazione della sera: « Guardati, o figlia, d'accettare tal condizione: perchè,

se cominciate una volta ad aver entrate, non vi si permetterà poi di spogliarvene » ; e aggiunsemi ancora alcuni altri ammonimenti.

La stessa notte, il santo Fra Pietro d' Alcantara, ch'era già morto, mi apparve, e mi rafferma in tal pensiero. Qualche tempo prima di lasciar questo esilio, <sup>1</sup> avevami scritto che avendo egli risaputa la viva opposizione fatta alla nostra casa, e la gran persecuzione suscitata contro di noi, ne aveva provato somma gioia, perchè tal tempesta e tali sforzi del demonio erano manifesto segno che Nostro Signore v'avrebbe ad essere fedelmente servito ; ma che dovevo guardarmi bene di giammai consentire ad ammettere rendita : e mi ripeteva due o tre volte tal cosa nella stessa lettera ; e m'assicurava che, attenendomi io fedelmente a' suoi consigli, tutto riuscirebbe a seconda de' miei desiderii. Da che Dio l'aveva chiamato a sè, altre due volte l'avevo visto, ed ero stata testimonio della grandezza di sua gloria. Il suo aspetto, lungi dall'incutermi alcun terrore, m'avea inondata l'anima di gioia, perchè m'appariva sempre in istato di corpo glorioso, cinto d'una luce celeste che riempiva me pure di sovrumana letizia. Mi ricordo che la prima volta, nel parlarmi dell' eccesso della sua felicità, dissemi tra altre cose : « O felice penitenza che m'acquistò sì gran gloria ! » Non aggiungerò qui altro su queste sue apparizioni, delle quali già parmi aver parlato : sol dirò come, questa terza volta, mi mostrò un volto severo, e, dettomi queste sole parole : « Guardatevi bene d'accettar redditi : or perchè non volete seguire i miei consigli ? », subito

---

<sup>1</sup> Cioè poco prima del 18 ottobre 1562, giorno del suo beato passaggio.

disparve. Io ne rimasi spaventata, e dopo d'aver raccontato tal fatto a quel santo gentiluomo che s'adoprava per noi più d'ogni altro, gli dissi che non bisognava in maniera nessuna consentire a possedere, ma piuttosto pensare a proseguire la lite. N'ebbe il sant'uomo gran gioia, poichè su tal punto la sua risoluzione era più ferma che non la mia; e mi confessò che solo a malincuore trattava un tal accomodamento.

Or, trovandosi già così a buon termine la cosa, ecco che persona molto virtuosa e animata da buon zelo, propose di rimetterne la decisione a uomini dotti. Indi ebb'io inquietudini assai: perocchè alcuni di quelli che ci aiutavano s'accostarono a tal sentimento. Posso dir con tutta verità che di quanti artifizii ci ordì contro il demonio, nessuno mi cagionò tanta pena: ma Nostro Signore venne in mio aiuto in tal emergenza, come in ogni altra. Non è possibile in così succinta relazione qual è la presente di dar a conoscere quanto vi fu da soffrire durante i due anni che scorsero dal primo cominciarci di questa casa fino al suo ultimo compimento, ma i sei primi mesi e i sei ultimi furono i più tormentosi.

E già cominciando alcun poco a calmarsi l'agitazione della città, il padre domenicano <sup>1</sup> al quale dapprima eravamooci volte, seppe, benchè assente, così bene appiacere gli spiriti, che ci tornò d'inestimabile utilità. Nostro Signore avealo qui condotto, qualche tempo innanzi, in una congiuntura nella quale l'aiuto ed appoggio suo ci erano stati sommamente profittevoli: parve anzi che il Signore non ve l'avesse chiamato che per noi. Perocchè

---

<sup>1</sup> Pietro Ybañez; vedi pagg. 472-73.

mi raccontò poi come non avesse motivo alcuno per venirvi, e che come per caso aveva inteso parlare del nostro disegno, e non rimase poi qui che il tempo necessario a' bisogni nostri, e tosto partì. Ma, pur lontano, negoziò sì bene presso il nostro Padre Provinciale, che, contro ogni speranza, questi mi autorizzò a venir ad abitare il nuovo monastero con alcune religiose, affine di recitarvi l'ufficio divino e d'ammaestrarne quelle che già vi si trovavano. <sup>1</sup>

Di quale inesprimibile gioia non fu inondata l'anima mia il dì ch'io vidi finalmente aprirmisi le porte di San Giuseppe! Prima d'entrare nel monastero, mi fermai in chiesa per far orazione. Là, quasi in estasi, vidi

---

<sup>1</sup> Ciò che finì di determinare il P. Angelo de Salazar a cedere ai desiderii della Santa, furono queste parole ch'essa gli disse: « Guardisi, Padre, di resistere allo Spirito Santo. » Questo fatto, che la B. Madre passò sotto silenzio, è affermato dal P. Provinciale medesimo negli atti del processo per la canonizzazione.

Secondo il Ribera, erasi allora a metà quaresima del 1565, vale a dire verso il 18 marzo di tal anno. Indi si vede come S. Giuseppe ricondusse Teresa in mezzo alle sue figlie pel giorno in cui la Chiesa celebra la sua festa.

Le suore che la santa Madre condusse seco dal monastero dell'Incarnazione, erano Anna di S. Giovanni, Anna degli Angeli, Maria Isabella e Isabella di S. Paolo. Quest'ultima era parente della Santa, che seco aveva tenuta alcuni anni in quella casa; essa non aveva voluto farvi professione, perchè era fermamente risolta di non legarsi a Gesù Cristo con indissolubili nodi fuorchè nel monastero di S. Giuseppe d'Avila.

La Santa giunta che fu tra le dilette sue figlie, diè memorabile esempio d'umiltà. Invece di prendere il governo del monastero, secondochè la qualità sua di fondatrice pareva esigere, stabilì Priora Anna di S. Giovanni e Sottopriora Anna degli Angeli. Ma tali disposizioni non furono seguite a lungo: il Vescovo d'Avila e il Provinciale de' Carmelitani, senza aver riguardo alla umiltà della Santa, le commisero il governo della casa.

Nostro Signore Gesù Cristo che mi riceveva con grande amore, e che, ponendomi in capo una corona, attestavami la sua soddisfazione per quanto avevo fatto per la sua santissima Madre.

Un' altra volta, mentre stavamo tutte in coro facendo orazione dopo compieta, mi apparve Nostra Signora. Era tutta folgorante di grandissima gloria, e portava candido manto, sotto il quale ricovravaci tutte. Essa mi fe' conoscere in pari tempo l' alto grado di gloria al quale il divino suo Figlio doveva innalzare un giorno le religiose di quella casa.

Non appena si cominciò a recitar l' uffizio e a far le funzioni in chiesa, che il popolo prese molta divozione alla nostra casa. Si ricevettero nuove religiose, <sup>1</sup> e cominciò il Signore a mutare il cuore di quelli che maggiormente ci avevano avversato. Addimostravansi essi pieni d' affettuosa sollecitudine per noi, e ci facevano limosina, approvando così ciò che tanto avevano già condannato. Desistettero a poco a poco dalla lite intentataci, e riconoscevano che il monastero era opera visibilmente di Dio, dappoichè la sovrana Maestà sua l' aveva fatto trionfare di una così incredibile opposizione.

E certo non v' è più oggi nessuno il quale pensi che sarebbe stato savio consiglio l' abbandonare una simile intrapresa. Gli abitanti della città sono d' un' ammirabil carità verso di noi: senza che facciasi questua, o si domandi nulla a nessuno, ci troviam provviste del necessario, movendoli il Signore a mandarloci essi medesimi spontaneamente. Ed io ho l' intima confidenza che sarà

---

<sup>1</sup> E. Maria di San Girolamo.

sempre così. Poichè, come le suore son poche, se faranno il debito loro, secondo che il divino Sposo ne dà oggi ad esse la grazia, ho per fermo che non verrà loro a mancare, nè accadrà mai che siano moleste od importune a nessuno, poichè ne piglierà cura Iddio, come ha fatto fino al dì d'oggi.

E in vero è per me d'indicibile consolazione il trovarmi qui in mezzo ad anime tanto distaccate da tutto. L'unico oggetto che le preoccupa è di veder in qual modo possano far nuovi progressi nel servizio di Dio. La solitudine forma le loro delizie. Qualsiasi visita, fosse pure di stretti parenti, lor torna grave, seppur non vi trovano modo di maggiormente raccendersi in petto l'amore che nutrono allo Sposo divino. Epperò non frequentano questa casa che persone assetate com'esse di tal amore: le altre non proverebbero soddisfazione alcuna, e alcuna non ne darebbero a quelle anime celesti. Di Dio unicamente è ogni lor parlare, nè intender le può od esserne inteso se non chi parli tal divino linguaggio.

Noi osserviamo la regola di Nostra Signora del Monte Carmelo, senza alcuna mitigazione, qual fu data all'Ordine da Alberto Patriarca di Gerusalemme, <sup>1</sup> e riordinata da Fra Ugo Cardinale di Santa Sabina, per quanto mi ricordo l'anno 1248, quinto del Pontificato d'Innocenzo IV.

E or che l'opera è compiuta, parmi che tutti i travagli da noi sofferti per ristabilire l'osservanza primitiva non potevano essere meglio impiegati. È, il confesso, alquanto austera la vita nostra: mai non mangiamo carne senza necessità, digiuniamo otto mesi dell'anno, e pra-

<sup>1</sup> F. S. Alberto degli Avoyadri legislatore de' Carmelitani.

tichiamo molte altre cose, che si vedono nella Regola primitiva. <sup>1</sup> Nientedimeno, a queste buone suore tutto ciò par ancor poco, cotalchè esse v'aggiungono inoltre varie altre pratiche che ci sono sembrate necessarie per osservare quella Regola con maggior perfezione. E io spero nel Signore che degnerà dar accrescimento sempre maggiore al cominciato, essendo piaciuto alla Maestà sua di promettermelo.

L'altra casa che quella nostra Terziaria che ho detto, voleva fondare, venne parimenti benedetta da Nostro Signore, e si trova felicemente stabilita in Alcalà, ma non fu tampoco senza grandi opposizioni, nè senza che siavi stato assai da soffrire. E so che vi si vive nella perfetta osservanza della nostra prima Regola. Piaccia a nostro Signore che tutto riesca a gloria ed a lode sua, e della gloriosa Vergine Maria, il cui santo abito portiamo. Amen.

Temo, Padre mio, d'averle recato noia con sì lunga narrazione di quanto accadde in ordine a tal monastero. Essa è nullameno assai breve, avuto riguardo a'travagli che si son sofferti, e alle meraviglie che Nostro Signore operò per istabilirlo. Molte persone furono spettatrici di tali meraviglie e le possono affermare con giuramento. Il perchè, io supplico la Paternità Vostra per l'amore di Dio, che, nel caso le paresse bene di distruggere tutte le altre parti di questo scritto, voglia conservare fedelmente quella che riguarda questo monastero, e rimetterla dopo la mia morte tra le mani delle religiose che mi sopravveranno. Tutte quelle che verranno in processo di tempo si sentiranno mirabilmente eccitate a ser-

---

<sup>1</sup> *G. Ordine degli esercizi giornalieri in San Giuseppe d'Avila.*

vir Dio, e grandemente inanimate non solamente a mantenere, ma ad accrescere quello che è stato cominciato, al leggere che faranno in questo ragguaglio tutto ciò che Nostro Signore ha fatto in favore di questa casa per così debole e misera mano qual è la mia.

E, dappoichè il pietoso Iddio diè a vedere con sì particolar favore e tanto manifesta protezione quanto stessegli a cuore l'erezione di questo monastero, qual male non farebbero e quali non meriterebbero castighi quelle suore che cominciassero a farvi scadere la perfezione che v'ha Egli stesso stabilita! Egli ricolma di grazie le fedelissime spose che or vi conducono vita così perfetta; e lor rende cotal giogo così leggiero che lo portano senza fatica alcuna, e trovano anzi a portarlo un' ineffabil dolcezza. Non aspirando che a godere nella solitudine di Gesù Cristo loro sposo, ritrovano esse in questo felice asilo tutte le comodità per vivere in sua compagnia: restar sole con Lui solo, tal esser deve lo scopo continuo di ogni lor desiderio. Al qual intento, non cerchino d'essere più di tredici, poichè so per esperienza e pel parere di varie persone molto illuminate, che per conservare lo spirito della nostra Regola, e per vivere di limosina, senza domandar nulla, non conviene oltrepassare tal numero. <sup>1</sup> In tal proposito credano di preferenza a colei che con tante fatiche e l'assistenza di tante preghiere procurò stabilire ciò che ha giudicato il migliore. E, al

---

<sup>1</sup> La Santa derogò poi essa stessa a tal regola, e ammise ne' suoi monasteri un maggior numero di suore; ma ben si comprende come in una casa così piccola qual era dappprincipio quella di San Giuseppe d'Avila, non n'abbia voluto ricevere più di tredici.